

Indice

PRESENTAZIONE DEL NUMERO (pag. 3)

Editoriale

TECNO-PURGATORIO (pag. 4)

Esperienza e rappresentazione

ESPERIENZA E RAPPRESENTAZIONE NEL MONDO SENZA TEMPO. IL DIBATTITO (pag. 8)

Giulio Trapanese

Esperienza e rappresentazione

EMOZIONI ED EMOTICON (pag. 14)

Mariano Mazzullo

La città dell'uomo

VIRT-REALITY SHOW:
SIMULACRI IN CITTÀ (pag. 18)

Alessandro D'Aloia

IL COMMENTO (pag. 23)

Guido Cosenza

UNA PRIMA RISPOSTA
A GUIDO COSENZA (pag. 28)

Redazione

Per uno studio del marxismo

MIGRAZIONI NELL'EPOCA DELLA
TOTALIZZAZIONE (pag. 31)

Vincenzo Fiano

ALL'OMBRA DELLA «CASA DI SALOMONE»

(pag. 40)

Ermenegildo Caccese

IL CAMMINO DELL'AMERICA LATINA TRA
IDOLATRIA POLITICA E CRESCITA ECONOMICA

(pag. 48)

Intervista a *Gaetano Sabatini*
a cura di *Massimo Ammendola*

DA PORTO ALEGRE A TUNISI 2013:
LA NECESSITÀ DI UN ALTRO MONDO (pag. 55)

Intervista a *Marica Di Pierri*
a cura di *Ornella Esposito*

Inchieste

LA DISPERSIONE SCOLASTICA A NAPOLI (pag. 58)

Rossella Grasso

Recensioni

DAVID HARVEY, *IL CAPITALISMO CONTRO IL
DIRITTO ALLA CITTÀ*

(pag. 62)

Alessandro D'Aloia

Recensioni

SCHERRY TURKLE, *LIFE ON THE SCREEN*

(pag. 65)

Annelise D'Egidio

Città Future - Rivista politica quadrimestrale

2013. Anno IV num. II

Periodico registrato presso il Tribunale di Napoli, autorizzazione n.25 del 12/4/2010

Sede dell'Associazione Città Future:

Via Salvator Rosa, 253, 80136 (NA) - redazione@cittafuture.org

Redazione:

Massimo Ammendola (direttore responsabile)

Alessandro D'Aloia

Giulio Trapanese

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale.

Stampato da:

La Scuola di Pitagora Editrice, Via Monte di Dio, 54, 80132 (NA)

www.cittafuture.org

Presentazione del numero

Redazione

Cari lettori,
vi presentiamo qui di seguito il numero 10 della rivista.

Si tratta del primo numero costruito per andare in stampa ed essere distribuito agli abbonati. Siamo solo all'inizio ma crediamo di poter aumentare presto il numero sia dei nostri abbonati che delle copie stampate.

Vi ribadiamo, anzitutto, quindi, l'invito a sottoscrivere l'abbonamento o scrivendoci alla mail della redazione: redazione@cittafuture.org; o compilando il modulo che troverete sul sito alla pagina:

www.cittafuture.org/index/Abbonamenti.html.

Il vostro abbonamento servirà come sostegno al lavoro della rivista, la quale oramai ha una storia di quasi quattro anni.

Detto questo, passiamo a presentarvi il numero 10.

Nell'editoriale *Tecno-purgatorio* affrontiamo come redazione il tema della politica italiana collegandolo a quello relativo agli sviluppi più generali del modello capitalistico; abbiamo provato a dare un nuovo contributo teorico in merito alla questione del ruolo mutato di ideologie (e delle rappresentazioni di ideologie) all'interno delle nostre società, definibili come società della comunicazione in tempo reale.

Successivamente, il vero e proprio numero ha inizio con la rubrica «Esperienza e rappresentazione», in cui troverete il testo *Esperienza e rappresentazione nel mondo senza tempo. Il dibattito*, trascrizione del dibattito seguito all'omonimo seminario del 2011 a cura di G. Trapanese, ed un interessante saggio di M. Mazzullo, *Emozioni ed emoticon* sul tema delle emozioni e sul senso della loro espressione nell'epoca della continua reificazione dell'interiorità individuale.

Quanto alla rubrica «La città dell'uomo» vi presentiamo un originale e interessante contributo di A. D'Aloia, nel quale si pone in relazione la virtualità con le nuove forme di solitudine e di ricerca perversa dell'altro, all'interno dello spazio dei nuovi centri urbani, in cui l'io è sempre più connesso, ma, al contempo, sempre più solo; diviene oramai chiaro a molti come la spazialità dei corpi degli uomini e delle donne nella città sia in stretta relazione con il recente sviluppo delle nuove tecnologie di creazione di spazi virtuali.

Successivamente riportiamo un articolo di G. Cosenza *Il commento*, il quale come nostro collaboratore e attento lettore ci ha inviato un contributo critico sull'ultimo numero della rivista, con l'intento d'aprire una discussione su alcuni temi oggetto di riflessione nella rivista. Con l'articolo che segue al suo abbiamo provato ad elaborare come redazione una prima risposta alla riflessione critica che Guido ci propone. Nel ringraziarlo, ribadiamo come siamo sempre in attesa di ricevere da parte dei nostri collaboratori, o anche semplicemente dai nostri lettori, riflessioni critiche a partire da ciò che viene pubblicato sui vari numeri. Per noi ciò costituisce un elemento fondamentale, senza di cui – e su questo concordiamo con Cosenza – la rivista perde la sua funzione.

Proseguendo trovate i contributi di V. Fiano *Migrazioni nell'epoca della totalizzazione*, per la rassegna «Per uno studio del marxismo» e un contributo di un nostro nuovo collaboratore, ma vecchio amico, E. Caccese, sul tema di scienza e potere.

Seguono un'interessante intervista al prof. G. Sabatini sulle prospettive più recenti relative all'America latina a firma di M. Ammendola, ed un'inchiesta sul Forum Sociale di Tunisi del Marzo 2013, anch'essa realizzata in forma di intervista, a cura di O. Esposito.

Chiudono un contributo sulla dispersione scolastica a Napoli a cura di R. Grasso, e due recensioni che vi consigliamo vivamente di leggere in connessione con i primi articoli di cui sopra, in quanto figlie del medesimo dibattito: la recensione de *Il capitalismo contro il diritto alla città* di D. Harvey a cura di A. D'Aloia, per la rubrica «La città dell'uomo» e la recensione di *Una vita sullo schermo* di S. Turkle a cura di A. D'Egidio, per la rubrica di «Esperienza e rappresentazione».

Buona lettura.
La redazione



Tecno-purgatorio

Redazione

L'egemonia oggi non si presenta nella forma di processo: il sistema in quanto produttore di rappresentazioni, riesce ad astrarsi dalla storia e il capitalismo non è più un sistema percepito storicamente. Su questa base oggettiva, e non più, quindi, solo ideologica, esso fonda il suo dominio.

(G. Trapanese, *Esperienza e rappresentazione nel mondo senza tempo. Il dibattito*, in questo stesso numero).

Né di destra, né di sinistra

È una moda oggi sentire risuonare da ogni parte la premessa di rifiuto equidistante tanto della destra quanto della sinistra politica. Chiunque voglia apparire come novità politica dotata di "buon senso" sente il dovere di posizionarsi fuori dagli schieramenti tradizionali. Dire che non ci si riconosce nella rappresentanza parlamentare, sia essa di destra o di sinistra, è legittimo e condivisibile, ci mancherebbe altro, ma questo è, pensiamo, diverso dal rifiutare *tout court* il significato storico dell'opposizione tra destra e sinistra. I due termini hanno confini sfuggenti, oggi più che mai, ma solo al costo, appunto, del rifiuto completo di una prospettiva storica capace di distinguere tra la realtà e la sua rappresentazione. Non è nostra intenzione sostenere una qualsiasi difesa della sinistra parlamentare di oggi o di ieri, ma solo cercare di capire se la definizione possa avere ancora senso.

Della sinistra politica ci preme non la sua forma presente ma il suo divenire sinistra. Se così non fosse, non avrebbe alcun senso criticarla e ci si potrebbe cullare nell'infinito, e ideologicamente rassicurante, scandalo della destra, attuale e passata.

Allora, pur comprendendo che siamo nell'epoca dell'istantaneità e dell'immediatezza discorsiva, rivendichiamo l'inattuale necessità di porci fuori dal tipo di forme espressive da essa consentite.

Quando Alain Badiou, dice che bisogna rompere con la sinistra chiarisce bene cosa intende con questo termine: «Chiamiamo "sinistra" l'insieme del personale politico parlamentare che si dichiara il solo capace di assumere le conseguenze generali di un movimento politico popolare singolare. O, in un lessico più contemporaneo, il solo capace di fornire un "esito politico" ai "movimenti sociali"»¹. Qui rompere con la sinistra è un'azione volta ad espropriare al "personale politico parlamentare" il monopolio della definizione. È una rivendicazione al diritto di politicizzare lo spazio esterno all'istituzione della politica.

Questa rottura necessaria, fuori da una cornice ideologica, può avere un interesse solo per chi si senta appartenente alla storia della sinistra, dato che solo la sinistra può davvero rompere con se stessa.

Al contrario una posizione superiormente equidistante, suona piuttosto come un'indifferenza verso la storia in generale, e verso, solo ad esempio, le vicende del movimento operaio, in particolare, che conferisce alla futurista² politica a-ideologica una sgradevole assonanza con quella dell'unità nazionale in nome del capitale, entrambe così prive di portata emancipatrice. Proprio perché la sinistra parlamentare vive nel tradimento perpetuo del proprio referente sociale, porsi indifferentemente contro l'intero arco rappresentativo, significa misconoscere le responsabilità delle parti in questo tradimento e dunque, per assurdo, assolvere anche la sinistra nell'equiparazione con la destra.

Non si pretende qui, tra l'altro, ripercorrere ambigui parallelismi, per esempio, tra concetti come sinistra e progresso, o destra e conservazione, dato che bisognerebbe prima definire cosa intendere con i termini che dovrebbero spiegare l'una o l'altra posizione. Piuttosto sarà utile proporre una interpretazione del termine "sinistra", che potrà essere condivisa o meno, ma che dia quanto meno un senso più elementare al termine.

Questo senso è banale. Se si crede che nella società tutti abbiano le stesse possibilità, allora è pacifico che il mondo è già nel giusto, per cui non ha nessun senso dichiararsi di sinistra. Se invece si crede che nella società le possibilità siano distribuite in modo diseguale, ecco che allora la definizione politica di "sinistra", in senso lato, ha ancora ragione d'essere, indipendentemente da ciò che fa o che pensa il suo "personale politico parlamentare". Se la società è diseguale, la sinistra prima ancora di essere organizzazione politica è un sentimento, prima ancora di essere un'appartenenza di classe, è un'empatia con una parte della società. In questo senso, non si può non essere di parte. Già Gramsci odiava gli indifferenti. Allora essere di sinistra, mentre implica un carattere diseguale della società, pone il soggetto dalla parte di chi in quella diseguaglianza è sfavorito. È una regola semplice, quasi primordiale, nel senso che non ci si dovrebbe prima pensare su, e tuttavia non sempre così univoca in ogni situazione anche se abbastanza verificata nella gran parte dei casi. Si tratta "semplicemente" di stare sempre dalla parte giusta, dalla parte di chi subisce il misfatto

¹ Alain Badiou. *La Comune di Parigi. Una dichiarazione politica sulla politica*. Cronopio, Napoli 2004, p. 37.

² Nel senso di archiviazione senza giudizio del passato.

e non di chi lo promuove, né di chi lo accetta come naturale.

Polarità e neutralità

Quando Debord critica l'ideologia, lo fa assegnando ad essa la corrispondenza con la "coscienza deformata della realtà"³. Questa coscienza deformata, che opera ideologicamente al servizio del sistema, non concepisce più se stessa come parte in lotta, ma come "piedistallo epistemologico". Essa si identifica con la verità e dal momento che si è "materializzata" non ha più nulla da proporre, se non la purga delle passioni nella ripetizione del "politico" trascorso in "tecnico".

È esattamente questo che intende Monti quando dice che non è più tempo di vecchie distinzioni politiche. A sua insaputa egli è d'accordo con Debord, e questa posizione (ideologica) è, certamente in accordo con la sua posizione di classe e, molto probabilmente, in accordo con la sua polarità inconscia. Ma la sequenza *ideologia – classe – preconscio* è ugualmente rispettata quando l'affermazione esce dalla bocca di chi vuole presentarsi quale un movimento politico di proposta, come il M5S?

Più in generale, la domanda che ci sembra legittima è la seguente: se la parte che ha vinto si astraie nella post-ideologia avendone tutte le ragioni, la parte che ha perso, può concedersi lo stesso lusso?

Nel tentativo di abbozzare una risposta, essendo persuasi da Debord che l'ideologia non può che costituirsi, in ultima analisi, come autorità indiscutibile e perciò come dogmatica e sclerotizzante deformazione della realtà, non crediamo all'utilità del ritorno dello scontro ideologico, come lo abbiamo conosciuto nel novecento, quando la "falsa coscienza" era già di casa a sinistra non meno che a destra. Tuttavia il rifiuto dell'impostazione esclusivamente ideologica nella comprensione della realtà, non può neanche sortire l'adesione modaiola all'era post-ideologica, come se nulla fosse. Ecco perché crediamo sia possibile affermare con decisione, per l'agire politico di un soggetto in movimento, l'assoluta necessità di una vigorosa, primordiale, essenziale *pre-ideologia*, nel senso di un orientamento generale, quanto meno, storicamente radicato e socialmente consapevole, che permetta di legare il proprio sentire alle proprie azioni ed affermazioni politiche, in modo elementarmente spiegabile.

Molare e molecolare

È dunque possibile considerare le proprie azioni come prive di ideologia semplicemente affermandone a parole la neutralità? Oppure, come polvere di

metallo, tendiamo sempre ad aggregarci secondo modalità allo stesso tempo istintive e distintive?

Per capire meglio vogliamo citare un verso:

Il paranoico congegnava masse, è l'artista dei grandi insiemi molari, formazioni statistiche o gregarietà, fenomeni di folle organizzate. Egli investe tutto sotto la specie di grandi numeri. [...] Si direbbe che, delle due direzioni della *fisica*, la direzione molare che va verso i grandi numeri e i fenomeni di folla, e la direzione molecolare che al contrario si addentra nelle singolarità, nelle loro interazioni e connessioni a distanza o di vario ordine, il paranoico abbia scelto la prima: egli fa della macrofisica. Lo schizo al contrario va nella direzione opposta, quella della microfisica, delle molecole in quanto non obbediscono più alle leggi statistiche; onde e corpuscoli, flussi e oggetti parziali che non sono più tributari dei grandi numeri, linee di fuga infinitesimali invece delle prospettive dei grandi insiemi. E sarebbe certo un errore opporre queste due dimensioni come il collettivo e l'individuale⁴.

Questo passo, sembra la descrizione fedele tanto della tendenza alle formazioni leaderistiche, quanto alla disgregazione della "sinistra diffusa" e senza volto. Qualcuno si è preso la briga di contare, ad esempio, le scissioni di un partito di sinistra come Rifondazione Comunista. Pare che siano state ventidue ("onde e corpuscoli"). A sinistra si vorrebbero dei *leader*, ma poi c'è sempre qualcosa che emerge dal profondo contro chi, si candida ad usurpare la verità, ponendosi alla guida di formazioni che possono vivere solo attraverso il reale protagonismo di tutti gli aderenti. La sinistra è un po' quel qualcosa che emerge dal profondo contro la sintesi forzosa di un sentire molteplice e, per definizione, irriducibile a pensiero unico. È per questo che essa riesce ad organizzarsi quasi solo snaturandosi in forme che non le appartengono⁵. Semmai la sinistra troverà una soluzione all'enorme problema dell'organizzazione, sarà quando sarà riuscita a "macchinare" positivamente questa spinta inconscia verso il rifiuto delle forme di normalizzazione di sé.

Nel momento in cui, invece, l'elemento collante di una formazione politica è sostanzialmente rappresentato da un direttore in carne ed ossa, si ha la situazione meno conveniente per l'espressione delle singolarità, a maggior ragione in un contesto di post-ideologia a priori. Il pensiero corre subito ai parlamentari eletti per il M5S, che non sono neanche liberi di esprimere un'opinione personale. Le forze politiche oggi in campo sono dunque tutte pri-

³ G. Debord, *La società dello spettacolo*, Baldini&Castoldi, Milano 1997.

⁴ G. Deleuze, F. Guattari, *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino 1972, p. 318.

⁵ G. Lukacs, *Considerazioni metodologiche sulla questione dell'organizzazione*, in *Storia e coscienza di classe*, leggibile al seguente link: <http://it.scribd.com/doc/109248037/Gyorgy-Lukacs-Storia-e-coscienza-di-classe-TR>

gioniere del personalismo e del conseguente pensiero unico e il M5S ancora più degli altri. Da questo punto di vista il "nuovo" è già vecchio. Quando la situazione è questa, il programma non conta niente, checché se ne dica nella base più o meno larga delle formazioni. E mentre tutto sembra possibile a parole, l'unica politica che si riproduce sostanzialmente immutata è quella mercantile, per di più nella forma di unica possibilità indiscussa, visto che davvero essa non è più oggetto di attenzione. Per questo diventa possibile eleggere un parlamento consistentemente de-mascolinizzato e svecchiato, che però è incapace di agire. Non sa che pesci prendere, anche e soprattutto in ragione della dichiarata neutralità, quasi nichilista, della parte *outsider*.

Responsabilità

L'implosione del Pd sull'elezione del Presidente della Repubblica non deve nascondere il fatto che il M5S si è reso responsabile della situazione attuale quando non ha permesso il formarsi di un governo Bersani. Se avessero contato davvero le idee, come amano dire i grillini, non ci sarebbe stato motivo di opporsi ad un nome. Anzi era palmare l'evidenza che permettendo un governo Bersani, la posizione politica seguente per il M5S sarebbe stata più forte di quella in cui si trova ora, senza contare un Pdl fuori dai giochi.

Anche qui, nessuno vuole sostenere che si avesse bisogno proprio di un governo Bersani.

Votando la prima fiducia, il M5S avrebbe, poi, potuto davvero controllare il governo. Ora invece, è all'opposizione, con Bersani fuori gioco e con Berlusconi che dopo aver perso (di poco, ma perso) finalmente un'elezione, sceglie il Presidente della Repubblica e piazza cinque ministri nel governo.

Napolitano è ancora lì, e le forze che sorreggevano Monti ora continuano a governare insieme, come se nulla fosse stato.

La domanda è: chi ha vinto davvero?

Certamente l'Europa del capitale finanziario, vero piedistallo epistemologico, sul piano sostanziale delle politiche (o tecniche) economiche e poi la destra sul piano della spicciola tattica parlamentare. Il Pd, che è *responsabile*, lascia fare. Ora è il redivivo Pdl a tenere sotto scacco il governo. Per il M5S la prima occasione è andata invece perduta. Spiegare il comportamento del M5S, nell'aver costretto il Pd al "governissimo", come la giocata che gli assicurerà la sicura vittoria alle prossime elezioni, significa dimostrare, in caso di verifica positiva, il cinismo politico dei nuovi arrivati in parlamento, più interessati alla percentuale di rappresentanza che alle politiche concrete in questa fase, in caso di verifica negativa, il sostanziale analfabetismo politico della formazione.

Quando si entra in parlamento inizia la prova della verifica dei fatti. Ora non si tratta più di valutare dichiarazioni di principio e *buffet* di proposte scritte, ma di verificare scelte concrete.

Una forza politica di rottura, che non si ponga l'obiettivo di inceppare gli ingranaggi "tecnici" del sistema politico-economico, non è tale, al di là della retorica urlata con la quale si presenta. La presenza in parlamento del M5S, con un terzo della rappresentanza, non ha impedito (e non lo farà) che tutto rimanesse come prima, anzi ha, se possibile, peggiorato la situazione concedendosi uno *stand-by* abbastanza inopportuno di questi tempi.

Non tutto è rivoluzione

Non entriamo nel merito delle proposte politiche del movimento di Grillo, molte delle quali condivisibili, non perché siano di Grillo, ma soprattutto perché traggono origine dall'elaborazione della sinistra extraparlamentare degli ultimi anni. Ogni proposta però può cambiare segno quando si cambia il quadro in cui è inserita ed è questo quadro che non è condivisibile. Il reddito minimo, ad esempio, non è per niente la stessa cosa del reddito di cittadinanza, giusto per citarne una.

Ma al di là della cornice complessiva nella quale inquadrare le proposte, per restare ai fatti è necessaria piuttosto l'analisi dell'ascesa politica di Grillo.

Chi pensi, ad esempio, che Grillo abbia utilizzato solo la rete per costruire il suo consenso, tralascia il fatto che ogni sua dichiarazione sia stata ripetuta ed amplificata continuamente in TV e sulla stampa. Chi pensa che internet sostituirà gli altri media non considera che i media lavorano affiancati l'uno all'altro. La televisione non ha sostituito la stampa. E, in ogni caso, se internet sostituisse completamente gli altri media sarebbe davvero un vantaggio per la democrazia, con una rete esposta in modo assoluto all'iniziativa privata? Chi parla di cyberdemocrazia, con riferimento al M5S, si chiede come mai Grillo, uomo di spettacolo, ma non altri movimenti politici, abbia potuto ottenere certi risultati? E quante persone abbiano votato, ad esempio, nelle parlamentarie? Ma soprattutto chi auspica questo tipo di sviluppo è capace di distinguere tra democrazia e marketing?

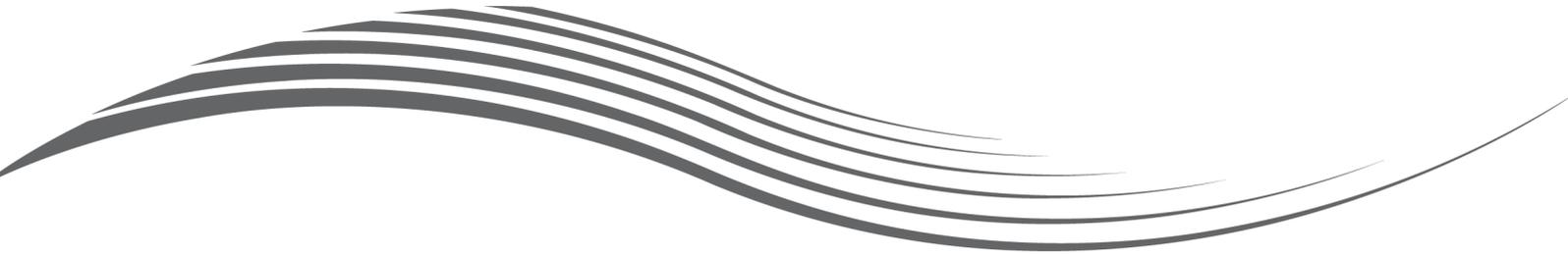
Si può accettare che una persona sia proprietaria di un marchio politico e di opinione?

Se Berlusconi è un padrone, inteso come datore di lavoro e potentato economico, lo è ancora in ragione di un'impresa che impiega persone. Egli è di fatto *opinion maker*, ma non ancora di diritto. Con Grillo il passaggio è ulteriore. Egli è formalmente padrone delle coscienze di chi fa parte del suo movimento. Che cosa tutto ciò abbia a che vedere con una società desiderabile o con un avvento rivoluzionario è tut-

to da spiegare. E colpisce il fatto che soprattutto le nuove generazioni siano pronte, senza remore per la propria dignità personale, ad accettare queste condizioni di assoggettamento politico completo come unica possibilità d'impegno sociale. Siamo di fronte alla prova che nell'epoca delle rappresentazioni istantanee ogni consenso è ormai un consenso senza persone?

Fintanto che sarà "buon senso" non dichiararsi di sinistra, non pensiamo di poterci attendere delle rivoluzioni e quand'anche qualche, più o meno grosso, cambiamento dovesse verificarsi in queste condizioni, dovremo presumibilmente archiviare ancora una volta sotto il capitolo delle rivoluzioni passive.

MAGGIO 2013



Esperienza e rappresentazione nel mondo senza tempo

Il dibattito

Giulio Trapanese

esperienze
rappresentazione

Riportiamo qui la trascrizione, con alcune correzioni e aggiunte del dibattito avutosi al termine del seminario del Maggio 2011, Esperienza e rappresentazione nel mondo senza tempo. Riportiamo alcuni degli interventi più significativi di quella giornata tra cui, nell'ordine in cui compaiono, quelli di Raffaele De Stasio, Vincenzo Del Core, Anna Fava, Nanni e le relative risposte. Con questo testo concludiamo la serie degli interventi pubblicati relativi al seminario.

Raffaele: La mia domanda riguarda, anzitutto, il modo in cui credi di procedere con questa ricerca. Per quanto il discorso abbia, senza dubbio, dei tratti apocalittici, credo, però, esistano e vadano cercate le contraddizioni interne al sistema che hai descritto. Tra i vari concetti messi in campo esistono passaggi logici quasi immediati, e alcune contraddizioni possono essere sviscerate meglio.

Giulio: Posso dirti che al momento attuale è la prima volta che propongo questo discorso ad un pubblico; qualche mese fa scrissi un articolo su *Città future* dal titolo appunto *Esperienza e rappresentazione nel mondo senza tempo*, ma quel testo rappresentò più un inizio e un insieme di spunti suggestivi, lo considero un germe di pensiero, più che uno studio compiuto. Al momento non so, o non so ancora, come continuare la ricerca. Spero comunque di averne la possibilità, e di trovare il tempo e il modo di riuscirci.

Quello di cui sono, tuttavia, fermamente convinto è che una tale ricerca andrebbe svolta in modo collettivo; diciamo alla maniera di come ci organizziamo con la rivista *Città future* o, anche, di come stiamo provando, con difficoltà, a muoverci con quest'associazione *Scuola critica*.

Il discorso sul presente è un discorso complesso; e non solo, forse, perché è la nostra storia. Tra coscienza ed interpretazione, da un lato, e realtà storica, dall'altro, si va disfacendo lo stretto nesso che sussisteva fino a qualche anno fa. Sarà anche perché siamo europei e l'Europa e le categorie su cui noi ci fondiamo non sono più le categorie "del mondo" (d'altro canto la terza rivoluzione industriale è la prima non "europea"), sarà che la realtà, intesa come forma informatica del mondo attuale, presenta un tempo altro dai tempi del nostro pensare tradizionale; fatto è che non riusciamo (o riusciamo solo per pochi momenti) a soffermarci in una data interpretazione del reale e ad approfondire quella. Tutto

ci sfugge, ma soprattutto tale fuggevolezza non costituisce più un problema.

Già parlare di collettivo al lavoro, forse, può apparire antiquato, superato. Quando si dice oggi di fare le cose insieme, s'intende principalmente di farle "in connessione" gli uni con gli altri, di creare una rete; chiaramente, tuttavia, ciò non significa farle insieme. Significa, soprattutto, invece, scambiarsi informazioni, o mettere insieme pezzi prefabbricati di lavori di individui isolati gli uni dagli altri. Significa sostituire ai vecchi concetti di individuo e di gruppo, la nuova configurazione della rete.

Quindi, discorso collettivo sì; tuttavia essendo consapevoli dell'ambiguità che riveste questo discorso per noi, oggi, inseriti come siamo nella società della comunicazione e dell'informatica.

Credo di poterti rispondere, quindi, dicendo che personalmente ho delle linee di sviluppo in mente per questa ricerca, così come credo che alcuni dei collaboratori della rivista e i membri di *Scuola critica* abbiano delle loro; e sono convinto che in giro per il mondo ci sia chi discute di queste cose; ma credo, pure, che il destino della ricerca sulla trasformazione repentina di alcuni tratti dell'esperienza umana dipenda molto dalla forza e dalla debolezza interiore di chi si sta volgendo a pensare a queste cose, da quanto il dolore inconsapevole per la perdita dell'umano non sia più forte della volontà di comprendere cosa stia accadendo.

Vincenzo: Io, invece, rispetto ad uno dei temi, in particolare, che tu hai trattato, la virtualità intesa come astrazione dall'esperienza, ti chiederei di porlo, se possibile, in connessione con la più ampia storia del capitalismo. A me sembra esserci una certa relazione fra i due...

Giulio: È una domanda difficile, anche perché presupporrebbe un'essenza unitaria presente fin dall'inizio in un fenomeno, invece, complesso e variegato (in quanto fenomeno storico) quale è il capitalismo. Direi, quindi, sia difficile desumere dalla natura immateriale (cioè informatica) della rivoluzione industriale in corso, uno spirito primordiale di tale natura già nel primo capitalismo. D'altro canto se pensiamo al carbone, oppure alla siderurgia o alla trasformazione del petrolio nei suoi derivati, è difficile sostenere che il capitalismo sia andato sviluppandosi sul binario dell'astrazione dalla materialità del mondo. Tuttavia, se una connessione vogliamo sta-

bilirla (per quanto detta così non so se sia corretto) dovremmo probabilmente introdurre, piuttosto, il concetto di reificazione. Cioè la terza rivoluzione industriale pone le basi per una nuova – ed ulteriore – forma di reificazione dei rapporti umani, la rappresentazione del loro essere sociale su d'un piano virtuale dell'esperienza, dove con virtuale dovremo intendere una riproduzione simulata d'un'esperienza originariamente umana.

Vincenzo: Che intendi con riproduzione simulata?

Giulio: Penso al fatto che la virtualità (dal telefono cellulare agli ultimi social networks) riproduce qualcosa che non è estraneo all'umano (ad es. chiacchierare, scambiarsi notizie, mettersi in mostra, cercare un fidanzato o fidanzata, fare politica), ma lo fa in una maniera simulata, cioè imita un aspetto della relazione umana, lo traspone su di un piano altro, astraendo dal fenomeno alcune determinate caratteristiche e lasciandone da parte altre. Così facendo, e, cioè, fornendo una traduzione della relazione umana, sostenendo tuttavia di riprodurla semplicemente per come è, e magari su scala più ampia, finisce con il dare della relazione una certa rappresentazione la quale, a sua volta, diviene modello per ogni altra relazione. Per cui l'astrazione compiuta a partire da un modello di base diviene essa stessa un modello dell'esperienza che ne era all'origine, e, dunque, *tout court* "ideale d'ogni relazione".

Non è nulla di così complesso e, d'altro canto, non è una mia idea originale: si tratta di pensare a come la nostra esperienza si riconosca ormai in una forma che è sempre più "rappresentazionale", cioè legittimata di diritto ad astrarre da alcuni tratti cui siamo stati abituati a considerare essenziali rispetto all'umano.

Vincenzo: Ad esempio? Pensi al corpo?

Giulio: Sì, ma non solo; adesso, ad esempio, penso solo al fatto che nessuno si rende più conto che le parole sono solo la superficie del mondo, così come della personalità di un individuo. O meglio, dovrei dire degli individui, per come essi erano...

Vincenzo: Cioè tu adesso consideri che le persone si siano trasformate... le vedi come sola astrazione, parole, immagine di se stesse... e nient'altro?

Giulio: No, o non solo. Però io credo che la trasformazione della relazione umana dipendente dalla virtualità rischi di portare ad un vero e proprio rimodellamento dell'umano, in cui l'esperienza condivisa

non è più un sentire insieme, ma un rappresentarsi da soli un certo significato del mondo.

L'esperienza condivisa di due o più individui contemporanei, temo, sia più prossima a quella di softwares elettronici connessi fra loro che a quella di un gruppo di animali, ad esempio, facenti parti di un branco... Qualcuno potrebbe aggiungere che non è detto che sia peggio... io mi sentirei di rispondere che, forse, non è né meglio né peggio, ma di sicuro esprime un senso dell'esistere molto diverso da quello del passato.

Vincenzo: Però bisogna dire che le macchine sono state create dagli uomini, quindi in quanto prodotto umano, hanno un che di umano...

Giulio: Sì, infatti, il problema non sono le macchine, o almeno non lo sono quanto gli uomini che le creano. Cioè, lo studio delle macchine semplicemente ci interessa in quanto esse sono il prodotto del nuovo uomo. Bisognerebbe soffermarsi su questa simbiosi fra uomo e strumento elettronico e guardare al fatto che a me sembra evidente che la macchina elettronica "servendo" l'uomo, lo cambia e, come dicevo, trasforma alcune delle sue funzioni essenziali.

L'uomo che si fa servire, per quanto da strumenti che egli ha inventato, cambia la sua posizione nel mondo, diviene inabile come soggetto, e, abdicando al suo ruolo, progressivamente s'indebolisce, limita i suoi orizzonti, accontentandosi solo di non estinguersi fisicamente, quando nei fatti, invece, culturalmente lo sta già facendo...

Raffaele: Io vorrei aggiungere un elemento che, in apparenza, è in controtendenza rispetto a questo discorso. A me sembra che, almeno da un certo punto di vista, il sistema attuale producendo umanità sulla base di rappresentazioni, determini più che un appiattimento sulla realtà data, uno slittamento continuo verso il piano delle possibilità. Sparendo la realtà, dunque, tutto diviene possibile. Per essere propositivi bisognerebbe capire se e come è possibile che gli individui si rendono conto di questo processo...

Giulio: Credo di poterti rispondere che non sopravvaluterei l'aspetto della coscienza nel rapporto fra l'uomo e la società del suo tempo. Credo vi sia piuttosto un rapporto di opacità, in cui solo raramente penetra un po' di luce. È difficile che una gran parte degli individui giunga a realizzare cosa muova alla radice la società in cui vive; ma non è questo, a mio avviso almeno, il punto. Si tratta di valutare quale sia la disponibilità "istintiva" ad opporsi ad un certo stato di cose. In particolare osservando quali siano, in una certa società, le diverse forze in campo, i di-

versi gruppi e la consistenza delle loro idee, la loro capacità di perseguirle, l'efficacia della loro organizzazione etc... Questo in via generale...

In modo specifico, rispetto al nostro mondo, credo che uno dei principali ostacoli all'assunzione d'una certa consapevolezza sia da ascrivere, come ho detto, alla nuova forma di intelligenza che si va diffondendo tra le nuove generazioni. Un'intelligenza, come abbiamo detto, slegata dalla dimensione della fisicità e della finitezza. Un'intelligenza, quella dell'uomo, ormai artificiale, fondata quasi solo sull'associazione di rappresentazioni già date, e incapace di porle a critica.

La creatività stessa dell'espressione è così sottoposta a dura prova: basti pensare alla creatività connessa al nostro parlare quotidiano. Nei filmati vedremo domani, ce n'è uno di Pasolini (tratto dal suo film documentario *Comizi d'amore* del 1965) in cui egli intervista alcuni siciliani. Ad un certo punto uno degli intervistati, non riuscendo ad esprimersi correttamente, per comunicare il suo pensiero inventa una parola. A proposito dei giovani degli anni sessanta, per indicare la loro intraprendenza, pronuncia la parola "prontismo". "Oggi c'è più prontismo" dice, intendendo con questo la maggiore intraprendenza della generazione dei giovani. Dunque, all'assenza di un vocabolario completo egli provvede con una vera e propria invenzione linguistica.

Raffaele: Vorrei proporre ancora un'altra suggestione, che riguarda la superproduzione di rappresentazioni. In *Uscite dal mondo*, Zolla sostiene che il ricorso continuo di oggi al piano della virtualità potrebbe comportare come effetto il perfezionamento della capacità di elaborare le proprie esperienze interiori, rendendo possibile un passaggio collettivo ad un livello più alto di consapevolezza. Io credo che questa contraddizione che stiamo analizzando fra l'esperienza e la rappresentazione, potrebbe anche, in ipotesi, provocare una rottura del sensorio condizionato ed aprire ad una nuova possibilità di sentire. Dunque l'iperproduzione che si fonda su un flusso continuo di notizie, informazioni, potrebbe anche, contrariamente a quanto sta avvenendo adesso, favorire l'instaurarsi di un livello più elevato di coscienza sul mondo...

Giulio: Devo dirti che il concetto di uscita o fuga dal mondo, per come mi sembra la intenda Zolla non mi convince molto, né mi sembra – ma lo dico a partire dalla mia esperienza – che la sovrapproduzione di rappresentazioni stia portando ad un affinamento della sensibilità comune.

Certo, è innegabile che un giovane d'oggi abbia una capacità di tollerare un alto numero di informazioni (e quindi di stimolazioni) più che un uomo del passa-

to; e, pur tuttavia, sono dubbioso che ciò sia qualcosa di più che una risposta d'adattamento e che comporti un ispessimento reale della sua personalità. Diciamo pure che tutto mi sembra vada nella direzione opposta, in quella della semplificazione.

Detto questo, devo ammettere che assistiamo a qualcosa che ancora non riusciamo a decifrare in modo chiaro... c'è in atto un cambiamento radicale della vita che le stesse "categorie di ieri" rischiano di deformare, nel tentativo di fornirne un'interpretazione...

Vorrei ora porre alla vostra attenzione un elemento ulteriore. Ricordo come Toni Negri in un'intervista del 2003 discutesse di come le forme della nuova tecnologia siano state frutto del desiderio delle masse di instaurare forme nuove di comunicazione; in base a ciò la rete di internet e l'informatica, in generale, sarebbero sorte grazie all'espressione d'una creatività latente presente fra le masse. In più circostanze, anche in alcuni suoi testi scritti, egli ha esposto questa tesi. Vorrei dirvi che, per quanto interessante, non sento di poter condividere questa posizione. Una cosa è, infatti, il dato del desiderio di costruire nuove relazioni (ed anche nuove forme di relazione) che infrangano i limiti oppressivi dei rapporti sociali precostituiti dalla tradizione; altro è discutere il modo in cui oggettivamente tali forme si siano venute creando, anche indipendentemente dalla volontà dei singoli attori (ma non certo indipendentemente dall'egemonia di pensiero dei ceti dominanti). E sulla base di questo mi trovo in disaccordo con Negri.

Tornando alla tua domanda iniziale, Raffaele, rispetto a come questa ricerca potrebbe proseguire, mi sembrerebbe molto utile allora discriminare singoli campi di indagine, anche un po' ristretti, a che possano rendere bene il tipo di trasformazione antropologica cui siamo di fronte. Mi viene da pensare a volte a come sarebbe interessante svolgere uno studio sui tempi del linguaggio quotidiano, prendendo in esame l'accelerazione in atto che si verifica rispetto solo a qualche decennio fa. Il nostro discorso ha interiorizzato il *frame* della pubblicità; e mi sembra, d'altro canto, che noi oggi parliamo, nei fatti, imitando la pubblicità...

Raffaele: In effetti non è solo il *frame* tipico della pubblicità, è proprio la distruzione dell'articolazione sintattica...

Ma vorrei anche aggiungere un elemento che non è stato ancora approfondito. In Italia, come negli Stati Uniti, il passaggio alla società dei consumi compiutosi in modo pressoché definitivo a metà degli anni settanta, si pone lungo una linea di continuità con l'epoca successiva, la nostra, caratterizzata dalla tecnologia e dall'informatica. Dunque gli anni ottan-

ta e novanta non sono affatto caduti dal cielo, ma sono la prosecuzione di un processo già compiutosi nella sua essenza negli anni settanta. Bisogna, dunque, saper proporre un'analisi della realtà adeguata al cambiamento dei tempi. L'uso, ad esempio, che la scuola di Francoforte fece della psicoanalisi, oggi va integrato con i nuovi apporti delle neuroscienze, le scienze biologiche e la psicologia sociale e del profondo. Questo studio così articolato ci permetterebbe di comprendere anche meglio la drammaticità della nostra condizione. Ci permetterebbe di giungere alla consapevolezza che la colonizzazione oggi si va compiendo su tutti i livelli dell'esperienza umana.

Giulio: Sì, coscienti del fatto che alcuni aspetti dell'innovazione tecnologica procedono a passi spediti. Oggi *facebook*, ad esempio, utilizza un certo numero di applicazioni; domani saranno il doppio. Tra queste probabilmente spiccherà quella che renderà possibile la localizzazione degli utenti connessi tramite un telefono cellulare. In un prossimo futuro non solo potrò leggere tutti i messaggi sulle bacheche virtuali dei miei contatti, ma potrò anche sapere dove questi si trovano in un dato momento. Come dicevamo, il mondo diviene sempre più qualcosa che mi è "a disposizione"...

Raffaele: D'altra parte il capitalismo se non espande il campo della propria influenza non può continuare ad esistere, per questo il suo è un moto perpetuo, continuo.

Inoltre, va sottolineata un'altra questione: la questione demografica. Da quando si è affermato, con la rivoluzione industriale, il trend dell'esplosione demografica, questo non si è più fermato, e, nei fatti, oggi la questione demografica è uno dei parametri essenziali per poter ragionare di società e politica. La popolazione mondiale cresce perché sono aumentate le tecniche di cura della salute, e si è innalzato il livello medio, ma cresce anche perché è necessario alla produzione che cresce.

Giulio: Fai bene a porre l'accento sulla questione demografica, perché è una questione centrale; però credo non sia così sicuro che gli strateghi del capitalismo mirino oggi ad una crescita demografica esponenziale. D'altro canto è vero che rispetto al passato e alla civiltà contadina c'è una gran differenza: anzitutto prima il tasso di mortalità infantile era molto più alto, dunque concepire un figlio era una speranza, e non una certezza; in secondo luogo un individuo non si sentiva mai del tutto fuori luogo, "in più", dal momento che le sue braccia potevano essere comunque braccia di lavoro utili. La differenza con il mondo tardo industriale fu messa bene in luce da Pasolini quando considerò alla base del

senso di colpa dei giovani degli anni settanta lo spasamento di essere di troppo, senza un posto nel mondo. Se fare un figlio in passato poteva avere davvero il senso di mettere al mondo, cioè di donare una vita nuova, oggi i figli...

Raffaele: ...i figli oggi sono maledetti.

Giulio: Sì, nel senso che il mondo non ha bisogno di nuovi individui. L'umanità non vive più ponendosi dei veri e propri compiti, e, dunque, non ha bisogno che vi siano nuove generazioni che continuino e compiano l'opera dei padri.

Raffaele: Passando ad una discussione più specificamente politica, vorrei chiederti di dire qualcosa in più rispetto alla differenza fra le rivoluzioni di ieri e le possibili rivoluzioni di oggi, rispetto al tema dello spazio, e del rapporto fra locale e globale.

Giulio: Quello che intendevo è che un cambiamento storico del passato avveniva necessariamente all'interno di un contesto circoscritto, determinando solo successivamente, ed eventualmente, effetti su una scala più ampia. Questo rendeva possibile (e necessario) un processo di mediazione delle idee, e di assimilazione delle stesse da parte dei soggetti interessati. Oggi tutto questo si pone in termini diversi, ed è difficile immaginare oggi un processo analogo a quelli più classici che la storia ha conosciuto. La realtà in cui viviamo sembra piuttosto presentarsi come un insieme di tante provincie facenti capo ad un centro che, però, è immateriale.

Raffaele: Credo, d'altra parte, che dopo aver detto quello che stiamo dicendo, non sia scandaloso considerare l'impossibilità della rivoluzione al momento attuale.

Giulio: Beh, bisognerebbe intendersi prima sul concetto di rivoluzione e cosa intendiamo quando pronunciamo questa parola. In ogni modo, se teniamo fermo il principio che esiste una contrazione degli spazi in cui si coniugano esperienza politica e teorizzazione creativa, e in generale una tendenza all'ibernazione della storia come processo culturale, rimane da dire, certo, che una rivoluzione è difficile da immaginare. Almeno una rivoluzione del sistema capitalistico in quel senso che fino agli anni sessanta sembrava avere ancora una possibilità d'attuazione. Una rivoluzione leninista, in quel senso lì, direi di no, se non altro per il ruolo che può avere oggi un'ideologia o un partito.

Nella storia del Novecento lo stesso concetto di egemonia ha subito un'evoluzione: quella classica, pensiamo a Lenin, è quella di un gruppo o un partito

che conquista con la sua azione il popolo ad una certa visione del mondo e della politica. Questa concezione è stata, in parte, corretta da Gramsci, il quale, anche nel testo che vi ho riportato nella dispensa¹, propone in effetti una teoria più complessa delle società occidentali. L'egemonia oggi non si presenta nella forma di processo: il sistema in quanto produttore di rappresentazioni, riesce ad astrarsi dalla storia e il capitalismo non è più un sistema percepito storicamente. Su questa base oggettiva, e non più, quindi, solo ideologica, esso fonda il suo dominio.

Nanni: lo vorrei, in riferimento anche agli eventi degli ultimi mesi del Maghreb, sottolineare, invece, la centralità della questione della comunicazione. Perché nonostante lo strapotere informativo di oggi, in questi paesi si è creato un movimento che ha mantenuto una propria autonomia. Allora io mi chiedo: è possibile trovare dei mezzi che contrastino questo dominio incontrastato, trovare una prospettiva alternativa? È possibile, cioè, utilizzare i nuovi mezzi di comunicazione ai fini di scardinare questa chiusura dell'universo di pensiero?

Giulio: Nanni, ti rispondo osservando come negli ultimi anni ciascun attivista politico sia divenuto al tempo stesso un media attivista, vale a dire è impegnato a trasmettere immediatamente la propria esperienza al di là della ristretta cerchia di persone che vi si trovano attorno. Deve comunicare ciò che fa, altrimenti non esiste. Questa svolta è stata necessaria per via del cambiamento degli ultimi anni. Sia nelle rivolte maghrebine, che in piccolo, nelle mobilitazioni degli studenti italiani di quest'ultimo Dicembre [2010 Ndr], abbiamo assistito chiaramente alla necessità da parte del movimento in lotta di creare in modo autonomo la propria rappresentazione mediatica.

Proporrei, a questo punto, un approfondimento del piano strettamente politico. Con la democrazia di massa, infatti, comincia a porsi la necessità di una diffusione capillare di rappresentazioni in ogni ganglio della società. Nessuno spazio può essere lasciato fuori dal campo del consenso politico. Nelle nostre democrazie la partecipazione non è resa possibile attraverso la distribuzione degli strumenti culturali necessari ad essa, ma è imposta, sul modello del mercato, come inclusione degli individui nella sfera della comunicazione; alla pari di come si è tirati dentro il circuito dei consumi, così la politica democratica di oggi è uno spettacolo cui siamo obbligati ad assistere. Ciascuno è obbligato ad avere un'opinione su tutto.

Si capisce, ora, come internet si sia inserito in questo quadro. E di conseguenza è facile concludere come la partecipazione politica oggi non possa prescindere, per nessuno, dall'utilizzare questo strumento e dallo stare dentro la rete. Così chiaramente anche per i movimenti di protesta e di lotta.

La differenza che sussiste oggi rispetto alla situazione di quaranta anni fa è enorme. Allora un partito politico importante era in grado di convocare una piazza per una manifestazione; come è evidente, invece, in questi ultimi anni i partiti hanno perso progressivamente la capacità di essere avanguardia nei processi di trasformazione sociale: essi sono costretti ad inseguire i processi che accadono in società. Dunque, riguardo alle trasformazioni delle forme della politica, sulla base di quanto detto finora, credo si tratti di un cambiamento assolutamente maturo, e radicato in profondità nella nostra società. Se, come si dice, oggi c'è una diffusione *rizomatica* del potere (anche se ciò andrebbe spiegato meglio), allora la resistenza anche deve avere un carattere capillare e diffuso. Sicuramente internet offre a questo riguardo opportunità interessanti, che vanno in questa direzione. Detto questo, rimango fermo nella convinzione che l'elettronica, con i suoi derivati, ci stia cambiando in un modo radicale, e più di quanto non immaginiamo. Internet può essere pure lo strumento in cui esprimere e diffondere su temi specifici un controcanto al potere politico, ma non ci si deve illudere che la *forma internet* non sia tutta dentro la nuova forma dei rapporti sociali odierni, in cui la comunicazione fra individui è costretta ad essere fondamentalmente (dentro e fuori da internet) una comunicazione di tipo virtuale.

La cosa più importante è criticare la convinzione che oggi la risposta all'insoddisfazione del presente possa essere sostituire la rappresentazione dominante con un'altra rappresentazione. Il discorso sul futuro stesso della democrazia, credo, riguardi il ruolo delle informazioni e delle rappresentazioni nel determinare la coscienza degli individui.

Si tratterà, infatti, di superare il monopolio della rappresentazione, e non di sostituire un tipo di rappresentazione ad un altro. Bisognerà ricostituire l'elemento dell'esperienza sociale in modo nuovo, o meglio, cercare dove, in quali contesti e in quali modi essa si vada costituendo ancorandosi ad un qualche senso di appartenenza. Ritrovare, cioè, dei nobili modi di sentirsi appartenenti al mondo.

Se ammettiamo possibile ancora, come alcuni credono, una rivoluzione socialista di tipo classico, dovremmo chiederci quale sarebbe il primo atto del nuovo potere costituito. Come prima cosa io immagino che il *leader* faccia un discorso alla televisione (di stato o meno, non importa). Così il primo atto rivoluzionario sarebbe necessariamente integrato – e

¹ Ci si riferisce a Gramsci, *Quaderni dal carcere*.

d'altro canto come potrebbe non esserlo? – nella forma spettacolare della nostra società. Torna alla memoria quel passo in cui Marx scrisse della necessità di abbattere l'apparato dello Stato, piuttosto che di utilizzarlo ai propri fini. In questo caso non sarebbe solo l'apparato dello Stato in senso classico, ma anche l'apparato delle reti di comunicazione su cui si fonda il potere diffuso nelle nostre società. Qualunque cosa dicessi da quella televisione, infatti, io riprodurrei lo stesso schema formale di giustificazione del potere cui siamo oggi assuefatti.

Nanni: Dunque, sostieni che la rivoluzione oggi non può sussistere...

Giulio: No, credo che questa frase di per sé non significhi nulla. Dico che bisogna, invece, rendersi conto di come oggettivamente funzioni la società odierna. E dico che una rivoluzione, intesa nel suo senso novecentesco, si troverebbe oggi a misurarsi con diverse nuove questioni, fra cui quella se debba o meno favorire il sistema di riproduzione della vita fondato sulla separazione di rappresentazione e realtà.

Anna: Devo dirti che però questa non mi sembra una novità dell'oggi, ma da sempre esiste questa separazione...

Giulio: Beh, oggi secondo me esiste una separazione molto più ampia di prima tra rappresentazione del potere e realtà. Perciò io credo che, pur prendendo il potere, vera rivoluzione sarà lasciarlo, cioè trasformare l'assetto costituzionale e reale della società in una democrazia che permetta una partecipazione cosciente alla politica, eliminando il potere come separazione, il potere come luogo dei politici, e trasformarlo in una funzione della società nella quale ciascuno possa alternarsi nel dedicarsi, in una certa misura, alla gestione del potere. Dunque non semplicemente prendere, e quindi, occupare il potere ma assumersi il compito di eliminare la separazione tra il piano della rappresentazione e quello della realtà, che significa, al contempo, eliminare la netta separazione fra chi fa politica e chi non la fa. Come scriveva anche Marx rispetto alla Comune di Parigi, si tratta di trasformare il rapporto fra rappresentanti e rappresentati, la qual cosa, in chiave più filosofica, significherebbe trasformare il rapporto fra rappresentazione e il piano della vita.

Nanni: Allora forse la rivoluzione dovrebbe essere riuscire ad introdursi nei centri di gestione mondiale dei server informatici, e staccare la spina al server di tutti i server...

Giulio: No, non è una questione da pirati informatici; evidentemente le persone a cui tu sottrarresti Internet ne sentirebbero immediatamente la mancanza. Mi sembra evidente che una rivoluzione culturale dovrebbe dimostrare, piuttosto, che internet non può essere quello che è divenuto oggi; al tempo stesso, inoltre, dimostrare come lo spettacolo non possa prendere il posto del teatro della vita; che un bello spettacolo non sia migliore di nessuna vita, pure se triste o drammatica.

Da questo punto di vista, piuttosto che soffermarmi su quale specifico atto possa dirsi rivoluzionario, mi focalizzerei sul comprendere davvero fino a che punto una società della comunicazione a rete generi nuovi tipi di relazione sociali, e che, quindi, solo a partire da queste e da come esse trasformino le personalità, si possa affrontare il tema della politica, ed, eventualmente, quindi, quello della rivoluzione.

Siamo usciti, infatti, da pochi anni da quello che è stato definito *il secolo breve*, un arco di tempo relativamente esiguo, appunto, ma assai tumultuoso, al tempo stesso drammatico e frenetico. La società si è forse trasformata come mai è accaduto in un arco di così pochi decenni. Per molti versi quel secolo sembra lontano ma l'eredità che ci lascia è pesante: molti sono i nodi arrivati ai nostri anni senza soluzione di continuità. Tra questi, su tutti, spicca quello della tecnologia e delle sue applicazioni ormai in ogni campo della vita. Il concetto stesso di umano va rapidamente trasformandosi; insieme ad esso, d'altro canto, i concetti, ad esempio, di interiorità, ideologia, valore, legame, verità (e si potrebbe continuare) hanno ben poco in comune con i medesimi termini utilizzati anche solo due o tre generazioni fa. In questo campo, nel campo diciamo della spazio-temporalità dell'esperienza, il cambiamento è stato drastico, rapido, e sembra oggi, a noi, inesorabile. In virtù delle nuove forme di simbiosi fra uomo e macchina intelligente, il posto dell'uomo nel mondo è cambiato; così che cambiando il suo posto, è mutata anche la sua prospettiva sulle cose, su ciò che egli è, può essere, e vuole essere.

Che lo si riconosca o meno, stiamo andando incontro a qualcosa di radicalmente nuovo. Non intravedo alternative a tale corso. Meno lo riconosceremo, e più ne saremo immersi. Meno lo comprenderemo, e più saremo complici nel produrre tale realtà.

Al di là della superficie, la storia futura dipenderà prevalentemente da ciò: da quanto il rapporto dell'uomo con le forme artificiali d'intelligenza rimarrà entro questi binari, o da quanto se ne discosterà. Che sia per via d'un'azione umana o d'altre circostanze. Che prenda una direzione o un'altra.

APRILE 2012

Non c'è dubbio, il mondo moderno è decisamente un posto pieno di emozioni, o quanto meno ricco di stimoli. Il nostro variopinto villaggio globale, con il suo *sky-line* vertiginoso, il suo miscuglio multietnico, il bombardamento mediatico, l'estrema disponibilità e varietà del piacere, non sembra certo un posto per gente apatica. O non è forse così? Certo, se tra lo stimolo e l'emozione corrispondente valesse una relazione determinata, gran parte dell'umanità sarebbe già stesa da tempo sul pavimento, tramortita da un'incontenibile sindrome di Stendhal collettiva. Ci sono, infatti, abbastanza occasioni oggi per emozionare seriamente la maggior parte degli uomini, e non mi riferisco soltanto all'offerta dell'hi-tech, dell'architettura, dell'ingegneria estrema, dell'industria del sesso, della tv, del gossip, e dei molteplici *mirabilia* dei nostri tempi, mi riferisco anche a fenomeni più "classici", come le sempreverdi guerre e rivoluzioni. Hi-tech o vintage, l'emozione è oggi certamente più a portata di mano, più fruibile, più compressa, convertibile e riciclabile. Basti pensare per esempio al fenomeno degli "emo", che fanno di un'artificiale malinconia la propria moda, o alla condivisione sui *social network* del proprio "status" quotidiano, condito spesso di particolari sulla cagione dei propri sentimenti più personali.

L'equazione deterministica però non funziona, e al mercato dell'emo-zione non si trova mai il prodotto di cui si va in cerca. A dispetto di tutta questa colorata offerta emozionale, piuttosto che estasiata di fronte all'oggetto delle proprie passioni, l'umanità di oggi non si emoziona più tanto facilmente, o peggio: cade in depressione per molto meno rispetto ad epoche diverse. Chi non ha provato sulla propria pelle, nella noia dell'insensatezza e dell'individualismo insaziabile, a dispetto di tutti i megabyte che divora davanti agli schermi, la minaccia che si avverasse sul serio il detto di Baudelaire, che con uno sbadiglio la noia possa inghiottire il mondo? Si è inceppato qualcosa nel meccanismo del lusso e del benessere per tutti? Non dovremmo essere il migliore dei mondi possibili (o almeno la parte del mondo più fortunata), il più felice, il più entusiasta, ricco di così tanti "canali" in cui trovare il nostro proprio individuale corrispettivo dell'animo? Non sarà che abbiamo sofisticato troppo? Non sarà forse che la moltiplicazione delle possibilità, l'ipertrofia della libido, l'estrema diversificazione degli oggetti del piacere ci abbia spinto ad una qual certa disemozione collettiva? Di sicuro se l'emozione fosse una diretta conseguenza del giusto stimolo, basterebbe conoscere la corretta formula magica per avvertirla, un

po' d'amicizia, un po' di gelosia, un pizzico di superbia, ed eccoti come per magia la cartesiana "passione dell'animo", partorita tirando le corde giuste, come una pozione di Harry Potter. Per fortuna le cose non stanno proprio così, l'emozione corre parallela alla sensazione per un sentiero abbastanza lungo, ma ad un punto imprecisato del cammino le due strade divergono, la sensazione giunge meccanicamente alla risposta nervosa e oggettiva, l'emozione invece scaturisce sempre da un'aggiunta soggettiva, da un fondo di libertà intangibile, da una sovrapposizione di livelli esistenziali. È per questo motivo che la soggettività non sarà mai soddisfatta o delusa dalle stesse cose di cui altri godono, non lo sarà per sempre, non lo sarà pienamente, poiché l'uomo è uno strumento infinitamente variabile e refrattario, solo determinate sequenze interiori, ricordi, esperienze, passioni, riescono a farlo vibrare emotivamente. È a causa di questa individualità dell'emozione che il sogno politico-utilitarista di società "felici e contente" si andrà sempre a scontrare con la resistenza soggettiva ad un'emozione massificata e uniformata ad una forma di sentimento collettivo. Il gran numero di individui insoddisfatti, tristi e spenti, in una società che offre così tanti mezzi e occasioni per essere felici, che amplifica qualunque momento possieda un potenziale d'impressione sugli animi, è un esempio abbastanza chiaro di come non sia sufficiente un mondo esterno ricco di occasioni felici per provare altrettante emozioni positive. Gioia e tristezza non corrispondono a piacere e dolore, e direi anche per fortuna, ma è pur sempre vero che l'emozione, sebbene sottratta allo pseudo-determinismo dei sensi, possiede una sua regolarità, una sua conformità in diversi soggetti. Si può essere innamorati o annoiati per diverse cose e per diversi motivi, ma l'effetto patito, qualunque ne sia la causa, è quasi identico a diverse latitudini e in culture diversissime.

La domanda più interessante che ci si possa fare, a questo punto, di fronte alla comunanza di effetti e alla differenza di cause che le emozioni ci mostrano, sarebbe chiedersi da dove vengono, perché le patiamo, perché ne siamo affetti, ma soprattutto perché le manifestiamo, quasi fossimo costretti a darle a vedere. Probabilmente, diremmo tante cose sensate se affermassimo che l'emozione è sublimazione di stati fisici elementari, è un portato della nostra origine animale sorto per una funzione strumentale e difensiva, che sulla loro manifestazione si svolge una parte importante dell'interazione ecc. Di tutte queste risposte sensate Darwin ha offerto un'ap-

profondità e affascinante discussione nel suo studio sull'espressione delle emozioni, ma per quanto sembri misteriosa e recondita la loro origine, il vero "mistero dei misteri" non è la loro causa, che ci si può figurare in modo abbastanza semplice, bensì la loro espressione, la rappresentazione fisiognomica che l'uomo mette in scena per manifestarle all'altro. Questo elemento è quello di maggior interesse nella spiegazione che il grande naturalista inglese fornisce delle emozioni, sia perché l'espressione non è soltanto un momento fisiologico, essa infatti coinvolge l'esistenza ben al di là della pura sopravvivenza – ormai si sorride o si mette il grugno senza che ciò metta a repentaglio la nostra vita – sia perché il modo in cui una civiltà esprime l'emozione è particolarmente rappresentativo del modo che ha di viverle, del concetto che essa possiede di sé stessa come intersoggettività, come unità, come sostanza. Dobbiamo dire innanzitutto che l'emozione in una civiltà globalizzata, economicamente e tecnologicamente avanzata come la nostra, non solo *si esprime*, ma soprattutto *si rappresenta*. Darwin ci illumina con chiarezza sul primo punto: l'espressione dell'emozione è un atto originariamente cosciente, praticato per esigenze funzionali alla sopravvivenza, divenuto successivamente atto riflesso e invertito rispetto alla sua insorgenza da uno stimolo corrispondente. In sostanza: se prima si sorrideva per mostrare i denti in segno di difesa e sfida di fronte alle minacce dei predatori, adesso per il "principio dell'antitesi" si sorride per indicare un sentimento opposto alla minaccia e alla paura. Il ragionamento però si mostra utile solo in parte, getta luce sulle origini dell'espressione e *sulla natura* di questa simbologia, ma con l'imporsi del fattore culturale questa provenienza animale dell'espressione viene scavalcata da altri fattori. Il sorriso, il grugno, il grido, aggrottare le sopracciglia e quant'altro, nascono certamente da condizioni interne all'evoluzione, ma (come il meccanismo dell'evoluzione in generale) si sono resi indipendenti dalla natura, sono ormai divenuti espressioni-feticci, hanno acquisito un significato loro proprio, una "seconda natura". L'uomo può oggi fare a meno di esprimere le emozioni, anche in contesti dove la natura lo avrebbe obbligato a farlo. Si può amare o odiare senza darlo a vedere in modo particolarmente espressivo, «ci sono altri mezzi per ottenere i propri scopi», così come ci si può difendere da un'aggressione antepo- nendo un *self-control* culturale all'istinto emotivo animale. A guardar bene tutto ciò non è certo un felice destino per le nostre emozioni, nate all'aria aperta e finite in cassaforte, ma ciò su cui bisogna riflettere è che *la loro espressione è divenuta principalmente una rappresentazione*. In un mondo pretecnologico, la rappresentazione dell'emozione era affidata alla

spontaneità incontrollata di un sorriso o alla messa in scena lenta delle opere d'arte, poemi, drammi, ritratti, il mezzo espressivo era per forza di cose un elemento dell'emozione stessa: gli attori, i pittori, i poeti, patiscono in parte le emozioni che rappresentano con le proprie opere. La nostra società è invece dominata da una impressionante ricchezza di mezzi d'espressione immediati, il web e le trasmissioni satellitari rendono possibile comunicare repentinamente le proprie emozioni, quelle di una comunità, di una famiglia, di una nazione, con un *tweet* o con infinite forme di condivisione, come i *blog* ad esempio. Mi sento triste o felice? Basta un *tweet* per rendere partecipe la comunità virtuale del mio umore, che può modificarsi in tempi record, sobbalzare e precipitare, restando sempre immediatamente comunicabile.

Ma ciò che è detto col breviloquio del *tweet* o con la nuova retorica da fuoco d'artificio dei *blogger* può ritenersi una concreta rappresentazione emotiva? Se ci soffermiamo a pensare a quante cose dette con il cuore, anche in modo semplice e conciso, vengano fraintese, stravolte o ignorate nella comunicazione ordinaria, ci si rende subito conto di quanto poco pratico e relativo sia il mezzo discorsivo come veicolo dell'emozione, privo del *pathos* della recitazione oppure troppo carico del *pathos* da messa in scena del *blog*. L'immediatezza si può prestare bene, fin troppo bene all'espressione dell'emozione, ma il discorso, breve o lungo, profondo o superficiale, non sarà mai il mezzo privilegiato da un'emozione che spinge per fuoriuscire, che vuole essere compresa, condivisa, *vissuta insieme*. L'emozione vuole essere colta nel suo sbocciare, vuole un volto su cui nascere e uno su cui fiorire.

La società ultra-mediata della tecnologia di massa come può eludere questo primato dell'immediatezza, del volto che l'emozione richiede per essere compresa? Naturalmente ci sono molte meno occasioni per il faccia a faccia, quando possiamo tranquillamente svolgere il nostro lavoro e parlare con un amico davanti allo stesso schermo, ottimizzando i tempi e con la libertà di non venire coinvolti. Ma per quanto grande sia la nostra libertà da un coinvolgimento diretto, quando si interagisce con un amico o con un gruppo di amici, la comunicazione ha comunque bisogno di manifestare delle emozioni per esser davvero disinvolta, per far sì che il messaggio arrivi al destinatario con il giusto tono emotivo. Vogliamo sentire l'emozione dell'altro quando comunichiamo spontaneamente, altrimenti ci sembra di parlare a vuoto. Affinché sia franca e informale essa non può abbandonarsi a perifrasi, alla rima o a trovate impressionanti, soprattutto nell'estrema brevità a cui la comunicazione si riduce nei *social network* o con gli *smartphone*. E così, per dare un

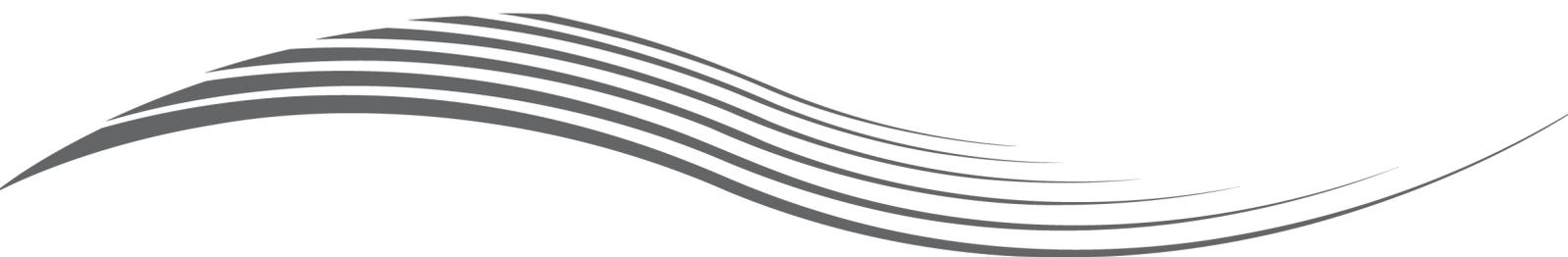
pizzico di umanità alla conversazione disumanizzata di soggetti che non si vedono e non si sentono, che tante volte non sanno molto l'uno dell'altro, o peggio non si conoscono affatto, tra le numerose funzioni a disposizione degli utenti è stata inserita con enorme successo una panoplia di faccine stupite, sorridenti, piagnucolanti e così via, da iniettare all'occorrenza tra le righe del discorso rapido e diretto del mezzo informatico. L'emoticon è *l'invenzione mediatica per dare emozione al discorso immediato*, al botto e risposta delle *chat*, alla frammentazione di abbreviazioni e slang degli sms, un elemento appartenente al vissuto inserito all'interno di uno scambio troppo veloce o interrotto. La sua funzione è chiara e anche poco criticabile, è come se in un'antica missiva d'amore un innamorato al fronte avesse allegato usualmente alle sue righe vergate frettolosamente un disegno commovente, un oggetto rappresentativo, una frase alla moda. La funzione è sempre quella di umanizzare e semplificare il discorso, fornendo un'impressione diretta dello stato d'animo di chi scrive. Ma non si tratta solo di questo, o meglio non solo di questo. La specificità dell'emoticon, infatti, rientra nel sistema comunicativo immediato delle *chat*, degli sms, dello scambio di messaggi istantanei nei *social network*, fa parte di un contesto comunicativo assolutamente specifico e tipico solo di una generazione tecnologica. Il soldato che dal fronte scrive una lettera d'amore o l'amico che va in vacanza e spedisce una cartolina non ricorrerebbero mai ad allegare rappresentazioni emotive al proprio discorso al fine di essere compresi, almeno non lo farebbero per abitudine, a meno che non siano dei tipi particolarmente artistici ed eclettici. Il motivo per cui l'emoticon è usato solo in tipi di discorsi molto immediati, risiede nella quantità di tempo e di riflessione con cui il discorso viene concepito e articolato. Quale modo migliore dell'emoticon per far capire all'amico, che mi chiede in *chat* "come stai?", che non sono semplicemente stanco per il lavoro, ma che assieme alla stanchezza si accompagna oggi uno stato di tristezza e abbattimento? Non posso certo darmi a spiegazioni approfondite sul rapporto che lega insieme stanchezza e tristezza in quel dato momento della mia vita, dovrei sprecare troppo tempo e troppa riflessione per una innocua chiacchierata via internet, che deve essere breve ed efficace, esporsi il meno possibile a fraintendimenti e interpretazioni. L'emoticon così supplisce alla mancanza di tempo e copre gli spazi bianchi lasciati dal discorso, è certamente un guadagno ma può essere anche una perdita, in ogni caso un valore che sta all'utente attribuirgli. Fin qui questa strumentalizzazione dell'emozione come rappresentazione funzionale al discorso non suscita particolari interrogativi, è un

mezzo come un altro, ci si dice, che aiuta e alleggerisce una conversazione che si presenta per sua natura come uno svago poco impegnativo. Fa riflettere molto di più circa questa forma elementare di rappresentazione l'uso spropositato che se ne fa, un uso che esula da un'utilità reale e dall'emozione stessa. Cerchiamo di capirci di più e di vedere quali elementi della nostra umanità questo tipo di rappresentazione racchiuda. Chiunque sia un frequentatore abbastanza assiduo di *chat*, *social network*, *twitter*, *smartphone* e quant'altro, si potrà rendere facilmente conto di come l'emoticon venga impiegato massicciamente e con gran disinvoltura. Quasi ogni sentenza nello scambio di messaggi possiede almeno una di questa faccine, cuoricini, sorrisi, soli splendenti, ecc. e c'è anche chi, evidentemente ancor prima, e a prescindere dalla tecnologia, non dotato di una grande attitudine al dialogo o al discorso usa con prepotenza e costanza più emoticon che parole. Si tratta di casi particolari di persone più emotive che discorsive oppure è l'emozione in sé che si vive con più estraneità, con più semplicità, con minore partecipazione? È vero che l'emoticon è un salvatempo organizzato, un surrogato virtuale di un più impegnativo prodotto umano, ma è vero anche che il suo uso massiccio segnala un rapporto quantomeno strano con l'emozione patita in prima persona, soprattutto se pensiamo al fatto che si può piangere e disperarsi dietro ad uno schermo mentre si inoltrano cuoricini e sorrisini che indicano tutt'altro umore, si può sviare il discorso, portarlo fuori strada, annullarlo, attraverso un'in-tromissione di questi feticci artificiali nella conversazione. Tra parentesi va detto che questa condizione altamente diffusa, estremo segno della scissione e alienazione, è a dir poco raccapricciante e suscita la pelle d'oca. Allora l'emoticon non è più un'abbreviazione del tempo che l'emozione richiede, non è più l'allegato personale ad un parlare che per natura si connota come impersonale, diventa invece la maschera greca di un teatrino dei sentimenti, dove non si ha tempo per provare vere emozioni. Nell'antico teatro greco, gli attori usavano indossare delle maschere di ceramica con delle espressioni fisse, dolore, gioia, stupore, una fissità che comunica subito una forte impressione nello spettatore, ma serve soprattutto ad identificare il ruolo, ad assegnare una parte prestabilita a quel personaggio, una funzione rappresentativa che non è lasciata alla sua fisiognomica e all'interpretazione del pubblico, ma che viene assegnata a priori, a monte, chiaramente visibile a tutti e prima ancora che il dramma venga inscenato. Il leggero e vaporoso *click* dell'emoticon è un po' come quella pesante maschera di ceramica, serve ad identificare il nostro discorso, il senso di lettura da assegnargli, serve a non farsi fraintendere piut-

tosto che a comunicare un'emozione, è infatti usato con più insistenza da persone che non hanno voglia di parlare o di manifestare i propri sentimenti o da chi li manifesta con troppa facilità.

A ridosso di questo discorso si impone una riflessione conclusiva. La crisi del dialogo in cui stiamo vivendo, il venir sempre meno delle occasioni di scambio dirette fa sì che l'emozione sia vissuta in un contesto più individuale e soggettivo piuttosto che sorgere dal rapporto stesso tra due individui. Con internet e i potenti mezzi di accesso alla comunicazione diretta si sta lentamente andando incontro ad una inversione funzionale: mentre questi mezzi nascono come strumenti in cui canalizzare il messaggio in modo più impersonale, meno antropomorfo, meno soggetto a fraintendimenti, più diretto e immediato, in realtà stanno diventando una dura barriera all'espressione dell'umanità che si proponevano di amplificare. L'emozione viene rimbalzata da uno schermo all'altro sotto forma di *emoticon*, ma non appartiene né all'uno né all'altro dei parlanti, appartiene alla logica della comunicazione lampo e alla frustrazione cui è soggetta: il bisogno, sempre e comunque umano, di essere capiti attraverso l'emozione. L'*emoticon* perciò non è un'emozione rappresentata telematicamente per una intima e veloce comprensione reciproca, ma è la rappresentazione di una assenza, è il riempimento artificiale di un vuoto naturale, è una richiesta di emozione, la richiesta sublimata e figurata dell'inconscio di un sentimento vero.

APRILE 2013



Virt-reality show: simulacri in città

Alessandro D'Aloia

la città dell'uomo

Spazio privato come difesa

In TV accade di tutto. Accade persino che le strade siano sgombre. Così si vedeva nel nuovo spot¹ della vecchia smart. Accadono lapsus freudiani dell'ideologia capitalista, a sua stessa riprova. Proprio come una persona che si è accorta di dichiarare una cosa non voluta, e nell'imbarazzo della verità cambia discorso, si è visto sparire dalla programmazione l'insostenibile concentrato di cliché reazionari che agitano il nostro "senso comune". Erano oggettivamente offensivi nei confronti dell'uomo, prima che dell'ecologia e della mobilità pubblica, quei trenta secondi di *slow motion* a ripetizione in cui il contatto forzoso di persone, imprigionate nel servizio di trasporto pubblico, diventava parossistico al limite della decenza. Una fotografia raffinata al punto da diventare quasi olfattiva, giocava sul senso di sudicio di corpi sudati che si asfissiarono, su animali occupanti interi sedili, sul frastuono di sguaiati suonatori ambulanti. Un vero girone dantesco, di dubbia umanità, al quale si contrapponeva l'immensa libertà di chi, astutamente, sceglieva il servizio privato dell'auto da città, potendo sfrecciare sulla strada (pur essa pubblica però) così incredibilmente sgombra.

In molti sono davvero convinti che guidare per ore nel traffico sia "più comodo" che spostarsi liberamente a piedi, sfruttando infrastrutture di trasporto pubblico. Si sente sostenere, da più parti, che l'autobus è più comodo del treno. Molti pensano sinceramente che lo spazio pubblico invaso da scatole colorate dalle forme avveniristiche, anche se puzzolenti, sia effettivamente la cifra della modernità e preferiscono davvero passare grosse fette della propria giornata incapsulati in un guscio metallico, ipertecnologico e costoso, incastonato in arcipelagi di proprietà privata su ruote. La pubblicità servirà pure a qualcosa.

Tanto questa convinzione è ormai radicata da costruirsi proprio come stile di vita. La gente percorre blindata i propri percorsi, anche a piedi. Si cerca protezione dagli astanti mediante telefonini, *iPad*, *tablet* e così via e lo si fa anche quando capita di stare insieme, tenendo discorsi in contemporanea, quasi a voler dimostrare il valore superiore dalla propria attenzione, gentilmente concessa alle presenze fisiche. L'uomo è in fuga dallo spazio reale, ha paura del peso e dell'odore dei suoi simili.

¹ Visibile al seguente link:

http://www.tikotv.it/video/Comunicazione_e_Partecipazione/Nuovo_spot_della_Smart_arroganza_antiecológica/834

Evasione

L'uomo può fuggire, senza partire. Lo ha fatto per decenni grazie alla "finestra inversa"² della propria camera. Oggi le sue finestre inverse, moltiplicate, sono diventate portatili, liberandolo anche dall'ultima necessità di essere implicato. Fuggendo egli afferma il desiderio di ritrarsi, eleggendo come preferibile il proprio spazio virtuale, che gli permette il lusso della sostanziale indifferenza nei confronti della propria appartenenza fisica, così gravosa e permeata di necessità. Ambienti virtuali avvolgono in ogni dove l'etere realizzando la tascabilità dello spazio. Te lo chiudi nel tuo tablet, lo apri dove vuoi, ti alieni dalla tua stessa corporeità, lo esibisci agli altri, ti ci identifichi fortemente perché è tuo e di nessun altro. Te lo porti anche in viaggio e ti appropri degli spazi che visiti mediante gigabyte di fotografie alle quali soltanto affidi la tua memoria del periplo, quasi a dimostrare a te stesso di essere veramente stato là. Costruisci così i tuoi mondi virtuali, le tue proprie geografie esistenziali, e molto spesso tanto ti basta. Gigabyte di spazio virtuale, fatto di amici che non incontri, di luoghi che non vivi, di storie immobili, di relazioni sciolte, di messaggi istantanei che registrano con precisione chirurgica il vuoto della tua quotidianità. Vuoi mettere la comodità di tenere relazioni mondane in pigiama?

Second life

Finisci, ad un certo punto, a passare più tempo ad archiviare la tua vita che a viverla. Essa quasi non esiste senza prova digitale. Hai bisogno di rappresentarla a te stesso (e agli altri) ed hai definitivamente traslocato, senza accorgertene, nei terabyte delle tue memorie rigide. Ma non lo hai fatto da solo. Quando esci per strada a procurarti del cibo, incontri, ad essere fortunato, simulacri fisici di altre memorie digitali, corpi senza pensiero, di cui niente

² «La quotidianità come clausura [...], sarebbe insopportabile senza il simulacro del mondo, senza l'alibi di una partecipazione al mondo. Essa deve alimentarsi colle immagini e coi segni di questa trascendenza. La sua tranquillità ha bisogno, l'abbiamo visto, della vertigine della realtà e della storia. La sua tranquillità per esaltarsi ha bisogno dell'eterna violenza consumata. È oscenità a se stessa. È ghiotta di avvenimenti e di violenza, purché quest'ultima le vanga servita all'interno di una stanza. In modo caricaturale è il telespettatore rilassato di fronte alle immagini della guerra del Vietnam. L'immagine della TV, come una finestra inversa, dà innanzitutto su una stanza e, in questa stanza, l'esteriorità crudele del mondo di viene intima e calda, di un calore perverso».

J. Braudillard, *La società dei consumi. I suoi miti e le sue strutture*. Il Mulino, Bologna 1976, p. 31.

sai e nulla ti importa, affaccendati, come te, in intime operazioni di pura *toilette*.

Solo il tempo necessario ad aggiornare i tuoi vari profili, ti consente di non badare a quanto hai lasciato nel tuo vecchio appartamento, quello nel condominio del tuo quartiere in cui il tuo corpo riposa, con almeno l'ottanta per cento dei tuoi sensi.

Quel quartiere di quella città vuota, da cui tutti sono ormai traslocati, dove non si gioca più a pallone, né a carte, dove non si confabula più, dove i tramonti passano indifferenti, dove non nascono amori, ma solo timori, popolato dall'ultima generazione di esuli della città reale, soli anche loro. Incidentalmente questi esempi umani liminali cercano di metterci in guardia dal loro più forte turbamento con la pacatezza di frasi che invariabilmente sussurrano: «La cosa più brutta è la solitudine».

Dissoluzione del multi-soggetto

Alla sera riassembli pezzi disparati di percezioni, reali e digitali, sommando i vuoti pneumatici della tua *stereo-realtà*³. Finestre inverse lucidamente rifinite confinano il tuo io, da ogni lato. Non ci pensi, ma sei intrappolato, non c'è aria nella tua giornata. In alcuni momenti può sfiorarti l'idea che ti manca la brezza. Lo spazio virtuale non ne è ancora dotato, in compenso tutto è splendente, senza polvere.

Sei qui, a premere volontariamente interruttori di connessione e a toccare schermi sempre più piccoli in cui si nascondono promesse sempre più grandi. Ridicoli scrigni piatti zeppi di mirabilie che sofisticano il nulla. Lo schermo è lì e non ne esce niente, sei tu che ci entri, per sempre. Meraviglioso dispositivo di connessione, buco nero di tempo sociale, spopolatore beckettiano⁴. Il dispositivo, potendo disporre, dispone la tua assenza dal mondo. Ecco come è possibile rubare risorse alla rivoluzione. "Proletari di tutto il mondo unitevi", basta che sia per finta. E così tu sei connesso a migliaia, e ciascuno di questi mille, ad altre migliaia. Risultato: queste migliaia di migliaia si ignorano. La rete? un garbuglio esplosivo di sconnessi. Ci hanno dileguato nella quantità.

Lo spazio reale segregato dalle rendite di posizione, dai confini di proprietà, dagli isolati a blocco, dai blocchi ad alveare, dai flussi veicolari, si avvita in una spirale di profili virtuali che moltiplicano le manifestazioni dei singoli separando anche l'unità indivisibile del soggetto. Ogni singolo si profila diversamente in diversi ambienti virtuali, popolando reti multiple che, come ragnatele, lo impigliano da ogni parte. Multi-soggetti virtualmente ubiqui e realmente smaterializzati.

³ Paul Virilio, *Città panico*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2004.

⁴ Samuel Beckett, *Lo spopolatore*, Einaudi, Torino 1989.

Il rapporto che si instaura tra città reale e virtuale è presbite. Puoi conoscere, e conosci, cose e persone lontane, ignorando perfettamente cose e persone vicine, ma non te ne curi, dato che la differenza tra vicino e lontano ti appare del tutto saltata.

Disinvestimento temporale

Così accade che «Non è il tempo a mancarci. Siamo noi che manchiamo al tempo»⁵. Il tempo della nostra storia diventa un foglio scritto da altri. Da chi, o da cosa? Dispositivi meccanici predeterminati automatizzano incastri dichiaratamente avversi all'uomo, libero di occuparsi di faccende virtuali.

Rendite e mercati dettano linee di sviluppo al formicaio umano che si affanna, senza ribattere, nella costruzione e sostentamento di spazi destinati ad altre macchine, a turisti facoltosi, a dirigenti ossequiosi, a cerimonie di alto bordo, ad eventi temporanei, persino ad acquirenti inesistenti. Una cittadinanza relegata alle libertà (degli spazi) virtuali, permette, silenziosa e collaborativa, che il suo spazio reale sia colonizzato contro di sé. D'altra parte per quello che le serve, non pare essere un problema. Non saprebbe neanche che farsene di parchi pubblici, piste ciclabili, piscine, biblioteche, piazze. Non ha tempo di chiudere le proprie finestre inverse, che la seguono ovunque, richiedendo continuamente, attenzione e tempo. "Armi di distrazione di massa" funzionano a ciclo continuo, nella confusione del gioco-lavoro. La necessità di decrescere s'impone non fosse altro che per liberare tempo, per quella vaga idea di rallentamento.

Mire predatorie non hanno bisogno di ricorrere a dichiarati dispositivi di controllo, da quando possono contare sulla libera adesione di tutti alla giostra digitale allestita nello spazio virtuale, questo sì davvero potenzialmente infinito. Ma niente illusioni, dal momento che anche lo spazio virtuale è una produzione. In quanto tale esso non sfugge alle regole del "grande urbanista", che infatti già dispone steccati, accessi controllati, regole di comportamento, spazi preclusi, tariffe di fitto, rendite di posizione, software proprietari, applicazioni rigide ed ogni sorta di striature possibili ed immaginabili. In questo spazio, apparentemente illimitato, il tuo movimento non è libero. I tuoi comportamenti sono forzatamente conformi alle possibilità programmate. Puoi fare solo ciò che è già previsto. Esattamente come accade negli spazi privati o nelle infrastrutture pubbliche della *società del controllo*⁶. Il movimento è condizionato, totalmente.

⁵ Enrico Ghezzi, *Paura e desiderio. Cose (mai) viste*, Bompiani, Milano 2000.

⁶ Leggibile al seguente link: <http://www.marxists.org/italiano/sezione/filosofia/deleuze/societa-controllo.htm>

Le finestre inverse hanno qualcosa che le accomuna agli specchi, con la loro capacità di proiettare rappresentazioni del mondo e di persone, attraverso un meccanismo di scomposizione e ricomposizione digitale del materico, in cui ovviamente tutto si depura in una specie di catarsi generalizzata.

Il capitalismo ha inaugurato, con la città virtuale, la sua propria utopia. Esso si dà ad un tempo come realtà e come utopia di se stesso. Ma nel dare vita alle infinite proiezioni di sé ha anche fornito l'eterotopia per eccellenza della città reale, creando luoghi, in cui tutto appare possibile, proprio perché ciò che vi accade non avviene da nessuna parte. Queste eterotopie digitali sono frequentate in massa senza che nessuno si incontri. Nel processo di virtualizzazione dello "spazio altro" si è di colpo depotenziato il suo reale potere destabilizzante. Ma l'eterotopia di cui abbiamo bisogno è situata al di qua dello schermo.

Libertà condizionata

Basta farsi un giro all'Ikea per comprendere la claustrofobia dello spazio privato e ad un tempo il nostro destino nella città virt-reale. Chi ha progettato quegli spazi ha previsto i tuoi percorsi, ha calcolato il tempo minimo che dovrai impiegare una volta entrato. Entrerai, e farai 4 chilometri a piedi, impiegando almeno un'ora, senza possibilità di riposarti, sederti o prendere una boccata d'aria; così dovrebbe esserci scritto all'ingresso. Anche se già sai esattamente cosa devi comprare, ti sorbirai ugualmente, ignaro, l'intero percorso, dato che non sono previste altre uscite. Chi ha progettato quegli spazi, ha disposto del tuo tempo, ha previsto le tue mosse. Sei parte di un programma, anche qui.

Il tempo come dispositivo di controllo è elemento perfettamente noto a chi ha progettato gli infernali scatoloni dell'Ikea e a chi, ad esempio, ha pensato di regolamentare l'utilizzo delle autostrade mediante la misurazione dei tempi di percorrenza degli utenti, tramite *Tutor*.

Le piazze della città virt-reale si svuotano progressivamente al crescere del numero di applicazioni per iPhone che la Apple licenzia. Internet è solo l'ultimo spopolatore globale, in ordine temporale. Esso virtualizza anche la pratica dello spazio reale con applicazioni come *Ingress*⁷ (di Google), in cui spazi e monumenti della città concreta, divengono *location* da conquistare lanciando applicazioni sul proprio smartphone, in un videogioco "sociale" le cui strategie sono discusse in chat. L'appropriazione degli spazi reali è la posta, ma solo per gioco, ov-

viamente. Il meccanismo ludico manifesta tuttavia bene l'idea che gli sviluppatori coltivano circa lo spazio pubblico: organizzarne l'interdizione altrui. Chi gioca aderisce a questo obiettivo strategico.

In spiaggia, invece, ti senti libero. Decidi tu se stare al sole o in acqua. Se stare seduto o sdraiato, con o senza l'ombrellone. In acqua poi, non ci sono limiti, puoi andare a destra o a sinistra, sopra e sotto, planare e risalire, fare capriole e se c'è uno scoglio puoi volare. Sei in uno spazio liscio, ti senti potente. Lo spazio liscio è vuoto.

Quando si delimitano spazi, si riempie il vuoto, innalzando mura, e predisponendo varchi (di controllo). È chi decide di costruire quelle mura che determina gli usi e, ovviamente, gli accessi possibili degli spazi. Forse la piazza è di tutti, dato che essendo un vuoto, nessuno potrà mai dire di averla costruita? La piazza è liscia, ti ci senti quasi come in spiaggia. Potrebbe darsi che una politica dello spazio pubblico sia semplicemente una "politica del vuoto". Lo spazio non costruito è quello che nessuno potrà recintare.

Spazio e luogo

Ma se di vuoto si parla, cosa lo rende un luogo? Molti architetti e urbanisti, ma anche politici, sono convinti che basti erigere opere, per far luoghi e spesso devono registrare sonori fallimenti in termini di utilizzo dei loro spazi. Grosse porzioni di edificato stentano ad assumere quei caratteri di centralità che nei secoli hanno contraddistinto gli spazi pubblici della città pre-capitalista. Manca sempre qualcosa e quel qualcosa è la presenza corporea della comunità. Non si possono progettare luoghi senza comunità e non c'è comunità senza disponibilità di tempo da socializzare. Nessuna piazza, quartiere o città è possibile dove le persone mancano al loro tempo. Il tempo sociale è un elemento della progettazione al pari di una trave, di un pilastro, di una facciata. È per questo che nella conformazione degli spazi non si può restare indifferente al trattamento che i cittadini subiscono nei processi che li coinvolgono nella vita sociale. Per questo la spazialità è, senza mezzi termini, una questione politica. Hai voglia a comporre esteticamente brani anche notevoli di città, se poi nessuno ha tempo di utilizzarli. Hai voglia di immaginare appartenenze di corpi a degli spazi, in una comunità i cui rapporti sono destrutturati dalla precarizzazione esistenziale della flessibilità produttiva, dell'esternalizzazione, dell'aumento della giornata lavorativa e della disoccupazione strutturale, come del disinvestimento del tempo libero. La città ha assunto la veste paradossale di uno spazio di concentrazione organizzato su famiglie di dispositivi di solitudine. Il "permesso di soggiorno" non è solo un problema degli immigrati. È questo il

⁷ Si veda il seguente link:

http://www.corriere.it/tecnologia/videogiochi/13_febbraio_04/ingress-google-review-milano_a17d02e0-6ea1-11e2-87c0-8aef4246cdc1.shtml#

principale problema-obiettivo della scomparsa della comunità urbana: infrangere la solitudine; rifiutare ciò che isola.

In effetti nel 2011 gli *Indignados*, non hanno fatto altro che occupare, insieme, le piazze delle città, per affermare la volontà di riappropriarsi della politica, attraverso la formazione di una comunità riconoscibile. Per fare questo hanno utilizzato due elementi, il loro corpo e il loro tempo. Hanno affermato che il luogo della politica, o della democrazia reale, è fatto di spazio pubblico e di tempo sociale. Se hanno perso, probabilmente ciò è avvenuto sul piano del tempo, quando restituendo lo spazio delle piazze al loro consueto vuoto, hanno prima di tutto restituito il loro tempo alle consuete occupazioni, anche quando queste sono delle inoccupazioni.

Diritto alla produzione

Problemi di un'altra epoca, si dirà. Ma c'è forse chi pensa ancora che lo spazio virtuale sia qualcosa di sostanzialmente assolto dalle leggi della produzione? Ogni applicazione non è altro che un ambiente digitale in cui muoversi. Esattamente come per la città, c'è chi progetta questi ambienti, definendo precise regole di utilizzo. La differenza è semmai che lo spazio virtuale non esiste in natura, non ha un suo paesaggio preesistente all'intervento umano e per questo neanche limiti fisici. Esso è completamente artificiale, una produzione per eccellenza. Se in città esiste, nonostante tutto, una forte codificazione pubblica da rispettare (norme, leggi, rapporti estetici), nel web "il pubblico" non ha ruolo alcuno, ma le grosse infrastrutture, di utilizzo pubblico, sono completamente private. Per questo chi le usa lo fa realizzando fini determinati, fin nei minimi dettagli, alle sue spalle. Ma tant'è, volendo soprassedere sulla natura di fini altrui che realizziamo tutti, il vero problema di fondo di uno spazio virtuale strutturato su iniziativa privata è che esso risulta essere naturalmente inadeguato ad un utilizzo "sociale" oltre che a formare usi e consuetudini individualistici attraverso un utilizzo a ciclo continuo. È questo che fa delle tecnologie di connessione un fine in sé. Si producono spazi virtuali, per creare comunità virtuali di utilizzatori dettagliatamente "profilati", che poi acquisteranno oggetti in grado di far funzionare le applicazioni, che consiglieranno ad altri amici, che poi faranno lo stesso, ma per fare cosa? Per essere connessi. Sì, ma per fare cosa? Appunto, per essere connessi. Cioè per eleggere ad unica possibilità relazionale, non la presenza, il contatto, la condivisione di progetti, la comunione di impegni che deriverebbe da qualsiasi fine associativo, ma la solitudine umana del rapporto uomo-macchina, quale strumento di connessione moltiplicato all'inverosimile, la regola dell'isolamento tecno-applicativo e la se-

gregazione della propria soggettività, in un delirio di azioni private prive di obiettivi concreti elementari.

Qualcuno dibatte sulla possibilità di definire sport i videogiochi, al fine di nobilitare una pratica masturbatoria in spettacolare espansione.

È, in ogni caso, un errore pensare che se la città virtuale è fatta così piuttosto che diversamente, ciò si spieghi facendo ricorso ad una sua presunta natura intrinseca, assegnando, così pensando, allo spazio virtuale l'unica cosa che non può avere e cioè un paesaggio (o una natura) preesistente alla sua costruzione. Essa semmai si è venuta formando in un certo modo⁸, poiché rispondendo a fini produttivi, ha scelto di innestarsi sull'unica cultura di massa a disposizione, quella del consumo passivo, in cui l'*attività* è ridotta ad operazioni automatiche talmente elementari da passivizzare l'azione. Siamo al riduzionismo tecno-soggettivo. Ma non basta connettersi per essere al mondo.

È necessario rivendicare la produzione di spazio, virtuale o reale che sia, per liberare la creatività sociale dalle secche della virtualità per la virtualità. Agire contro lo spopolatore, producendo realtà.

Le città non nascono a caso

Se voglio organizzare una comunità, o anche solo tentare di farlo, non penso di farlo in uno *store* dell'Ikea, ma piuttosto in una piazza. Per questo motivo, se penso al web come ad uno spazio sociale, sento una mancanza incalcolabile. Sento la necessità di un web pubblico, che non significa un web pubblicamente accessibile. Per pubblico bisogna intendere piuttosto qualsiasi spazio in cui la persona è libera di muoversi senza condizionamenti. Uno spazio privo di varchi, e al limite, vuoto. Il vuoto è potenza, anche nel senso di potenzialità. Esso è attivatore di creatività, dato che laddove è già tutto conformato non c'è null'altro da esperire oltre al consumo passivo.

Resto piuttosto perplesso di fronte a quanti parlano di "rivoluzioni tecnologiche" e "social network", come di cosa fatta, senza lasciarsi neanche sfiorare dal sospetto che uno spazio privato sia alquanto indisponibile alle definizioni utilizzate. Come se fosse scontato che una rivoluzione non debba comportare forti trasformazioni anche di ciò che cataloghiamo sotto il termine "informatica". Ma è normale che il web debba funzionare come fa? Pacificamente si accetta che Google conservi in memoria gli spostamenti di miliardi di utenti, che *facebook* possa bloccare i profili scomodi, che entrambi facciano accordi

⁸ Sulla non ancora nata storia dell'informatica si veda, Eben Moglen, *Il trionfo dell'anarchia: il software libero e la morte del diritto d'autore*, leggibile al seguente link: <http://moglen.law.columbia.edu/publications/anarchism-it.html>

con gli stati che vogliono mantenere il potere di censura, che per leggere una mail bisogna sorbirsi la pubblicità, che l'accesso a sempre più informazioni sia preceduto da spot televisivi, che tutto questo materiale inutile ingorghi la rete, che le biblioteche digitali esistano solo per opere di autori defunti da molti decenni, che i siti contengano solo la promozione degli oggetti anche quando potrebbero contenere l'oggetto stesso, che non esista una produzione di software libero statale neanche per gli usi disciplinati dalla legge, che non si possa pensare alla professione dell'informatico come dipendente statale, cosa che equivale a dire che in sostanza quasi non esiste la committenza pubblica per lo spazio virtuale, esattamente come nella città materiale è sparita la committenza pubblica per gli spazi sociali. È chiaro: se l'informatica è monopolio privato non è che possa servire a molto, se non a continuare a mantenere gli utenti in un rinnovato, e anzi rafforzato, stato di dipendenza.

Ora è facile comprendere come questa complessa architettura di vincoli e briglie proprietarie, non sia connaturata ad uno strumento informativo e connettivo, che per definizione è circolazione di risorse. Ciò che vediamo non è per niente naturale, per questo non è una casualità.

L'informatica è stata trasformata in uno spopolatore colossale della città reale, semplicemente perché aumentando condizionatamente le possibilità del singolo, rende superflua la sua necessità relazionale e di conseguenza la sua indole solidale. Ma quanto più rende l'uomo autonomo rispetto ai suoi simili, tanto più lo rende dipendente dalle macchine. Le appendici tecnologiche, in questo contesto, sono numi tutelari della chiusura volontaria dell'uomo.

Ciò che manca allo spazio virtuale è, paradossalmente, una dimensione collettiva. L'impossibilità di formare comunità territorializzate. La stessa esistenza di gruppi virtuali prova l'assenza di gruppi reali, dato che difficilmente si scambierebbe l'originale con il surrogato. La città virtuale è un colossale surrogato di esperienze, tutte saldamente impostate sulla disarticolazione dell'unità aristotelica di, tempo, luogo ed azione. Nella città virtuale domina la diacronia, la dispersione, e l'inazione. Essa è, oggi, un prefetto dispositivo antisociale.

Territorializzare la virtualità

Si predica la strumentalità della tecnologia. Resta vero in generale, ma non in assoluto. Ciò che osserviamo oggi è una finalità onanistica della tecnologia del virtuale. Essa è celibe, infeconda nel suo rapporto con la realtà. Questa natura non le è originaria ma imposta. Nella critica alle sue manifestazioni attuali è implicita la considerazione che potrebbe darsi in altre forme. La domanda che vale la pena fare è se la città (o meglio lo spazio) possa tornare ad

essere l'oggetto dell'investimento sociale di tempo attraverso la messa a frutto mirata delle tecnologie di connessione. Virtuale è tanto il paesaggio e l'ambiente di un videogioco per playstation quanto la ricostruzione tridimensionale di Roma antica. In entrambi gli esempi, lo sforzo creativo è rivolto ad un utilizzo ludico o al massimo culturale. Ci si chiede legittimamente perché non si debba pensare di lavorare ad una mappa virtuale della città reale presente, quale contenitore della visione sociale della città sul proprio sviluppo. Una wikipedia urbanistica, tanto per limitarci all'ambito spaziale. Con uno sforzo immaginativo si può pre-vedere come il sindaco di un'amministrazione illuminata, stanca di sottostare ai *diktat* degli speculatori della città, decida di mettere a frutto l'energia creativa immagazzinata nel corpo sociale del territorio che amministra. Egli chiama a raccolta gli informatici della città e illustra il suo progetto di piattaforma pubblica per la redazione del piano regolatore. Gli informatici creano questa piattaforma vuota, a partire dalla mappa topografica stratificata dello spazio urbano, in cui ogni professionista di conformazione spaziale (dal geologo allo psicologo sociale, all'urbanista, al geometra) si auto mappa per zone di appartenenza (dove vive e lavora). Alla formazione dei profili tecnici di zona (o quartiere), si fissano i giorni di lavoro. Il lavoro consiste nella mappatura di dettaglio e in tempo reale degli spazi pubblici (e privati), quartiere per quartiere. Stabiliti gli ambiti territoriali di interesse, si cercano le sedi in cui organizzare le discussioni pubbliche tra tecnici ed abitanti (unità di tempo e di luogo). Qui si individuano problemi e si discutono, collettivamente, le soluzioni. Elaborati i progetti si formalizzano e montano, a cura dei tecnici della rappresentazione spaziale, nella piattaforma informatica, nella quale si realizza la visione d'insieme, che tutti possono conoscere, al fine anche della eventuale riorganizzazione dei progetti-stralcio. Dal piano, così formato, si passa alla computazione economica degli interventi, alla ricerca dei finanziamenti e alla definizione degli investimenti, appaltando i lavori alle imprese della zona e alla mano d'opera locale, mediante selezione e controllo pubblico. Le realizzazioni si monitorano con dossier fotografici e quant'altro, in aggiornamento continuo, vigilando pubblicamente su ciò che si muove nei cantieri ed attorno ad essi (unità d'azione).

Nel frattempo il sindaco illuminato, cerca altri sindaci illuminati e si organizza politicamente a livello sovra locale, per ottenere riforme strutturali quali un reddito di cittadinanza al fine di liberare, in tutti i sensi, quante più energie sociali per il suo progetto, che è virtuale, ma soprattutto reale, personale, ma soprattutto collettivo.

APRILE 2013

Il commento

Guido Cosenza*

Legenda

Questo intervento si ripromette di innescare un dibattito finalizzato all'elaborazione di una comune base metodologica, nella prospettiva di rendere meno dispersa e inefficace l'azione della rivista e di promuovere l'emersione di una coerente linea progettuale.

La finalità di tale operazione è suscettibile di essere fraintesa, nel senso che l'intento può essere accolto come l'imposizione di un orientamento metodologico preferenziale; viceversa l'obiettivo è di evitare che la rivista abbia un carattere meramente culturale miscelaneo, ci si prefigge di innescare un processo per cui essa diventi sempre più chiaramente un contenitore d'idee, analisi e progetti convergenti che abbiano la potenzialità di incidere sulla realtà e rappresenti un efficace coerente punto di riferimento.

Ovviamente in via preliminare si dovrà chiarire se l'obiettivo esposto è condiviso o meno.

L'articolazione di queste note si configura in due stadi. Un primo in cui si espone l'impostazione metodologica, un secondo a carattere esplicativo che esamina alcuni degli interventi apparsi nel n°9 della rivista per indicare come questi testi si allontanino dall'obiettivo proposto.

Osservazioni generali

Inizierò dal formulare una tesi.

Tesi – Non tutti gli strumenti d'indagine sono equivalenti ed egualmente idonei a comprendere i fenomeni che sono scaturiti a seguito della rivoluzione industriale, la fenomenologia economico-sociale emersa con l'avvento del capitale e le relative problematiche sono state decifrate a seguito di un lungo processo teorico culminato con la sistemazione operata da Marx.

L'impalcatura conoscitiva cui ci si riferisce nella tesi ha permesso di individuare i punti nodali di un modello produttivo dotato di profonde contraddizioni e che procede riproducendo e aggravando disuguale distribuzione del prodotto sociale, così provocando la suddivisione della società in categorie di cittadini caratterizzate da un tasso di appropriazione disuguale delle risorse. Nel periodo dello scontro più acuto e violento del conflitto sociale questa impostazione metodologica è stata patrimonio chiaro e preciso della classe subordinata nel processo produttivo. Con l'evolversi delle condizioni storiche e il diffondersi e il rafforzarsi del dominio del capitale il patrimonio conoscitivo della classe subalterna si è

andato impoverendo, si è assistito all'attenuazione delle solide basi teoriche conquistate in precedenza dalle avanguardie storiche protese al cambiamento e si è propagato il loro travisamento ad opera degli apparati pseudo conoscitivi nati all'ombra del capitale, riconducibili principalmente all'ideologia idealista.

Il compito urgente che si pone ora è di liberare le analisi, i discorsi che andiamo conducendo, dalle scorie di categorie interpretative che hanno debole valenza propositiva e quindi non sono idonee a individuare le trasformazioni inevitabili che s'impongono. In realtà l'impostazione metodologica corrente genera spesso proposizioni che a qualcuno potrebbero apparire suggestive ma che in realtà non hanno valore cognitivo, spesso sono prive di senso.

La perdita di padronanza interpretativa e di chiarezza esemplare si riscontra nella più parte delle analisi critiche del sistema capitalista presenti nella pubblicistica attuale e non ne sono esenti neppure corrispondenze che trovano spazio nella rivista.

Nel seguito come esemplificazione del discorso prenderemo in esame alcuni degli interventi apparsi nel n°9 della rivista – nello spirito di sviluppare idee e metodologie di analisi su esempi concreti.

Una precisazione preliminare è di prammatica: l'intendimento del lavoro cui ci sobbarchiamo non è quello di far polemica per il solo gusto di segnalare debolezza nelle argomentazioni altrui, ma di elaborare e operare congiuntamente acquisendo di volta in volta i contributi più disparati per meglio procedere e incidere nella realtà. Ragion per cui non bisogna sentirsi svalutati se si propongono rettifiche ai propri interventi o se le considerazioni addotte possono invalidare quanto dedotto.

L'obiettivo è di aprire un dibattito che consenta di consolidare una visione comune, di avanzare congiuntamente nelle analisi in modo da renderle sempre più incisive.

Inizierò dall'articolo della redazione sulla categoria democrazia in generale e su quella americana in particolare.

Tema della democrazia

Premessa: L'uso del termine democrazia nella pubblicistica corrente è ambiguo, da un lato denota una categoria astratta, non chiaramente precisata, con caratteristiche ideali desunte da un'utopica epoca mitizzata del passato: la Grecia delle città-stato, dall'altro designa ordinamenti sociali e annessi organi di governo demandati alla gestione delle varie

componenti più o meno autonome che concorrono a costituire comunità nazionali, generalmente del cosiddetto mondo occidentale, nel cui ambito è oramai consolidato il modo di produzione capitalista. In questo contesto l'espressione ingloba anche il complesso di normative e di dispositivi tecnici demandati a salvaguardare e a operare il congegno funzionale del sistema.

L'ambiguità sorge dall'osservazione che lo stesso termine indica un'idea astratta, allegoria dell'anelito a una reale eguaglianza di tutti i membri della comunità, e un dispositivo di gestione che salvaguarda il privilegio di una minoranza e che si presenta come la realizzazione di quell'aspirazione a condividere su base paritaria le risorse disponibili.

Quest'ultima osservazione denota un intento ingannevole nell'adozione del medesimo vocabolo in due differenti contesti.

In altri termini la pubblicistica corrente intende avvalorare l'esistenza di una categoria atemporale, un concetto astratto, un dispositivo ideale cui si ispirerebbero, o si siano ispirati, i vigenti ordinamenti sociali per adeguarsi a una giusta salvaguardia su basi egualitarie degli interessi, dei diritti e dei doveri dei membri della comunità.

È da quest'ultima operazione fuorviante che si originano proposizioni inappropriate come: «degenerazione della democrazia», «la democrazia morente cerca, spettacolarizzandosi, di assicurarsi un'esistenza come zombie di se stessa». Quale che sia il significato che si voglia dare al vocabolo "democrazia" le due proposizioni sono prive di senso.

Nel merito occorre riflettere sulla circostanza che tutti gli apparati di governo che si sono succeduti storicamente hanno badato a salvaguardare il privilegio e a difendere gli strati sociali egemoni. Nel sistema di città stato dell'antica Grecia l'istituzione di governo, designata originariamente con lo stesso termine in voga ora, aveva il compito di perpetuare una società schiavista salvaguardando allo stesso tempo l'eguale accesso alle risorse da parte dei membri della classe privilegiata. Ciò che è avvenuto con l'affermarsi del sistema produttivo capitalista è stato la progressiva costruzione e perfezionamento di un ben articolato organo di governo inteso a tutelare gli interessi di classe, pur preservando l'apparenza di strumento neutrale. In altri termini è occorso mettere a punto un meccanismo che garantisse l'accesso agli organi di governo solo ai fedeli promotori di provvedimenti utili allo sviluppo del capitale. A tal fine inizialmente si è reso necessario precludere alla maggioranza dei cittadini l'accesso alla designazione dei membri del governo. Mano a mano che furono perfezionati e gestiti dai ceti abbienti strumenti in grado di regolare la visibilità di soggetti della più varia natura, così assicurando an-

che il monopolio nella designazione dei rappresentanti negli organi di governo, ne conseguì che la platea degli aventi diritto al voto andò progressivamente estendendosi fino a giungere al suffragio universale, e alla ingannevole illusione che a chiunque fosse garantito l'accesso alla gestione della cosa pubblica. Tale azione graduale che ha raggiunto la sua acme nel paese a più avanzato sviluppo capitalista è stata barattata come una marcia di avvicinamento alla democrazia intesa come categoria ideale.

In definitiva il perfezionamento massimo degli organi d'indottrinamento a servizio dei detentori del capitale: monopolio dell'informazione, visibilità sulla base della disponibilità finanziaria, è avvenuto nel paese che ha sviluppato più ampiamente il modello capitalista oramai generalizzato a livello planetario, ne è seguito poi l'adeguamento agli stessi metodi di manipolazione del consenso da parte delle nazioni che hanno visto a loro volta consolidarsi progressivamente il modo di produzione capitalista. Ciò che è indicato come americanismo non è altro che il punto di approdo del perfezionamento di uno strumento di dominio.

Considerazioni sull'articolo redazionale;

Se la democrazia è quella americana – Dalla premessa precedente emerge che sussistono delle discrepanze non secondarie con le posizioni della redazione in relazione al tema della cosiddetta "democrazia", non è mia intenzione di affrontare l'analisi puntuale del testo proposto, piuttosto mi sembra opportuno richiamare alcuni elementi in quanto dalla loro rilevazione è possibile evidenziare la diversa orientazione del quadro complessivo.

La prima questione che vorrei segnalare è il riferimento alle tesi di Canfora, esse sono citate nel testo come esplicative dei fenomeni economico-sociali occorsi nella fase matura del sistema capitalista e risultano condivise dagli estensori dell'articolo. Si afferma che «l'egemonia dell'americanismo non è dunque figlia della supposta superiorità culturale del modello americano, ma, al contrario, conseguenza della folle autoesclusione europea dalla scena globale delle culture che avrebbero potuto porsi come modello di civiltà».

L'affermazione è paradossale l'egemonia degli USA deriva principalmente dalla supremazia economica e militare quella culturale è diretta conseguenza di quest'ultima. Pensare a una sfera culturale autonoma è illusione idealistica. È il capitale che genera, e dove necessario attrae e assorbe, la sovrastruttura culturale, nessuna autoesclusione, la dipendenza è imposta dalla risultante delle forze reali che agiscono sul campo. Vorrei ricordare come l'industria

della cultura è anch'essa parte della macchina economica gestita dal capitale e quindi imposta con meccanismi di mercato.

Mi bastano due esempi, il predominio americano nell'industria del cinema e quello nella produzione di telefilm, due rami essenziali per realizzare profitti e nel contempo imporre l'egemonia culturale. È il capitale che detta legge non certo l'autoesclusione o la preminenza di valori culturali.

Ribadisco, non è sul piano della cultura attraverso l'autoesclusione che si determina il predominio di una formazione economico-sociale. Canfora e con lui la redazione ribaltano i termini del discorso, scambiano cause ed effetti. La cultura è specchio della realtà. In una condizione di supremazia economico-militare si realizza anche la prevalenza dei canoni culturali. Soprattutto non è un fenomeno controllabile e quindi non può essere ascritto a scelte sbagliate, è come dire che un grave dovrebbe sollevarsi piuttosto che precipitare in basso. La superfetazione culturale è il portato della struttura sottostante nei suoi aspetti positivi, nuove forme di espressione, e negativi, adeguamento alla dinamica del mondo delle merci. Il deprecato imbonimento (fra cui l'istituto delle primarie) è funzionale alla sopravvivenza del sistema.

Ciò che appare imitativo nelle scelte di gestione del potere è solo il riflesso di un adattamento alle forme trovate per primi dai rappresentanti del capitalismo più avanzato. Sono queste le ragioni dell'egemonia non certo l'ingenua convinzione dell'autoesclusione altrui.

L'affermazione che «l'americanismo possa essere letto come un programma di colonizzazione culturale» è fuorviante. Il predominio degli USA è di natura economico-militare, il programma è la sottomissione economica e politica, la dipendenza culturale ne è solo un sottoprodotto. Così pure non è sul piano culturale che è avvenuta, come afferma Canfora, la caduta dell'URSS ma nella corsa agli armamenti e nella efficienza produttiva, il mito della ricchezza e del consumismo sono orpelli secondari, l'URSS era anch'essa un sistema capitalista, poco efficiente in quanto strutturato a direzione centralizzata e burocratica, per un limitato periodo di tempo ha nutrito l'illusione di poter competere in egemonia con gli USA.

Altra affermazione fuorviante: «È la condizione culturale attuale che esclude la possibilità di concepire il termine democrazia come portatore di una società fondata sull'eguaglianza di tutti gli uomini». Qui siamo in pieno idealismo. Ciò che impone all'istituzione democrazia di non consentire l'uguaglianza, vale a dire l'accesso al prodotto sociale su base egualitaria, è la funzione assolta dagli organi di go-

verno di salvaguardia del privilegio, essenziale allo sviluppo del capitale.

Un'ultima questione riguarda la riforma di Clistene: Si asserisce che «si compì uno sforzo di concretizzazione delle istanze teoriche circa le forme di buon governo». Vale esattamente il contrario, furono rilevati cambiamenti sociali in atto e istanze di sviluppo economico impedito da una struttura ipercentralizzata. L'aspetto culturale è una conseguenza delle esigenze sociali e delle sperimentazioni in atto. La teoria prende l'avvio dall'osservazione del reale, non viceversa.

Rilevo che nel testo c'è una forte presenza di argomentazioni d'ispirazione idealista, un punto di vista che occulta la spiegazione razionale degli eventi storici, la metafisica di concepire lo sviluppo delle idee come la causa prima dei mutamenti sociali.

Hegel e dintorni

Non riesco ad appassionarmi a tortuose disquisizioni nel merito. Non che non ci si possa occupare di qualsiasi tema, perfino della natura del sesso degli angeli. [Sia bandita qualsivoglia forma di censura!!] Ma ogni argomento dovrebbe essere investigato a tempo debito e luogo appropriato.

I conti con Hegel sono stati fatti più di un secolo e mezzo fa da Marx.

Latouche

Il personaggio è un buon divulgatore dei danni prodotti dal sistema economico oramai generalizzato, in espansione incontrollata. La constatazione dell'improponibilità della prosecuzione del decorso attuale è presente in molta della letteratura critica che si va sviluppando e ha radici lontane. Ciò che manca alla più parte delle analisi correnti e in particolare a Latouche è la capacità di indicare un percorso per evitare una crisi che si prospetta catastrofica.

Nell'articolo si parla di «decolonizzare il nostro immaginario», «venir fuori dalla religione della crescita», cambiare l'ordine dei valori, «reintrodurre "un po' di dolcezza in questo mondo di bruti" sviluppandovi la cooperazione, l'altruismo, il senso dell'umano e il rispetto della natura», non abolire la proprietà privata dei beni di produzione ma allontanarsi dallo spirito del capitalismo. Come se il problema fosse culturale e non strutturale. È certamente vero che il panorama comportamentale è devastante, ma è l'effetto di rapporti di produzione divenuti profondamente inadeguati per il gigantesco sviluppo e la continua inarrestabile espansione della confezione e distribuzione di merci.

Sembra facile dire bisogna decrescere, riduci qua, diminuisci là.

Immaginate un uomo sulla vetta di una montagna impervia nella necessità di guadagnare il piano che chieda aiuto per andare a valle e che gli si dica che per scendere occorre porre di seguito un piede più in basso dell'altro. Certo non è questo il contributo di cui ha bisogno il personaggio, piuttosto l'indicazione di un percorso accessibile. Allo stesso modo occorre, come molti di noi tentano, cercare, sperimentare nel concreto forme idonee di organizzazione sociale alternativa.

Provate a diffondere fra la gente gli slogan di Latouche in questo mondo strutturato in modo da imporre il trasporto privato, il consumo forzato, ecc..., ecc..., al più saranno visti come una ammirevole opera di poesia.

Latouche pubblica un libro all'anno, in Italia editi da Boringhieri, sullo stesso tema diventato di moda, ma quelle osservazioni non spostano di un centimetro in direzione del cambiamento, gratificano di arguti argomenti di conversazione e di amene letture la buona borghesia benpensante.

Le avanguardie i dati relativi alla crisi dell'attuale ordinamento economico li conoscono bene.

L'uomo a una dimensione

L'analisi della concezione marcusiana condotta da Massimo Ammendola è interessante e utile nella prospettiva dell'elaborazione di una strategia per il superamento della attuale dinamica sociale che nella sua fase matura ha manifestato gravi incongruenze, difficoltà crescenti di funzionalità e dimostrato oramai chiaramente la sua profonda inadeguatezza a corrispondere al grado di estensione raggiunta, condizione suscettibile di determinare guasti irreversibili.

Tuttavia sarebbe stato opportuno commentare ed esplicitare i limiti dell'analisi esposta, l'assenza nel testo di una discussione nel merito degli aspetti sostanziali dei fenomeni descritti. Sarebbe occorso porre in evidenza l'insufficienza della visione teorica del filosofo viennese americanizzato.

Marcuse scandaglia a fondo i guasti prodotti nella fase suprema del capitalismo, in ciò è implacabile, ma la sua visione è interna al mondo del capitale resta circoscritta alla sfera degli epifenomeni, agli effetti sovrastrutturali per i quali auspica correttivi, ma non riesce a vedere la necessità del superamento del sistema economico sociale, né ha compreso, gli è estranea, la grande lezione di Marx, essa trascende il suo orizzonte culturale, da buon discepolo di Heidegger. Non perché non sia a conoscenza degli scritti ma in quanto l'impostazione marxista ha un carattere marcatamente scientifico, cioè adotta un metodo costruttivo fondamento delle scienze e-

satte lontano dal filone Hegeliano di provenienza dello studioso viennese.

Caratterizzare la deriva capitalista sul piano culturale e comportamentale è estremamente limitante. Il fondamento della crisi del capitalismo è principalmente strutturale. Un meccanismo che ha profonde disfunzionalità, contraddizioni interne che ne minano lo sviluppo. I riflessi sul piano culturale, artistico e quant'altro sono solo una conseguenza, certo estremamente significativa e da studiare, ma è sul piano strutturale che occorre intervenire. Marx ha visto nel capitalismo uno degli stadi dello sviluppo storico della società umana ed è proprio il punto di vista di osservatore dei fenomeni, del loro decorso, esterno al sistema, che ha permesso di comprenderne la funzionalità nella sua pienezza e il conseguente inevitabile superamento. Viceversa se si restringe la fenomenologia da esaminare, cioè si rimane circoscritti in alcuni ambiti senza scandagliare in profondità, si ha una visione limitata e distorta e non si ha modo di percepire la via per modificare il corso degli eventi, prospettiva che si pone a noi in questa fase storica.

Mi limiterò a poche ma significative evidenze:

Si menzionano «due forme di pensiero e modelli sociali egemonici, capitalista-democratico e marxista-comunista», per entrambi si afferma che siano «retti dall'idea dell'aumento indefinito della produzione».

Nella analisi marxista la propensione all'aumento indefinito della produzione è presentato come una delle contraddizioni del capitalismo che tendenzialmente dovrebbe portarlo alla debacle. È errato associare al vocabolo "marxista" l'idea dell'incentivazione del fenomeno dell'aumento della produzione, della sua auspicabilità. Più grave da un punto di vista teorico l'affermazione che uno dei blocchi fosse a carattere comunista.

Di sistemi sociali comunisti si sono visti in ambito storico solo due abbozzi, il primo nel corso della Comune di Parigi, il secondo durante la rivoluzione d'ottobre in occasione del cosiddetto comunismo di guerra, ma quei tentativi si esaurirono molto rapidamente. Che il regime dell'URSS ai tempi in cui lo descriveva Marcuse non fosse comunista ma piuttosto un regime anch'esso capitalista, nella fase dell'accumulazione primitiva, lo testimonia il fatto che la classe operaia era assoggettata a un grado di sfruttamento perfino superiore a quello vigente nelle restanti nazioni, ciò che distingueva i due regimi esistenti era il meccanismo di distribuzione del prodotto sociale nell'un caso regolato dal mercato nell'altro pilotato per via burocratica. Il mercato era di gran lunga più efficiente dei burocrati, anche se forse meno sensibile ai bisogni sociali.

In tutta l'impostazione di Marcuse si manifesta con chiarezza la debolezza di una analisi idealista che propone di modificare gli effetti dell'organizzazione produttiva e sociale divenuta inidonea al grado di sviluppo raggiunto e non piuttosto intervenire a determinare una transizione di fase storica, la sola via d'uscita da una crisi dilagante.

Tutti i critici della società capitalista che non ne mettono in discussione il modo di produzione ma si muovono all'interno del sistema accettando i meccanismi di formazione del profitto, proponendosi cioè di salvare il sistema modificandone gli effetti più deleteri senza intervenire sulle cause profonde, in fondo finiscono per divenire agenti del capitale, essi non concepiscono altro ordinamento che quello capitalista, esattamente come gli economisti che si limitano a mettere le pezze a un sistema oramai allo sbando escogitando correttivi sempre meno efficaci.

Nell'articolo si dichiara che non s'intravedono mutamenti, certo nei piani alti sovrastrutturali, laddove si manifestano i guasti prodotti, il trend distruttivo non ha tregua. È viceversa nel tessuto sociale di base che si cominciano a evidenziare smagliature significative. I mutamenti si manifestano in forme diverse da quelle canoniche del passato.

È ingenuo lamentare che la gente accetta la società presente, che non senta il bisogno di mutare il proprio modo di vita, la responsabilità non è della mancata coscienza o scarsa conoscenza dei guasti prodotti e nemmeno è l'effetto della sempre più ampia distribuzione di beni. La realtà è che la presente organizzazione sociale non ammette deroghe e contrasta efficacemente ogni tentativo di apportare a livello individuale modifiche alla propria condizione sociale.

Risulta evidente in Marcuse la profonda antitesi fra una analisi puntuale delle gravi incongruenze a cui è pervenuta la comunità umana in regime capitalista e la povertà dei rimedi proposti: la istituzione di una serie di libertà dall'economia, dalla lotta quotidiana, libertà politica, libertà intellettuale, ecc...ecc... Inoltre si sostiene che la salvezza dovrebbe provenire dalla tecnologia, si afferma che la scienza dovrebbe diventare politica, che i valori dovrebbero diventare bisogni. Insomma un guazzabuglio.

Riassumendo, Marcuse si pone in un sistema filosofico che nasce e si sviluppa senza attraversare l'orizzonte capitalista per cui, pur constatando le profonde insufficienze che sono venute alla luce, manca degli strumenti per investigare e trovare la via che ne arresti e sopprima gli esiti negativi, i semi e le problematiche del nuovo sono fuori della sua visuale. Marx ponendosi come osservatore esterno riesce a vedere molto più lontano.

In conclusione buona parte degli articoli sono contaminati forse involontariamente da una visione idealista che se non voluta occorrerebbe espungere, se voluta allontana dalla comprensione dei fenomeni in atto.

In compenso compaiono delle analisi approfondite e stimolanti (ad esempio: *Transition towns* e *La totalizzazione del rapporto di capitale*) che andrebbero discusse, commentate, approfondite, sottoposte a critica, ma che allo stato attuale restano lettera morta e quindi non arricchiscono la dinamica della rivista e il patrimonio di idee degli autori e dei lettori.

MARZO 2013

* Dipartimento di Scienze Fisiche, Università di Napoli Federico II. È autore di *La Transizione. Analisi del processo di transizione a una società postindustriale ecocompatibile*, Feltrinelli, Milano 2008; *Il nemico insidioso. Lo squilibrio dell'ecosistema e il fallimento della politica*, Manifestolibri, Roma 2010; e con Chiesa Giulietto e Sertorio Luigi, *La menzogna nucleare. Perché tornare all'energia atomica sarebbe gravemente rischioso e completamente inutile*, Ponte alle Grazie, Milano 2010.

Collaboratore assiduo della rivista Città Future.



Una prima risposta a Guido Cosenza

Redazione

Il presente testo raccoglie l'invito di Guido a dibattere circa l'impostazione teorica della rivista Città Future. La valutazione contenuta nel suo articolo evidenzia i limiti di un carattere tendenzialmente miscelaneo della rivista, che spesso non presenta una linea convergente e per di più afferma cose anche disparate senza che sia riconoscibile una direzione di analisi chiara. La redazione della rivista sente di accogliere le riflessioni di Guido, nella consapevolezza della loro verità di fondo e argomenta in merito anche nell'intento di esplicitare ai collaboratori una volontà di confronto maggiore sulle tematiche trattate. L'esplicitazione ha il senso di esternare un certo disagio che la redazione vive nel non riuscire a coinvolgere, i pur numerosi e generosi, collaboratori in un rapporto di discussione più serrato e continuativo. Questo disagio è però vissuto consapevolmente nel senso che proprio le tematiche trattate in gran parte degli articoli pubblicati, indagando i cambiamenti antropologici che le tecnologie dell'informazione stanno determinando, ci rendono edotti su come le relazioni umane stiano cambiando e, per questo, consci di come ciò non possa non avere conseguenze anche su noi stessi e sul modo in cui oggi è o meno possibile anche fare una rivista. Tuttavia la consapevolezza circa la fine di un'era non significa non provare neanche a fare diversamente e a tentare di tenere saldi dei rapporti umani centrifugati da mille contingenze di un'esistenza senza più appartenenze. Siamo in un momento in cui mettere fisicamente anche dieci persone intorno ad un tavolo per discutere programmaticamente è compito arduo, ma il problema non è neanche prettamente logistico, dato che la precarizzazione delle relazioni a tutti i livelli ha effetti sul modo di pensare stesso delle persone, al punto che ciò in cui sinceramente si crede oggi è già passato di mente domani e qualsiasi programma, anche semplicemente relativo a ciò di cui si vuole scrivere, è quasi sempre un programma istantaneo, vale a dire la fotografia di ciò in cui si crede, o che ci appassiona, nell'ultimo momento utile per poter scrivere.

Fatta questa premessa è il caso di entrare più nel merito delle osservazioni di Guido.

La redazione condivide l'obiettivo di costituire un riferimento per un'azione incisiva della realtà, ma proprio il tentativo di essere un'espressione condivisa di azione potenziale, oltre che di analisi, presuppone una natura collegiale che non dipende dalla volontà di un nucleo ristretto di persone. Il primo problema in questo senso è rappresentato da un da-

to di fatto. A più di tre anni di attività la redazione registra una crescita nulla in termini di risorse umane, nonostante il dato positivo della continua crescita del numero di collaboratori che scrivono sulla rivista. Cogliamo quindi l'occasione anche per dire pubblicamente che la redazione vuole crescere nella consapevolezza che non ha molto da offrire ma piuttosto da chiedere a chi vorrà eventualmente contribuire. Essendo sostanzialmente una rivista politica ciò che essa chiede è una sorta di militanza attiva paragonabile a quella che molti hanno magari già svolto in strutture partitiche quando queste ancora non erano dissolte. Chiunque abbia avuto un po' d'esperienza in tal senso sa che la politica richiede tempo e dedizione, senza, molto spesso, ripagare l'impegno profuso. Ecco, se questo tempo lo si vuole impegnare per qualcosa di attivo, la rivista è un modo di farlo, ma bisogna crederci.

Senza discussione corale sui problemi osservati è difficile esprimere posizioni condivise e convergenti e per farlo non resta che escludere tutti i contributi dissonanti, ma una scelta di questo tipo sarebbe oggettivamente un impoverimento. Neanche si può accettare, pensiamo, l'opzione del "tutto o niente", nel senso di dire che se non si può avere un collettivo allora non vale proprio la pena di cercare l'espressione di un disagio crescente cui la realtà ci costringe.

«Non tutti gli strumenti d'indagine sono equivalenti». Siamo perfettamente d'accordo e riteniamo anche che se siamo qui a discutere della realtà che osserviamo, ciò lo dobbiamo ad uno strumento d'indagine particolare e non ad uno tra gli altri. Lo diciamo chiaramente, tale strumento è il marxismo. Ma diciamo chiaramente anche che non tutta la redazione è legata al marxismo nello stesso modo, ma soprattutto che il marxismo non può essere una discriminante nei rapporti umani e politici, perché in tal modo esso si trasforma in uno strumento di esclusione e non di inclusione, negando la sua natura di oggetto di adesione consapevole e non di demarcazione intellettuale. Su questo punto siamo anche convinti che non esista un marxismo, ma soltanto marxismi e che tutti non sono ascrivibili a Marx.

A questo discorso è ovviamente collegato quello sulle «scorie di idealismo». Diciamo che, pur essendo nella redazione posizioni diverse a riguardo non crediamo che una distinzione generica tra materialismo e idealismo sia di per sé così utile. Bisogna piuttosto capirsi su cosa si intende per materialismo ed idealismo. E crediamo che a questo riguardo molte considerazioni dei *Quaderni dal carcere* di

Gramsci possano essere interessanti. Sempre per chi crede che il pensiero di Marx vada anche oltre i tre tomi de *Il capitale*. Ad esempio Canfora infatti sostiene che il "sistema misto" vada riformato con un ritorno al proporzionale (cosa condivisibile nell'ambito di una riforma della rappresentanza, ma non nell'ambito necessario del suo superamento), noi sosteniamo che la democrazia rappresentativa vada sostituita con la partecipazione diretta di tutti, senza esclusione alcuna, alla vita politica del paese, dato che la rappresentanza governa da decenni in nome del popolo sovrano contro il popolo. La forma possibile di tale partecipazione diretta non è ancora data, ma certamente non può essere più mediata dai partiti e certamente non può essere qualcosa di paragonabile a ciò che propone Grillo, almeno non in internet per come internet si presenta e funziona oggi. La proposta, avanzata nell'ultimo editoriale, della "demarchia" se da un lato è provocatoria, dall'altro è una suggestione volta a rivendicare un modo immediato per evitare la storica esclusione del popolo dalla gestione del potere e rompere la gestione monoclasse delle istituzioni. Non c'è traccia di questo nelle tesi di Canfora. In ogni caso bisogna discutere nel dettaglio queste posizioni, e non basta semplicemente bollarle come idealiste.

Sulla questione culturale

Non si può disconoscere la gerarchia tra struttura economica e sovrastruttura culturale nella determinazione generale del funzionamento della società. Ci mancherebbe altro. Il fatto è che però accettando questo schema senza tentare di storicizzare le relazioni particolari tra struttura e sovrastruttura non si riesce a comprenderne il nesso profondo. Se è vero che la transizione ad un diverso sistema economico è sostanzialmente fenomeno politico (cosciente o meno), allora esso si genera nella sovrastruttura. Ad esempio quando Marx scrive *Il capitale* fornisce alla cultura umana uno strumento di interpretazione che cambia la percezione della realtà svelandone il funzionamento intimo. Solo a partire da questo momento diventa possibile pensare al superamento del capitalismo come sistema. Dunque se si riesce a intravedere un problema strutturale e a concepirne la soluzione è solo grazie ad un'operazione che prima di tutto rompe degli schemi mentali di lettura della realtà. Se la struttura determinasse sempre tutto il resto, allora nulla potrebbe determinare la struttura e dunque qualsiasi discorso sulla transizione sarebbe puro esercizio intellettuale.

Dicendo che l'Europa si è autoesclusa dalla possibilità di egemonizzare la cultura mondiale significa semplicemente ammettere che la distruzione di forze produttive rappresentata dai conflitti mondiali del Novecento, ha avuto una geografia particolare che

ha devastato un continente piuttosto che un altro e questo ha determinato un vantaggio economico e militare americano che non è merito degli americani. È certo che l'egemonia culturale americana deriva dalla supremazia economico-militare, ma questa supremazia è derivata a sua volta da una devastazione bellica localizzata in Europa, che ha avuto dinamiche storiche interne e cioè sostanzialmente indipendenti da attività americane. Puntualizzando un passaggio in più il risultato non cambia nella sostanza. Certo è meglio essere precisi, ma nel processo storico non ci sono solo cause ed effetti ma anche cause delle cause e effetti degli effetti. Né porre la questione in questi termini vuol dire sostenere che se la storia si fosse svolta diversamente non sarebbe potuto sorgere un "europeismo" anche peggiore dell'americanismo. Ma la storia non si fa con i se.

La supremazia economico-militare resta un dato di fondo valido che però non lascia intravedere i motivi per i quali una società funziona come funziona. Non si può sostenere che le abitudini materiali di milioni di persone siano condizionate dalla supremazia economico-militare degli americani, tanto più in un'epoca spettacolare in cui il potere ottiene pacificamente ciò che vuole e non tramite meccanismi di pura repressione. Per questo motivo la categoria gramsciana dell'americanismo ci sembra una chiave interpretativa molto utile per la comprensione del presente, soprattutto perché permette di indagare in quali modi un sistema economico riesca attraverso la produzione di merci a produrre, non "anche" ma "soprattutto", soggettività, in sostanza, conformi al potere e la cui percezione del mondo è depurata dalla coscienza delle sue disfunzioni. La soggettività di una società americanizzata è una soggettività capitalistica "naturalizzata". Per questo pensiamo che possa accadere che «Si vedono i più sfavoriti, investire con passione il sistema che li opprime» (L'anti-Edipo, pag. 397).

Per questo motivo quando si dice "degenerazione della democrazia" non ci si riferisce ad un fenomeno storico che registra la discesa da una forma di democrazia reale ad una forma di democrazia falsa, cosa che implicherebbe l'ammissione che da qualche parte nella storia si sia manifestata almeno una volta la "vera democrazia", ma si vuole intendere che è possibile continuare a denominare con il termine democrazia la forma politica attuale solo perché manca completamente un concetto condiviso di cosa questa parola possa significare e questo, ci pare, sia un dato soprattutto culturale prima che strutturale. Di passata è utile sottolineare come la democrazia rappresenti, una volta demistificata, un vero e proprio modo di produzione antitetico a quello attuale, che se da una parte appartiene al domi-

nio della cultura *in primis*, dall'altro è capace di incidere direttamente nei meccanismi economici, legando finalmente in un unico discorso cultura, politica ed economia.

Dire che la condizione culturale attuale esclude un significato egalitario della democrazia significa che la cultura egemone porta i componenti delle classi subalterne piuttosto a desiderare di distinguersi dai propri simili, a voler essere come chi sta meglio, senza percepire la mancanza di senso di esistenze il cui vuoto emotivo, affettivo ed esperienziale è surrogato con il ricorso al possesso di merce in sempre maggiore quantità. Fuori dai denti è possibile dire che la categoria politica di ceto "piccolo borghese" rappresenta oggi una condizione mentale piuttosto pervasiva a livello sociale e questo è il frutto, per come sono andate le cose dal secondo dopoguerra in poi, dell'americanismo come programma di colonizzazione culturale, nel senso che lo si è ottenuto nella pacificazione delle disuguaglianze e non attraverso la loro eliminazione. Colonizzare culturalmente nel senso di ottenere la sottomissione con metodi dolci piuttosto che violenti, che questo sia poi il prodotto indiretto di una produzione spettacolare che è a tutti gli effetti produzione economica non toglie che l'effetto culturale possa essere strategicamente più importante dell'effetto puramente economico di una data produzione e non implica che le produzioni cinematografiche, e via dicendo, siano nate proprio con l'intento di conformare le coscienze di miliardi di persone al mondo, come però non nega la loro natura totalmente ideologica e apertamente propagandistica *dell'american way of life*.

Dunque parlare di cultura e di democrazia non ha il senso di soprassedere sulle questioni economiche e strutturali, ma quello di avanzare il dubbio sul fatto che cambiamenti significativi a livello economico possano accadere senza una critica volta a rifondare diversamente l'immaginario che domina le epoche storiche. Crediamo, dunque, che un'analisi storica completa non debba farsi troppo fascinare dall'applicazione di troppo semplici rapporti di causa-effetto lineari.

La caduta dell'URSS è un esempio chiarificatore.

Non vi è dubbio che la causa prima del suo disfacimento è la sconfitta sul piano economico e militare, ma la spiegazione in questi termini non chiarisce perché la caduta si sia manifestata in certe forme, in un preciso momento e in una certa area geografica. Non chiarisce neanche cosa sia mancato, ad un certo punto, alla società sovietica per evitare a se stessa e al mondo una mostruosità quale è stata lo stalinismo. In questo senso sosteniamo che l'occidente capitalista abbia vinto definitivamente la propria battaglia nei confronti del cosiddetto "socialismo reale" sul piano culturale dell'immaginario, o

se si vuole della mitologia, che ha saputo costruire su di sé. In sostanza siamo convinti della correttezza di fondo degli schemi di lettura della realtà che vedono, in ultima istanza, l'economia come determinante fondamentale dei fenomeni osservati, ma non pensiamo di poter ritenere tali schemi anche sufficienti a penetrare efficacemente "lo spirito" di un momento particolare, senza dire che gran parte dei cambiamenti in corso non sono affatto svincolati da elementi precipuamente strutturali, legati come sono ad un processo di evoluzione, in definitiva, tecnologica che rappresenta una vera e propria rivoluzione industriale, seppure tutta interna ai medesimi rapporti di produzione analizzati con insuperabile efficacia da Marx.

In definitiva pur comprendendo e condividendo in pieno le osservazioni di Guido pensiamo di poter rispondere che siamo completamente d'accordo con lui (anche laddove potrebbe sembrare il contrario), ma con la determinazione a spingere l'analisi della realtà anche negli anfratti più nascosti dei rapporti di produzione, che non sono relativi solo alla produzione di merci ma anche di soggettività. In questo senso ci inquieta anzitutto il fatto che decenni di acculturazione di massa su valori antisociali e persino antiumani, non siano resettabili in poco tempo, probabilmente neanche dalla più radicale svolta nei rapporti di produzione, se tale svolta non matura insieme ad una riaffermazione di un diverso concetto di umanità inverato in forme di associazione adeguate al compito eccezionale di riumanizzare la società.

MARZO 2013



Migrazioni nell'epoca della *totalizzazione*

Vincenzo Fiano

per un studio del marxismo

Il seguente articolo è tratto dal Paragrafo 3 del IV capitolo della tesi in Filosofia politica intitolata «L'officina delle migrazioni, movimenti migratori e sviluppo capitalistico».

Sia la teoria della *totalizzazione del rapporto di capitale*¹ che l'inquadramento del neoimperialismo come evoluzione dei rapporti di colonizzazione e imperialismo attraverso la quale il capitale realizza un *allungamento assoluto della giornata lavorativa sociale su scala mondiale*, possono aiutarci nella comprensione delle motivazioni profonde delle migrazioni ma anche ad estrapolare il ruolo preciso che i migranti ricoprono in tale sistema. La tendenza del fenomeno migratorio dai Paesi in Via di Sviluppo (PVS) ad aumentare e ad avere come meta i Paesi a Sviluppo Avanzato (PSA), può essere spiegata, al di là di tutta la serie di motivazioni comunque importanti, ma che restano contingenti, come la guerra, le carestie e tanti altri disastri provocati direttamente o indirettamente dall'uomo, rinvenendo, ancora oggi, alla base delle migrazioni la *regola principe* del capitalismo: la necessità dell'estrazione di plusvalore. Mentre le colonizzazioni delle fasi precedenti rispondevano all'esigenza di rinvenire materie prime e, successivamente, anche di trovare sbocchi commerciali per i propri prodotti, oggi tale estrazione si effettua prevalentemente attraverso lo scambio di merci in un mondo interamente capitalistico. Lo *scambio diseguale* oggi domina i rapporti internazionali: esso ha sempre rappresentato un pilastro del rapporto di capitale fin dal livello più concreto del rapporto di lavoro salariato in quanto la retribuzione non corrisponde al valore realmente prodotto ma solo ad una parte di esso; un ulteriore livello della sua applicazione emerge dalla relazione tra città e campagna, ossia dalle espropriazioni dei contadini che hanno ingenerato il loro movimento verso le "cittadelle produttive"; le fasi della colonizzazione e del successivo imperialismo hanno infine creato le condizioni per la continuazione del ciclo di valorizzazione del capitale così come per una costante *unidirezionalità* del valore e della possibilità di accumulazione che oggi riscontriamo nello *scambio diseguale neoimperialistico*. Possiamo a questo punto provare a ricalcare il profilo che ci interessa in questo quadro: gli odierni migranti sono innanzitutto vittime di un' *espropriazione secolare* iniziata da quando i loro paesi di provenienza, chi

prima e chi dopo e con forme anche molto diverse, hanno visto piegate le proprie possibilità di sviluppo dall'accumulazione originaria che hanno subito, dalle prime separazioni tra proprietà e lavoro, da quando il capitale, insomma, informalmente ma anche con spregiudicatezza, ha colonizzato sempre nuovi territori. Oggi questi rapporti si sono resi sempre più complessi ma sono in ogni caso riconducibili alla violenza e alle brutalità delle spoliazioni con cui il capitalismo ha espropriato le colonie delle loro ricchezze naturali, ha sottomesso le popolazioni autoctone forzandone l'ingresso nel mercato del lavoro, ha spazzato via i precedenti ordinamenti sociali ed economici imponendo le leggi del mercato e riconducendo in quest'unico sistema i tanti modelli produttivi e i rapporti sociali ad esso precedenti. Il risultato è la polarizzazione raggiunta che non si limita più alle materie prime ma si estende «alla possibilità di produrre cultura, tecnologia e scienza», di concentrarsi nel «centro del sistema economico mondiale» mediante «la precoce distruzione, l'arresto o il freno permanente posto all'accumulo delle medesime pre-condizioni» necessarie per lo sviluppo delle periferie del capitale. Posta in questo contesto, la consistente emigrazione schiude la sua struttura portante e le sue ulteriori caratterizzazioni: «è stata coesistente alla costruzione, portata ormai a compimento, del mercato mondiale, del capitalismo mondializzato, l'utilizzo della forza-lavoro migrante a basso (o bassissimo) costo e priva di diritti»². Ogni "teoria dello sviluppo" che imputa le disuguaglianze su scala planetaria ad una fase di passaggio del capitalismo è dunque falsa e ipocrita; oggi, lungi dall'essersi appianato, il divario tra i paesi imperialisti più forti e il "Sud" del mondo è sempre crescente e rappresenta un forte *push factor* delle migrazioni: «negli ultimi due secoli il differenziale tra il reddito dei paesi più ricchi e quello dei paesi più poveri è salito da 1 a 4 del 1820, a 1 a 13 del 1913, a 1 a 26 del 1959, a 1 a 39 del 1989»³. Secondo *Officina*⁴, alla base degli odierni fenomeni migratori, tro-

¹ Cfr. *La totalizzazione del rapporto di capitale*, dello stesso autore, pubblicato sul numero 09 della rivista [N.d.R].

² P. Basso, *Sviluppo diseguale, migrazioni, politiche migratorie*, in P. Basso, F. Perocco (a cura di), *Gli immigrati in Europa - Disuguaglianze, razzismo, lotte*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 86-87.

³ P. Basso, *Dalle periferie al centro, ieri e oggi*, in P. Basso, F. Perocco, *Immigrazione e trasformazione della società*, Franco Angeli, Milano 2009, p. 30.

⁴ «Dalla seconda metà degli anni '80 fino al 1994 un gruppo di comunisti delle province di Napoli e Caserta diede alla luce circa una decina di numeri di una rivista, il periodico marxista *Officina*, attraverso la quale espressero l'esigenza di rivedere alcuni fondamenti teorici che hanno accompagnato i marxisti

viamo proprio l'impovertimento progressivo dei paesi che tutt'oggi subiscono le espropriazioni di materie prime e di valore-lavoro attraverso lo scambio diseguale del neoimperialismo, nonché la quasi impossibilità di tali paesi di risanare le proprie economie per via della difficoltà dell'accumulazione dovuta alla concentrazione di un capitale fisso dalle dimensioni gigantesche nei paesi imperialisti più forti; è da queste leggi generali dell'attuale fase capitalistica che discendono le determinazioni concrete che fanno da cause immediate alle migrazioni: la fame, la povertà, le guerre, la carestia, i disastri "naturali" e chi più ne ha più ne metta. Per andare maggiormente in profondità col ragionamento, ancora una volta, siamo "costretti" a tornare a Marx: c'è una linea di continuità che, al di là delle specificità presenti, unisce virtualmente i contadini cacciati dalle proprie terre nell'alba del capitalismo e radunatisi nelle città, gli artigiani strappati ai propri strumenti e immessi sul mercato del lavoro, gli africani deportati nelle piantagioni di cotone, i *coolies* ingannati con false promesse di benessere, gli indios trasferiti dall'*encomienda* alla *mita*, gli irlandesi che si lasciarono alle spalle la propria isola e i ghanesi che oggi oltrepassano il Sahara e il Mediterraneo, così come i messicani che aggirano il muro al confine con gli USA e gli arabi che tentano la fortuna in Occidente: il *non* rapporto con la proprietà, l'essere un prodotto umano delle accumulazioni capitalistiche che gli hanno imposto il lavoro delle proprie braccia come unico bene di cui disporre e che li hanno costretti allo spostamento, apertamente forzato o indotto con violenza indiretta, verso i luoghi produttivi bisognosi di carne da macello. Possiamo a questo punto provare a collegare diversi aspetti del ragionamento che interessano la definizione economico-sociale, nonché giuridica, delle persone con la nozione di proprietà e la definizione in base a quest'ultima delle migrazioni. Se lo sfruttamento in questi secoli ha assunto forme particolari e diverse, come lo schiavismo o il lavoro salariato, va sottolineato anche un comune denominatore: il rendersi del lavoro dell'espropriato una *conditio sine qua non* della legittimità e del riconoscimento "legale" della sua persona. Marx ha sottolineato come l'accumulazione originaria, permettendo la concentrazione della proprietà, produsse una moltitudine di poveri che non riuscì ad integrarsi nei nuovi meccanismi produttivi soprattutto per la scarsa capacità di assorbimento di questi ultimi; la sottrazione della proprietà portò dunque ad una compressione della libertà di circolazione e ad una loro formale *inferiorizzazione* che rendeva legittima su di essi

nel '900 a cominciare dall'interpretazione leninista del capitalismo come sistema morente e prossimo alla dipartita». Vedi nota 2 [N.d.R].

l'inflizione di torture, sofferenze e maltrattamenti sfociando finanche in alcune forme di schiavismo: Marx registrò «*in tutta l'Europa occidentale una legislazione sanguinaria contro il vagabondaggio*. I padri dell'odierna classe operaia dovettero subire in un primo momento la punizione per essersi trasformati, contro la propria volontà, in vagabondi e in straccioni». Sotto il regno di Enrico VII i mendicanti inabili al lavoro ricevevano licenza di mendicare, mentre «ai vagabondi robusti vengono invece riservate frusta e prigione». Enrico VIII invece stabilì, attraverso uno statuto del 1547, che «qualora una persona si rifiuti di lavorare deve essere data come schiavo a colui che ne ha denunciato l'accontaggio», il quale «ha il diritto di obbligarlo a qualsiasi lavoro, anche il più ripugnante, con frusta e catena»⁵. È stridente il confronto tra questa detrazione del riconoscimento giuridico della libertà di movimento con la tradizione liberale che, negli stessi secoli, teorizzava ed applicava a livello normativo lo *jus migrandi*: Luigi Ferrajoli sottolinea che da importanti pensatori come Locke e Kant, così come da varie legislazioni europee, il diritto alla migrazione è stato riconosciuto in base al conferimento di un mondo comune da parte di Dio agli uomini, consentendo quindi anche repressioni di chi tra questi vi si opponesse: in tal modo il mondo borghese trovava la legittimazione delle proprie colonizzazioni; oggi però ci troviamo in una situazione differente perché «dopo cinque secoli di colonizzazioni e rapine non sono più gli occidentali ad emigrare nei paesi poveri ma sono al contrario le masse di affamati di quei medesimi paesi che premono alle nostre frontiere. E con il rovesciamento dell'asimmetria si è prodotto anche un rovesciamento del diritto»⁶. Emerge qui tutta la contraddittorietà del diritto liberale tra la sua pretesa universalità e la parzialità della sua applicazione dovuta all'aver posto la proprietà come proprio principio-base: in un discorso che procederà in una prospettiva differente rispetto alla traiettoria che stiamo percorrendo, Negri ed Hardt fanno comunque riferimento alla definizione del concetto di individuo definito tale non dall'*essere* ma dall'*avere*, rivelandosi quindi un concetto «di natura superficiale, l'individualismo possessivo e proprietario» dietro il quale si nascondono i rapporti di forza e i soprusi che hanno forgiato la società, stigmatizzati dal diritto del capitale come degli *a priori*⁷. L'intreccio tra povertà dovuta alle espropriazioni, sfruttamento e diritto lo rinveniamo anche nel caso dei *coolies* o-

⁵ K. Marx, *Il Capitale*, Newton, Roma 1996, pp 528-529.

⁶ L. Ferrajoli, *Politiche contro gli immigrati e razzismo istituzionale in Italia*, in P. Basso (a cura di), *Razzismo di stato*, Franco Angeli, Milano 2010, p. 118.

⁷ M. Hardt, A. Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 20-21.

orientali che, se sprovvisti di contratto di lavoro, cadevano sotto la schiavitù del *debt bondage*, ossia un debito da cui erano obbligati a sollevarsi tramite il lavoro; lo sfruttamento sotto forma di schiavitù subito dagli africani deportati, invece, non aveva nemmeno questa parvenza di legalità fornita da un contratto, ma in ogni caso anche qui il lavoro era l'unico riconoscimento legittimo dovuto all'essere umano. Il punto è che il ricatto del legame del riconoscimento legale-giuridico della persona con l'accettazione dello sfruttamento e del lavoro salariato ancora oggi caratterizza il capitalismo, nella sua fase della *totalizzazione*. Tra gli esempi più avanzati, purtroppo, possiamo citare l'Italia con la sua legge n. 189/02, più nota come *Bossi-Fini* che ha istituito il «legame tra permesso di soggiorno ed il contratto di lavoro. In sostanza, si ha "diritto" ad ottenere, [ci correggiamo]: si ha la possibilità di ottenere un regolare permesso di soggiorno per lavoro *solo* se si è in possesso di un regolare contratto di lavoro». Dunque, «non si può parlare in senso proprio di un diritto al permesso di soggiorno»⁸.

Nel 2009, con l'approvazione del cosiddetto "pacchetto sicurezza", l'immigrazione clandestina diviene reato punibile con un'ammenda dai 5.000 ai 10.000 euro: «nella versione più recente il reato è passato da delitto a contravvenzione e non comporta più una pena detentiva, ma si somma al respingimento disposto dal questore o al provvedimento amministrativo di espulsione»⁹. Le espulsioni, così tanto spesso rivendicate dal Governo Italiano come un risultato storico contro l'immigrazione clandestina, in realtà proseguono con numeri davvero molto discreti e solamente verso paesi con i quali l'Italia è riuscita a stipulare degli accordi, che non sono molti; nel caso in cui le ambasciate non riconoscano un proprio cittadino, come avviene nella stragrande maggioranza dei casi, i fogli di via e le intimazioni a lasciare il territorio nazionale sono destinati a restare dei dati numerici senza nessuna attuazione. A questo punto emerge l'analogia generale tra le condizioni degli immigrati in Italia con quelle dei lavoratori citati in precedenza: il rapporto di lavoro salariato, schiavista o una loro *combinazione* ma comunque reso necessario dalla separazione con la proprietà, è alla base del riconoscimento formale della possibilità di risiedere legalmente in un dato territorio. La mancanza del documento, del contratto o in ogni caso del rapporto di lavoro, nel capitalismo non genera, nella stragrande maggioranza dei casi, l'effettivo rimpatrio della persona o l'im-

missione nei circuiti produttivi al livello contrattuale previsto, ma la *discesa su uno scalino inferiore delle sue possibilità contrattuali e quindi delle sue condizioni di lavoro*. È per questo che va stigmatizzata la credenza che relega il problema degli immigrati ad una questione di *diritti di cittadinanza*: la sua, come quella di tutti gli altri soggetti sfruttati dal regime capitalista, è una questione *di classe*.

Il ruolo dello Stato e il problema del razzismo

Quanto asserito finora va dunque a confermare l'importanza del ruolo dello Stato sostenuta da *Officina*: la nostra ricerca quindi va adesso volgendosi all'intima connessione tra l'esercizio del potere statale da parte del capitale e le diverse manifestazioni del fenomeno razzista volte alla *discriminazione di spezzoni del proletariato tramite la sua stratificazione* e, simultaneamente, all'*attacco indiscriminato* nei suoi confronti.

Entrambi questi fattori si sono spesso presentati sin dalla generazione del rapporto di capitale in varianti concrete sempre diverse col rafforzamento di luoghi comuni già esistenti o con discriminazioni create *ad hoc* direttamente dal capitalismo in base a vari criteri, dalla razza alla nazionalità passando per l'etnia, la cultura religiosa, il genere e tante altre. La gerarchizzazione dei lavoratori, dunque, è una storia vecchia almeno quanto lo è il capitalismo: Engels ebbe modo di sottolineare gli effetti deleteri della concorrenza tra lavoratori inglesi e quelli irlandesi immigrati in Inghilterra. Questi ultimi «hanno scoperto [...] quale sia il minimo dei bisogni dell'esistenza e lo vanno insegnando agli operai inglesi». Gli irlandesi vivevano in condizioni di estremo degrado e sovraffollamento, si adattavano a qualsiasi mansione a qualsiasi condizione accettando un salario notevolmente inferiore rispetto agli inglesi, eppure «il rapido sviluppo dell'industria britannica non avrebbe potuto effettuarsi se nella numerosa e povera popolazione dell'Irlanda l'Inghilterra non avesse avuto una riserva (di manodopera) di cui disporre»¹⁰. Probabilmente sono situazione del genere che hanno ispirato le linee generali della Prima Internazionale ai riferimenti espliciti verso l'importanza della *solidarietà*, alla *fraternità* e al *mutuo soccorso* tra i diversi comparti produttivi di un paese nonché tra le classi operaie di diversi Paesi; questi sentimenti avrebbero dovuto generare un atteggiamento maturo della classe anche di fronte alla prontezza di capitalisti di usufruire «nei casi di sciopero o di chiusura delle officine, [...] di operai stranieri come strumento per soffocare le giuste la-

⁸ P. Basso, F. Perocco, *Gli immigrati in Europa*, in P. Basso, F. Perocco, *Gli immigrati in Europa – disuguaglianza...*, cit., p. 18.

⁹ M. Ferrero, *Il "pacchetto sicurezza": dall'integrazione subalterna degli immigrati alla loro criminalizzazione*, in P. Basso (a cura di), *Razzismo di stato*, cit., pp. 429-430.

¹⁰ F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2011, pp. 157-159.

gnanze dei lavoratori indigeni»¹¹. Ma il razzismo, nella sua duplice funzione di *scomposizione* e *livellamento verso il basso* della classe, non si è rivelato utile solo tra i “liberi” lavoratori salariati: Marx infatti ne evidenziò l’efficacia in merito allo schiavismo scrivendo che «alla schiavitù dissimulata degli operai salariati in Europa occorre il piedistallo della schiavitù *sans phrase* nel nuovo mondo»¹².

Si potrebbe sostenere che lo schiavismo rappresenti una forma arcaica di sfruttamento che il capitalismo ha sconfitto proprio con la sostituzione dello schiavo col “libero” salariato, ma sappiamo come lo schiavismo sia stato un motore propulsivo dello sviluppo capitalistico, senza contare che nei secoli più recenti abbiamo avuto nuovi esempi di “integrazione” tra lo sfruttamento capitalistico e l’oppressione schiavistica, di cui il caso più eclatante probabilmente resta quello nazismo¹³. Non vale neanche l’eventuale obiezione che mira ad “isolare” il nazismo dalle forme di produzione capitalistica, per cui l’ultima rimostranza che ci si potrebbe rivolgere potrebbe sottolineare l’impossibilità di ricollegare al presente la storica applicazione capitalistica del razzismo, per via della recente sconfitta di quest’ultimo: in verità, alcuni autori argomentano come le motivazioni biologiche della diversità tra le razze stiano cedendo il passo ad un’evoluzione culturale di un “razzismo pseudo-antirazzista” che riconosce formalmente pari dignità a tutti i popoli, salvo teorizzarne l’incompatibilità nella convivenza (sarà per questo motivo che oggi la maggior parte degli odierni discorsi razzisti iniziano con l’espressione ormai convenzionale «lo non sono razzista, però...»). Sono sempre più frequenti le dichiarazioni di vari *leaders* mondiali che sembrano avallare la tesi della *storicizzazione* del razzismo che segna il passaggio del crisma dell’inferiorità dall’ambito biologico a quello culturale e morale: basti pensare alla proclamazione nel 2001, da parte di Berlusconi, dell’Occidente quale “civiltà superiore” rispetto al mondo islamico, di cui una parte sarebbe rimasta «al 1400»¹⁴. Eppure, dichiarazioni come questa non sembrano poi così distanti ad esempio dallo spirito, descrittoci da Del Boca, con cui l’Italia si apprestava sul finire dell’800 alle “imprese” coloniali: essa «cercava di imporsi esibendo il proprio splendido passato di portatrice di civiltà» e con questa mistificazione giustificò il suo ingresso nella «battaglia tra la civiltà e la barba-

rie»¹⁵. Se da un lato corrisponde a verità l’approdo del razzismo *anche* sulla sponda “culturale”, dall’altro crediamo che esso non abbia ancora tagliato tutti i ponti con la presunzione di supremazia biologica e che dunque i confini tra razzismo biologico e culturale oggi non siano già così netti. L’esempio italiano è ancora particolarmente loquace in merito: con la legge n. 94/2009 «per la prima volta dopo la leggi razziali del 1938 è stata penalizzata, con l’introduzione del reato di immigrazione, una condizione personale di *status*, quella di immigrato clandestino». Questo è un pericoloso segnale che contraddice l’idea di un razzismo che sorge come presa d’atto dell’*incompatibilità* giacché la preventiva invece *a priori* andando a punire *ciò che si è* e non *ciò che si è fatto*¹⁶.

L’ambiguità più evidente la troviamo nella convinzione, spesso ostentata da alcune potenze occidentali (USA *in primis*, ma anche dallo stesso Berlusconi in occasione della dichiarazione di cui sopra), di essere stati investiti dalla Storia del compito di “civiltizzazione” di culture e territori differenti. Probabilmente ancora non esiste un preciso *nucleo* enunciativo dell’affermazione del razzismo: il suo baricentro, piuttosto, fluttua tra la *secolarizzazione* delle determinazioni dell’inferiorità di popoli (*in primis* della cultura) ed una concezione teleologica-finalistica della Storia, in cui si va a realizzare questa gerarchizzazione: in pratica, qui torniamo alla considerazione idealistico – hegeliana della Storia come *mattatoio* in ultima istanza giustificabile¹⁷, arrivando a considerare l’inferiorità dei popoli quasi come risultato delle specifiche incarnazioni di un simil - *Weltgeist*, uno Spirito del Mondo. In questo modo la parabola teorica del razzismo è come se “risalisse il fiume” facendo il percorso a ritroso e tornando, così, a supportare latentemente anche il razzismo biologico. Contro questa possibile deriva è importante lottare ancora per l’affermazione di una concezione materialistica della storia in grado, nel caso della nostra ricerca, di individuare *motivazioni* e *funzioni* delle migrazioni nell’odierno rapporto di capitale. Tutto ciò ci riporta al tema iniziale, ossia all’importanza del ruolo ricoperto dallo Stato, testimoniata anche dalla maggiore importanza che riveste il razzismo *istituzionale* rispetto quello *popolare*: specchi empirici di questa ipotesi sono rintracciabili nell’ascesa, negli ultimi decenni, di partiti esplicitamente razzisti dall’Austria all’Ungheria passando per l’Italia, l’Olanda, la Francia, la Gran Bretagna e tanti altri, e soprattutto nel continuo inasprirsi delle

¹¹ K. Marx, *L’internazionale operaia*, Editori Riuniti, Roma 1993, p. 37.

¹² K. Marx, *Il Capitale*, cit., p. 546.

¹³ *Il vero imputato è il capitalismo*, in «Officina» n. 0, giugno 1987, p. 13.

¹⁴ P. Di Caro, *L’Occidente è una civiltà superiore*, in «Il Corriere della Sera», 27 settembre 2001, p. 9.

¹⁵ A. Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Biblioteca Neri Pirozza, Vicenza 2008, p. 47.

¹⁶ L. Ferrajoli, *Politiche contro gli immigrati...cit.*, pp. 119 -120.

¹⁷ G. W. F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, La Nuova Italia, Firenze 1941, p. 59.

politiche contro gli immigrati da parte di qualsiasi tipo di Governo. Ci siamo già soffermati sul particolare contesto italiano e sulle crescenti persecuzioni che il potere legislativo infligge ai migranti: la possibilità che questa politica sia davvero volta a fermare l'immigrazione appare sempre meno credibile; questi *filtri legislativi* posti dallo Stato, invece, sembrano piuttosto predisposti per generare una *metamorfosi della merce che gli immigrati rappresentano*, ossia una robusta e giovane forza lavoro. Questo ragionamento rientra appieno in quello dello scambio diseguale, visto che oggi una merce assume un differente valore soprattutto in base all'*Individuo Produttivo Sociale* che va ad alimentare. Potremmo dire che la legislazione in materia di immigrazione, che le varie potenze vanno sviluppando, non è altro che un *processo di lavorazione eseguito direttamente sul valore di scambio della merce* che conserva la sua forma fenomenica precedente a tale processo. Riportiamo il nostro discorso sull'esempio concreto italiano: l'assenza di canali di ingresso regolari, il legame tra permesso di soggiorno (PDS) e contratto di lavoro, la criminalizzazione della clandestinità, le frequenti incompetenze delle Commissioni volte al riconoscimento della protezione internazionale, l'assenza di sanatorie generalizzate da ben dieci anni, la riduzione delle possibilità contrattuali: sono questi alcuni degli *arnesi* con cui l'*IPS* italiano incorpora questa nuova merce e ne moltiplica le possibilità di valore rendendo *ricco* ciò che restando nel proprio paese di origine sarebbe rimasto una merce *povera*, dotata di scarsa possibilità di valorizzazione nel complesso del sistema produttivo rispetto quella che esprimerà al termine di questa metamorfosi. Sono anche questi gli effetti dello *scambio diseguale*. Gioiscono molti italiani quando il mondo della politica presenta nuove misure repressive contro gli immigrati, senza comprendere che le condizioni di lavoro e di esistenza degli "ultimi" non sono mai staccate dal resto della classe ma, anzi, spesso vanno a mostrare possibili condizioni generali in caso di eventuali peggioramenti della situazione. Tanto per fare un esempio, recentemente vari paesi hanno reso l'immigrazione sempre più un problema di *ordine pubblico* e di *sicurezza* sfoderando, tra gli altri, anche «mezzi e metodi militari» che riscuotono spesso l'applauso ed il consenso degli autoctoni anche se «potranno essere usati domani, e già cominciano ad esserlo», contro di essi¹⁸. Possiamo quindi andare a definire il razzismo, nella sua forma più pericolosa, ossia quella *istituzionale*, come «componente potenziale di una ideologia funzionale a questa fase nuova, nella quale il capitalismo vive una accelerata espansione dei propri rap-

¹⁸ P. Basso (a cura di), *Razzismo di stato*, cit., p. 12.

porti di sfruttamento»¹⁹. Esso realizza le condizioni per una *profonda stratificazione* in seno al proletariato che, sollecitato ad immaginare l'idilliaca quanto improbabile situazione di prosperità senza immigrati, non si accorge di un suo arretramento complessivo dell'impiego delle sue funzioni nel rapporto di capitale: è su queste funzioni differenti che ora concentriamo la nostra attenzione.

La funzionalità degli immigrati nei circuiti del lavoro "nero" e del "non lavoro"

L'epoca della *totalizzazione* si caratterizza con una complessità sempre maggiore del capitale costante che genera la trasformazione, prevista da Marx, «del lavoro vivo in semplice accessorio di queste macchine, mezzo della loro azione. [...] il capitale riduce qui, senza alcuna intenzione, il lavoro umano (il dispendio di forza) ad un minimo»²⁰. Ma se da un lato il capitale con l'estensione in profondità del suo rapporto rende il lavoro umano sempre meno determinato concretamente e sempre più astratto, dall'altro lo stesso lavoro umano, di fronte ad un complesso macchinico enorme, diventa sempre più insignificante: ciò spinge il capitale di fronte un'ulteriore contraddizione: esso respinge la forza lavoro aumentando la propria composizione organica e a un tempo la attrae perché ne ha bisogno quale unico strumento per la valorizzazione di questa massa imponente di lavoro morto. È evidente, perciò, come il capitalismo ormai viva sempre sul filo della crisi: «nella sua essenza (il capitale) è dotato di un potere illimitato, [...] nella sua esistenza, invece, questo incredibile potere si rivela privo di sbocchi possibili»; la massa e l'efficienza del capitale costante rendono il valore dell'ora di lavoro potenzialmente enorme, ma la concretizzazione nelle merci di questa energia è sempre inferiore alle aspettative, sempre minore dell'estrazione potenziale di valore dal lavoro: «questa inadeguatezza del capitale effettivo [le merci] rispetto alla potenza produttiva generale [il lavoro] è null'altro che la forma definitiva assunta dalla contraddizione latente tra forze produttive e modo di produzione»²¹. Tale squilibrio emerge dal rapporto annuale della Federal Reserve, secondo la quale il PIL mondiale nel 2010 è stato di 74 mila miliardi di dollari, mentre il mercato obbligazionario conta 95 mila miliardi di dollari, le borse del pianeta 50 mila miliardi e i loro derivati ben 446 mila miliardi, per un totale astronomico di 591 mila miliardi di dollari, ben

¹⁹ *Il fatto* – Maggio '88, in: «Officina» n. 3, luglio – settembre 1988, p. 20.

²⁰ K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, quaderno VI, pp. 33 -39, in: http://www.sitocomunista.it/marxismo/Marx/grundrisse/Marx_Karl_-_Grundrisse_3c__Il_Capitale.pdf.

²¹ *La crisi economica nell'epoca del rapporto totale di capitale*, in «Officina» n. 9, marzo 1993 p. 13.

otto volte il dato dell'economia reale²² Dall'analisi di una sproporzione così acuta emerge il ruolo del *doppio mercato del lavoro*, ossia l'affiancamento al lavoro regolare da parte del cosiddetto lavoro *nero*, ritenuto spesso come un'altra di quelle imperfezioni che, col tempo, saranno estirpate dallo sviluppo del capitale. Secondo *Officina* «esso è invece necessario, come lo è per noi l'ossigeno all'aria, al processo di produzione capitalistico, anche a quello ultramoderno della totalizzazione del rapporto di capitale»²³. Anche qui l'Italia ricopre un posizione particolare, come possiamo notare dai seguenti dati:

Grafico 1 – % Incidenza del lavoro sommerso sul PIL italiano e sulla media dei PSA europei



Fonte: *Carcere contro i caporali*, Il Sole 24 Ore, 18 Agosto 2011;

Il lavoro "nero" non è quindi uno degli aspetti perfettibili del capitalismo ma una sua caratteristica costante che spesso si interseca con l'immigrazione: la gerarchizzazione del proletariato esprime esattamente la distribuzione dei suoi spezzoni nei vari comparti produttivi la cui funzione generale è quella di *bilanciare le varie tendenze all'interno dello sviluppo capitalistico* che, a seconda della sua fase presente, «necessita di un determinato equilibrio tra le sue componenti del lavoro "regolare", del lavoro "nero" e del "non lavoro"».

La prima tipologia di lavoro, infatti, consente la pianificazione della produzione e prova ad inquadrare il mercato e la concorrenza in delle regole e dei punti fermi; il lavoro "nero" invece «velocizza i tempi di accumulazione ed il conseguente ciclo di rinnovamento del capitale»²⁴ ed infine il "non lavoro" concede al capitalismo il tempo necessario per il ral-

lentamento della produzione con lo scoppio delle crisi e le successive ristrutturazioni. Perciò anche il lavoro "nero" e la disoccupazione sono fenomeni contingenti nel capitalismo solo per quanto concerne la loro composizione qualitativa e quantitativa, perché dal punto di vista *strutturale* essi sono imprescindibili per il modo di produzione capitalistico; nella fase attuale di totalizzazione del capitale, la disoccupazione permane nella sua funzionalità di "esercito di riserva" mentre il lavoro "nero" copre il ruolo specifico di contrappeso nello squilibrio tra il valore produttivo potenziale e quello *effettivamente realizzato*: con le grandi porzioni di plusvalore dedotte dal lavoro "nero" avviene un recupero del valore complessivo generato dal lavoro vivo, necessario per via dell'aumento della composizione organica del capitale che rende il lavoro "nero" «l'unica possibilità di moltiplicazione reale della massa del lavoro vivo complessivo dentro questa nuova situazione di composizione tecnica del lavoro. Proprio la dilatazione del sistema macchinico informatizzato e robotizzato recide, infatti, le normali possibilità occupazionali», per cui il lavoro "nero" diventa «il correttivo oggettivo del processo»²⁵. Andiamo adesso a collocare quest'analisi teorica nel contesto della recente crisi economica, con particolare riferimento alla situazione italiana: nel 2006 l'agenzia dell'UE *Eurofound* stimava all'8% l'incidenza nella popolazione dai 18 anni in su da parte dei *working poor*, ossia di lavoratori che percepiscono un reddito inferiore al 60% della media nazionale, vivendo, di fatto, nella povertà. I paesi con le percentuali più gravi erano la Grecia (14%), la Polonia (12%), la Spagna (11%) e poi l'Italia, la Lettonia e il Portogallo (10% per ciascun paese)²⁶. In Italia, così come nel resto dell'UE, il rischio di povertà aumenta sensibilmente in proporzione alla crescita della precarietà del lavoro che qui può essere dovuta al numero di mesi di lavoro nell'anno, e al contratto a tempo determinato e ai *part-time*:

²² Board of Governors of the Federal Reserve System, *97th Annual Report*, 2010, in:

<http://www.federalreserve.gov/publications/annual-report/files/2010-annual-report.pdf>.

²³ *Note sul razzismo*, in «Officina block notes», settembre 1989, p. 5.

²⁴ *Note sul razzismo*, cit., p. 6.

²⁵ *Il rapporto totale di capitale*, in «Officina» n. 6, gennaio 1990, p. 10.

²⁶ Eurofound, *Working poor in Europe*, 2007, in:

http://www.eurofound.europa.eu/ewco/studies/tn0910026s/tn0910026s_10.htm

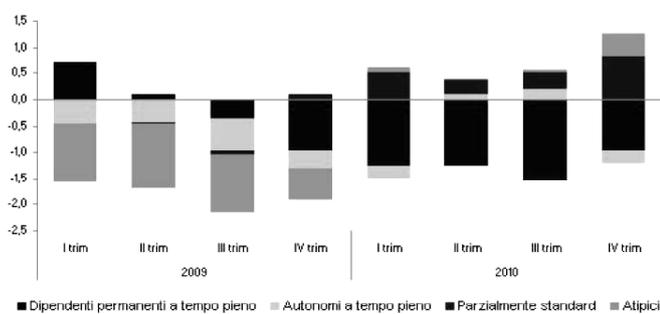
Tab. 1 – In-work poverty risk, by job characteristics of employed population (18 years and over), 2007 (%)

	Months worked in year		Full-time or part-time		Type of contract	
	Full year	Less than full year	Full time	Part-time	Permanent contract	temporary contract
EU25	8	15	7	12	5	13
EU15	8	15	7	11	5	13
IT	9	18	9	14	16	19

Fonte: Eurofound, Working poor in Europe, 2007.

In questi anni di crisi il ricorso a tali forme precarie dell'attività lavorativa è andato sempre più intensificandosi; osserviamo i dati Istat relativi all'Italia:

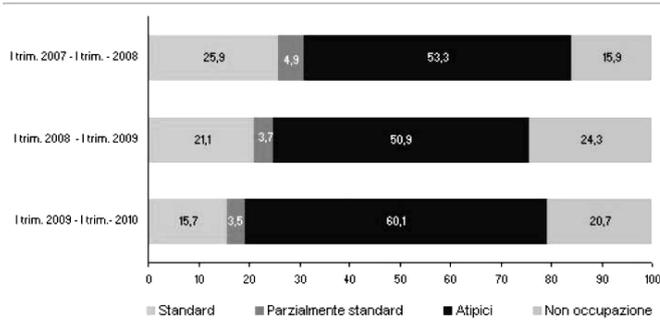
Grafico 2 – Occupati per tipologia lavorativa in Italia, periodo 2009 – 2010



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, 27 maggio 2011.

La situazione dei giovani è anche peggiore:

Grafico 4 – Permanenze e flussi in uscita dall'occupazione atipica 18 – 29 anni, 2007



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, 27 maggio 2011.

Scrive l'Istat nel suo Report 2010 *La povertà in Italia*: «si conferma la forte associazione tra povertà, bassi livelli di istruzione, bassi profili professionali (*working poor*) ed esclusione del mercato del lavoro»²⁷.

Ultimo dato a cui si vuol fare riferimento è quello della disoccupazione: i dati OCSE indicano una disoccupazione giovanile italiana al 27,86% rispetto al 20,29% del 2007 (prima della crisi) e soprattutto rispetto la media ponderata del 16,7% degli altri paesi dell'area OCSE, dove comunque risulta aumentata, dal 2008, di 13,4 milioni di unità²⁸. Seguendo la riflessione di *Officina* indicante la necessità di continui *bilanciamenti* dell'economia capitalista a seconda dei vari momenti, in questa fase di crisi il capitale, prima ancora che potenziarsi, sta dunque rallentando la produzione per affrontare una propria ristrutturazione, pertanto la bilancia del lavoro pende decisamente verso la sua *minore regolamentazione possibile* e la sua estrema *flessibilità*: siamo in un processo di «egemonizzazione nel processo di valorizzazione da parte del lavoro "nero", "irregolare", precario perciò nelle sue varie forme, legali o meno», a tal punto che un segmento dei lavoratori sempre più consistente vede la sua posizione lavorativa formalmente "regolare" ma nella sostanza più vicina al lavoro "nero", più simile ai *working poor*, e dunque vede sfumare sempre più i contorni già labili che la distingueva dall'*esercito di riserva*: essi non sono precisamente né l'uno né l'altro, e al tempo stesso sono entrambi. Procediamo a questo punto a mettere in evidenza un ulteriore compito che spetta a questi tipi di lavoro caratterizzati dalla disomogeneità e dalla discrezionalità: l'impiego di solo lavoro "regolare" da parte del capitale rischierebbe di appiattire la produzione su degli standard relativamente molto simili, generando un rallentamento di fondo dei tempi e del volume della crescita capitalistica. In sostanza, l'accumulazione di un grande capitale generale necessita anche di valorizzazioni immediate che il lavoro "regolare" non può dare agli stessi livelli del lavoro "nero"; allo stesso tempo, la velocità con cui quest'ultimo "brucia" il capitale accumulato valorizzandolo renderebbe difficile una concentrazione di ricchezza quale quella a cui stiamo assistendo: «ciò taglierebbe le gambe, in poco tempo, all'intero sistema, perché la valorizzazione dipende non solo dal lavoro vivo, ma anche dal grado di concentrazione del "lavoro morto"». Dunque, il *doppio mercato del lavoro* «contribuisce in modo decisivo all'accumulazione effettiva, poiché salvaguarda il dinamismo e la concentrazione», il che significa che «sempre, nella società capitalistica ci sarà il comparto del lavoro sottopagato, con meno normative e con meno garanzie. I soggetti più deboli della società occuperanno quel comparto: le donne, i giovani, gli immigrati. I luoghi dove esso si concentrerà saranno quelli a maggior carenza di struttura

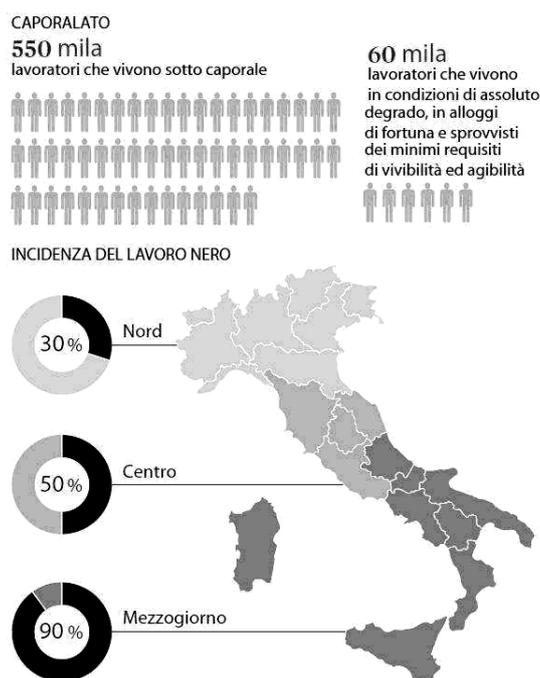
²⁷ Istat, *La povertà in Italia*, 2010, p. 3.

²⁸ OCSE, *Employment Outlook 2011*, in:

<http://www.oecd.org/dataoecd/36/27/48622469.xls>.

produttiva e sociale: in Italia, il meridione»²⁹. A sostegno di questa tesi presentiamo di seguito dei dati comparsi su *Il Sole 24 Ore* del 18/08/2011:

Figura 1 – Il lavoro “sfruttato” in Italia, 2011



La precedente citazione e la Figura 1 si rivelano a questo punto decisivi nell'indicare il percorso alla nostra ricerca che va sempre più stringendosi, come indicato all'inizio del paragrafo, sulle zone del Sud Italia ed in particolare, sulla "Castel Volturno Area". Prima di seguire questa traiettoria, però, si vuol mettere in evidenza un ultimo aspetto generale del rapporto tra migrazione ed attuale rapporto di capitale: lo *spreco di uomini*.

Lo "spreco di uomini"

Questa prassi è sempre stata appannaggio del capitale in due forme generali: l'eccessiva "spremitura" della manodopera che la conduce ad un logoramento prematuro ed il *sottoutilizzo* dello stesso essere umano, impossibilitato dallo stesso sistema ad "integrar visi" perché bandito dalle leggi e dalla società per non avere un lavoro oppure "arruolato" come soldato in prima linea nell'*esercito di riserva*. Questa peculiarità del capitalismo va riportata adesso alle caratteristiche della *totalizzazione del rapporto di capitale*: in questa fase permane lo *spreco umano* per via del supersfruttamento, indifferentemente dal suo impiego nei comparti centrali della produzione (*pv relativo*) o in quelli periferici (*pv assoluto*), ma si genera anche una dimensione più profonda di «mortificazione dell'umano» che, secondo *Officina*, «assume (secondariamente) la forma del circuito

disoccupazione – lavoro nero» e «(principalmente) la forma di una generalizzata cultura e pratica metropolitana della morte» che «avvicina spaventosamente vita e morte, quartiere e carcere, lavoro e precarietà, isolamento sociale e individuale»³⁰. Lo spreco che si consumava nelle fasi del libero mercato e dei monopoli aveva il carattere della *funzionalità*: l'estrazione massiccia di plusvalore da un lato, la pressione al ribasso sul mondo del lavoro dall'altro; oggi questo *spreco di uomini* si rivolge anche ad esseri umani che non rientrano nei circuiti produttivi del capitale neanche *indirettamente*: per questo il loro è uno *spreco assoluto*. Pensiamo a quella «frazione del ceto contadino bloccato alla periferia urbana» descrittaci da Fanon, «uomini che la popolazione crescente delle campagne e l'esproprio coloniale hanno portato a disertare la terra familiare» e che «girano instancabilmente attorno alle diverse città, sperando che un giorno o l'altro si permetterà loro di entrarvi»: questo è il popolo delle *bidonville* «simile a una muta di topi» che «non riuscendo a piazzarsi sul mercato, rubavano, si davano al vizio, all'alcolismo ecc.»³¹: il capitale va *spreco*ndo questi uomini, non molto diversi dal *Lumpenproletariat* che oggi si condensa attorno alle metropoli del "nord" e soprattutto del "sud" del mondo, fatto di generazioni tagliate fuori da ogni prospettiva e vittime della criminalizzazione della tossicodipendenza, protagonisti degli scontri tra bande e della piccola illegalità. Nella nostra attuale società, per via della parabola discensiva delle condizioni generali del proletariato e del progressivo appiattimento degli ultimi gradini della scala sociale, anche questo *spreco di uomini* e la sua equivalenza tra vita e morte che rendono l'esistenza una graduale marcescenza si vanno estendendo a sempre più spezzoni di classe e i migranti non sono esenti da tali meccanismi ma anzi, essi rappresentano il segmento dove lo *spreco* va realizzandosi con immediatezza: l'arrivo nelle "cittadelle del capitale" di un numero nettamente superiore delle necessità del capitale per la formazione dell'esercito del lavoro nero e quello di riserva (che spesso coincidono) andrebbero solamente ad approfondire le situazioni di estremo degrado generando costi più alti di servizi sociali, che invece il capitale spinge verso sempre più drastiche riduzioni, e maggiori spese per la repressione. Per scongiurare questi inconvenienti, il capitale preferisce lasciar morire queste persone durante il loro viaggio: esse sono più utili da morte, da scomparse, da affogate piuttosto che come vive *complicazioni*. Potremmo fare l'esempio degli USA e della loro operazione *Gatekeeper* consistente

²⁹ *Note sul razzismo, cit.*, p. 10.

³¹ F. Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 2007, pp. 77-78.

nell'innalzamento di un muro di recinzione con la frontiera messicana e supportata poi dall'aumento di controlli, rastrellamenti e pattugliamento anche da parte di cittadini volontari, il cui brillante risultato non è stata non la fine del processo migratorio ma una *selezione casuale* al suo interno che ha fatto crescere i morti del 500%³²; L'Europa non è da meno: dal 1988 al 01/08/2011 sono 17738 i morti registrati nei diversi tentativi di varcarne i confini³³ ma in questa stima non rientrano le migliaia di morti che avvengono nel Sahara; l'Italia risulta protagonista di un ulteriore sistema di *spreco umano* con i suoi accordi con la Libia concretizzatosi, sul fronte immigrazione, con una serie di respingimenti in violazione a tutta una serie di norme nazionali e internazionali³⁴, la reclusione dei migranti nelle carceri libiche dove sono sottoposti ad ogni genere di violenza e maltrattamenti, l'abbandono nel deserto, il rimpatrio nei paesi da cui si è fuggiti anche per richiedenti asilo: questi sono i modi in cui il capitale si disfà in modo assoluto della merce umana in sovrappiù, l'immediato e gratuito *spreco degli uomini* alimentato dalle grandi potenze firmatarie di tanti trattati e convenzioni a difesa dell'essere umano! *Il Sole 24 Ore* nel febbraio del 2010 riportò un'inchiesta della società Gallup, condotta tra il 2007 e il 2009, i cui dati riferiscono che il 16% della popolazione mondiale in età adulta lascerebbe il proprio paese: parliamo di circa 700 milioni di persone³⁵: in caso di aggravarsi della crisi, purtroppo una buona fetta di quanti si dovessero effettivamente mettere in viaggio sarebbe irrimediabilmente condannata a non poter neanche arrivare ai paesi di destinazione, risucchiata dallo *spreco assoluto*. A questo punto possiamo rispettare le nostre precedenti intenzioni soffermando la nostra ricerca sulla "Castel Volturno Area" quale osservatorio di spicco del rapporto tra migrazioni e dell'esercizio concreto dello sfruttamento nella fase della *totalizzazione*.

MARZO 2013

³² P. Basso, *L'ascesa del razzismo nella crisi globale*, in: P. Basso (a cura di), *Razzismo di stato*, cit., pp. 19-20.

³³ Fortress Europe, *La strage*, in: <http://fortresseurope.blogspot.com/p/la-strage-negata-17317-morti-confini.html>

³⁴ L. Ferrajoli, *Politiche contro gli immigrati...cit.*, pp. 19-20.

³⁵ M. Naim, *700 milioni – la più grande emigrazione del secolo*, in «Il Sole 24 Ore», 23 febbraio 2010.

All'ombra della «Casa di Salomone»

L'influenza delle grandi fondazioni sulla Scienza nel XX secolo

*Ermenegildo Caccese**

Introduzione

Percepriamo tutti, in modi diversi e con ricadute molto diverse sulla nostra vita quotidiana, di essere vicini ad un limite. Chi oggi è anziano percepisce questa vicinanza come una minaccia al proprio stile di vita, ed anche ai propri ideali, ammesso che ne abbia. Chi è giovane invece la percepisce come una *chiusura*, come l'assenza di opportunità a trovare entro l'organizzazione sociale attuale la propria collocazione. Ed anche come una impossibilità ed una assurdità: l'impossibilità e l'assurdità di poter far parte dello stesso sistema che è stato dei propri genitori, che per molti versi corrisponde all'impossibilità ed all'assurdità che *questo sistema* possa proseguire.

In questo lavoro voglio proporre una riflessione su uno dei pilastri di questo sistema, non in vista come gli altri (la produzione economica, la finanza internazionale, lo sfruttamento dell'ecosistema e dei gruppi umani più deboli, e via dicendo) ma ugualmente importante. Mi riferisco alla ricerca scientifica e tecnologica. Sul funzionamento e sulle finalità della scienza, la maggioranza dei cittadini dei paesi in cui questa infrastruttura è presente (e a maggior ragione quelli dei paesi 'non sviluppati') non ha sufficienti informazioni. Neanche la gran maggioranza di coloro che fanno parte dell'organizzazione della scienza ne conosce a sufficienza il funzionamento, né in generale ha una precisa nozione delle vere finalità del lavoro che svolge quotidianamente.

Esercitare la critica è difficile, ed anche pericoloso, soprattutto per chi, come gli scienziati, ha tutto da perdere da una visione completa e chiara della propria reale dimensione lavorativa, e degli effetti prodotti dalla propria attività. Tuttavia, chi vive e lavora nella comunità scientifica anche solo per questo condivide la responsabilità dell'uso delle proprie ricerche, e soprattutto condivide la responsabilità della mancata informazione e conoscenza veritiera sull'attività scientifica.

Ma cosa vuol dire conoscere – e far conoscere – l'attività scientifica? A questa domanda si può cercare di rispondere in vari modi. Da una parte c'è la via dell'*informazione*: mettere al corrente il pubblico – il più ampio possibile – di ciò che fanno gli scienziati, delle scoperte e delle applicazioni tecnologiche, e soprattutto delle scelte politiche in merito alla ricerca scientifica. Insomma: la via *giornalistica*. C'è poi la via dell'*analisi critica*, ossia lo studio del funzionamento della scienza. Questo studio si svolge essenzialmente in due modi: lo studio della

scienza in quanto conoscenza (l'epistemologia) e l'analisi della scienza come sistema organizzato di persone ed infrastrutture (la sociologia della scienza). Nel secondo tipo di analisi vengono studiati i rapporti sociali esistenti nella comunità scientifica, e gli effetti che tali rapporti hanno sul prodotto della scienza.

Va messo in evidenza che però, nonostante queste vie siano ben consolidate, manca una visione del peso dell'attività scientifica nelle società del mondo 'sviluppato', e dei suoi effetti globali, che metta insieme un quadro completo, senza lasciare ombre o rinviare ad altro il completamento del quadro. Una delle ragioni di questa mancanza sta nella parzialità delle informazioni, al livello giornalistico¹, e nella scarsità di studi e analisi critiche della *politica della scienza*, ossia dei rapporti tra la scienza ed il potere. L'epistemologia e la sociologia della scienza si occupano infatti quasi soltanto del funzionamento *interno* della scienza. Di cercare cioè dei criteri di legittimazione delle teorie, sul piano gnoseologico, o di analizzare la verità scientifica sul piano dei rapporti tra gli scienziati, inquadrando questi rapporti in schemi interpretativi sociologici che fanno quasi del tutto a meno dell'analisi dei rapporti tra la scienza ed il suo *Patron*.

È invece proprio all'analisi del rapporto tra la scienza e il suo *Patron* che è dedicato questo intervento. Ad inquadrare la scienza come una componente del potere, mettendo in evidenza come tutta – o quasi – l'attività scientifica si possa interpretare come *uno degli aspetti* dello sviluppo del potere, almeno nella civiltà occidentale. Non solo oggi, ma in tutta l'età moderna.

Si tratta ovviamente solo di una proposta per stimolare una discussione, il più ampia possibile in particolare tra chi oggi è giovane, e per contribuire ad una maggiore consapevolezza dal punto di vista dell'impegno politico per il futuro. La consapevolezza che la scienza attuale è una parte del sistema del potere, e dunque una parte – non irrilevante – della sua insostenibilità, è infatti un dato importante per ogni futuro programma politico inteso a superare l'attuale sistema di potere.

¹ Per segnalare un esempio recente: il numero 2911 di «New Scientist» (weekly 6 April 2013) contiene un paio di articoli sul ritorno alla produzione di energia dal nucleare, negli USA. Si mette in evidenza la sicurezza delle nuove tecnologie, e si sottolinea il fatto che la generazione di energia dal nucleare non produce gas serra, *senza menzionare il problema dello stoccaggio delle scorie, né il recente disastro di Fukushima*.

Per analizzare i rapporti tra la scienza ed il potere è indispensabile rivedere la storia di questi rapporti. Ciò significa che è necessario tracciare una storia della scienza dal punto di vista politico, almeno nell'età moderna: un compito enorme, a cui è impossibile dare seguito singolarmente ed in un piccolo spazio. Mi propongo pertanto solo di suggerire qualche idea e qualche interpretazione.

L'intervento è diviso in 7 sezioni – esclusa la conclusione. Nella prima sezione presento una interpretazione della novella utopistica *Nuova Atlantide* (1627), di Francis Bacon. Quest'opera contiene il progetto della comunità scientifica come parte integrante dello Stato Nazionale moderno. Nella sezione 2 propongo uno schema interpretativo del rapporto tra la scienza ed il suo *Patron*, ossia il potere. Viene congetturato che sebbene la *forma* del potere abbia subito vistosi cambiamenti nel corso della storia moderna, la struttura del rapporto di *Patronage* è rimasta invariata. Propongo anche una ri-definizione della nozione di *Programma di Ricerca Scientifico*, introdotta da Lakatos negli anni '60 del XX secolo, una ri-definizione interamente basata sul rapporto tra scienza e potere.

Per illustrare sia la congettura sulla invarianza del rapporto tra scienza e potere, sia quella sulla interpretazione in chiave politica dei programmi di ricerca, è necessario esaminare le vicende storiche della scienza moderna. Mi limiterò ad una brevissima rassegna, tutta contenuta nell'età moderna, con particolare attenzione al XX secolo. Farò riferimento alla suddivisione proposta da Hobsbawm del periodo successivo alla Rivoluzione Francese in *secolo lungo* (1789-1914) e *secolo breve* (1914-1991)².

La sezione 3 è dedicata a delle riflessioni generali sulla storia della scienza nell'arco di tempo dalla nascita della scienza moderna, tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, ed il 1914 (che per Hobsbawm segna la fine del *secolo lungo*). Per evidenziare il primo mutamento importante del rapporto tra la scienza e il suo *Patron*, ho suddiviso questo periodo in: *età delle Accademie* (dall'origine al 1789), ed *età della Scienza Nazionale* (fino al 1914). Nella sezione 4 si accenna alle vicende della grande accumulazione accaduta negli USA dopo la guerra di secessione. Queste sono di fondamentale importanza per la comprensione degli sviluppi recenti del capitalismo. Ma anche per la storia della scienza segnano uno snodo importante: da quella creazione di ricchezza ebbe origine infatti una nuova forma di *Patronage*. Allo sviluppo di questa nuova forma è dedicata la sezione 5, che passa in rassegna i rapporti tra

scienza e potere nel *secolo breve*, evidenziandone i caratteri generali.

Un esame più dettagliato del nuovo *Patronage* – prevalente nella seconda metà del XX secolo – viene svolto nella sezione 6, che è dedicata all'attività della *Rockefeller Foundation*. La sezione finale, la settima, fissa l'attenzione sul periodo – vicinissimo e quindi più difficile da inquadrare – successivo al collasso dell'Unione Sovietica. Un periodo in cui si manifestano segni di ulteriori cambiamenti, nel rapporto tra la scienza ed il suo *Patron*. Questi segni vengono messi in evidenza con un semplice elenco di episodi specifici e di linee di tendenza. Da questi episodi e da queste tendenze non è tuttavia possibile dedurre se sia effettivamente in atto una ridislocazione del *Patronage*, o se l'intero sistema sociale si stia avvicinando ad una svolta radicale.

Il materiale di questo intervento è stato messo assieme in varie occasioni, la più importante delle quali è stata la partecipazione a due dei convegni internazionali «Scienza e Democrazia», svoltisi a Napoli, presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, ed organizzati da Marco Mamone-Capria dell'Università di Perugia, e Stefano Dumontet, dell'Università *Parthenope* di Napoli. Ringrazio l'Istituto, e particolarmente i miei amici Marco e Stefano, per queste occasioni di incontro, davvero uniche, tra un gruppo di scienziati che, nonostante le più differenti provenienze (sia in termini nazionali che disciplinari), condividono l'esigenza di una critica autentica alla funzione della scienza. Ringrazio Angelo Luongo, del Liceo Scientifico *Galileo Galilei* di Potenza, per avermi dato l'occasione, per la prima volta, di approfondire la figura di Francis Bacon, in occasione di una delle sessioni del *Convivium Galileianum*. Ringrazio infine Sergio Ulgiati, Stefano Dumontet, e Pier Paolo Franzese, per avermi invitato a tenere una lezione su questo argomento nell'ambito del Dottorato in *Environment, Resources, and Sustainable Development* dell'Università *Parthenope* di Napoli.

1. La *Casa di Salomone* di Sir Francis Bacon

La natura del potere, infatti, è, sotto questo riguardo, simile alla fama, che va aumentando di mano in mano che avanza, o è anche simile al moto dei corpi pesanti che acquistano tanto maggiore velocità quanto più a lungo si muovono.
(T. Hobbes, *Leviatano*, Cap. x.)

Le due principali caratteristiche della scienza moderna, il *metodo scientifico* e l'*organizzazione del lavoro scientifico* si trovano teorizzate nelle opere di

² E.J. Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi: 1789-1848*, Laterza, Bari 1988; *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Laterza, Bari 1994; *L'Età degli imperi 1875-1914*, Laterza, Bari 1992; *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995.

Sir Francis Bacon³. Per cogliere l'influenza che l'opera di Bacon ha esercitato sulla nascita e lo sviluppo della scienza moderna si deve fissare l'attenzione non tanto sul suo contenuto in termini di scoperte scientifiche o di analisi filosofica, quanto piuttosto sul contenuto *politico*. Bacon infatti propose un modello di gestione del sapere e della ricerca nel contesto dello Stato, che si è rivelato uno strumento di sostegno e di legittimazione, per il potere, molto più efficace di quanto lo fosse stata la tradizionale alleanza con la comunità ecclesiastica.

Il metodo scientifico esprime due istanze. La prima è l'esigenza di stabilire le condizioni sotto cui è possibile acquisire la conoscenza dei processi naturali. Questa istanza, che è la più evidente e la più studiata, rimane confinata alla gnoseologia. Bacon se ne fece portatore sottolineando il ruolo fondamentale della sperimentazione e riproponendo con forza la logica induttiva⁴. Ma è la seconda istanza, quella politica, contenuta nel metodo scientifico la più interessante da evidenziare. Per la sua originalità e per la sua influenza duratura. Il metodo scientifico ha infatti, oltre la funzione di *legittimare* determinate conoscenze e tecniche di indagine dal punto di vista filosofico, anche quella di garantirne l'*ufficialità* nei confronti dello Stato.

Ma il vero aspetto innovatore, destinato ad esercitare la maggiore influenza sulla nascita della scienza moderna, concerne l'organizzazione del lavoro scientifico – la *pratica scientifica*. Bacon la codifica in *Nuova Atlantide*⁵. In questo scritto Bacon teorizza un

modello utopistico di comunità scientifica, che chiama *Casa di Salomone*. Ne descrive l'organizzazione interna ed il ruolo nel contesto dello Stato. Questa comunità è laica e indipendente dalla Chiesa, anche se rispettosa della Religione. Essa ha il compito di indagare la natura e di gestire il patrimonio delle conoscenze raccolte, servendosi del metodo scientifico, con tutti i mezzi di cui viene dotata dallo Stato. La *Casa di Salomone* è organizzata in modo gerarchico e la sua attività è istituzionalizzata dallo Stato

Vi renderete conto (miei cari amici) che tra gli atti eccellenti di quel re, uno ha la preminenza su tutti. Esso fu la creazione di un Ordine o di una Società che noi chiamiamo la *Casa di Salomone*, la più nobile istituzione che sia mai esistita sulla terra (noi pensiamo) la lanterna di questo regno. Essa è dedicata allo studio delle opere e delle creature di Dio⁶.

Nell'utopia di Bacon, tutte le funzioni della Scienza sono unificate nel progetto di assoggettare la Natura all'uomo

Il fine della nostra istituzione è la conoscenza delle cause e dei movimenti segreti delle cose e l'ampliamento dei confini dell'umano dominio, per la realizzazione di tutte le cose possibili⁷.

Questo progetto ha lo *scopo utopistico dichiarato* di contribuire al progresso umano. Dal momento però che tutta la conoscenza dev'essere gestita dalla comunità scientifica, e che questa è una istituzione dello Stato, l'assoggettamento della natura ha uno *scopo politico di fatto*: rendere la conoscenza accumulata disponibile per il potere dello Stato. Gli strumenti messi a punto dalla scienza e dalla tecnologia sono di fatto una proprietà dello Stato: un patrimonio fruibile per il consolidamento e l'accrescimento della sua potenza.

È importante osservare che, nello Stato utopistico di Bacon, oltre la comunità degli scienziati ufficialmente riconosciuti, nessun altro soggetto, singolo o collettivo, è autorizzato a produrre e gestire le conoscenze scientifiche e le tecniche che ne derivano. Un'analisi critica più approfondita delle implicazioni ideologiche della novella, e delle altre opere di Bacon, mostra infatti che le due caratteristiche del suo progetto per la scienza – il metodo e l'organizzazione, che sono diventate i pilastri della scienza reale – sono di fatto degli *strumenti di selezione*.

Selezionare le conoscenze accettabili e utilizzabili per determinati fini e, più ancora selezionare gli scienziati mediante la formazione, facendoli entrare

³ Francis Bacon (1561-1626) fu filosofo e giurista, ma anche uomo di potere. Procuratore Generale della Corona d'Inghilterra (1613) e Lord Cancelliere (1618), durante il regno di Giacomo I Stuart. Cadde in disgrazia nel 1621 e, dopo una breve detenzione nella Torre di Londra, si ritirò dalla politica. Le edizioni delle opere di Bacon a cui faccio riferimento sono: *Nuova Atlantide*, a cura di Luigi Punzo, Bulzoni, Roma 2001; *Nuovo Organo*, a cura di Michele Marchetto, Bompiani, Milano 2002; *Uomo e Natura*, scritti filosofici, a cura di Enrico De Mas, Laterza, Bari 1994.

⁴ La teoria del metodo scientifico è esposta in modo esaustivo nell'opera principale di Bacon, *Novum Organum*, del 1620. Il titolo richiama quello della raccolta degli scritti di Aristotele dedicati all'esposizione del corretto metodo del ragionare.

⁵ Il racconto *Nuova Atlantide*, composto tra il 1614 e il 1617, fu pubblicato nel 1627, a un anno dalla morte dell'autore. È la descrizione di un paese utopico, redatta da un viaggiatore che vi approda assieme al resto dell'equipaggio della sua nave, dopo uno sfortunato viaggio in mare. Come *Utopia* di T. More, o *La Città del Sole* di T. Campanella, *Nuova Atlantide* si ispira ai modelli del racconto utopistico dell'antichità. Bacon descrive un modello ideale di Stato, che possa servire da paradigma per la costruzione di una struttura reale. Il paese descritto dal narratore è organizzato su principi rigidamente puritani, ma la novità di rilievo del racconto baconiano è che questo Stato ha istituito una *Casa di Salomone*, ossia una comunità scientifica, la quale ha il compito di effettuare ricerche scientifiche in ogni campo e di provvedere alle applicazioni pratiche delle sue scoperte.

⁶ F. Bacon, *Nuova Atlantide*, cit., pp. 96-97. Il corsivo è del testo.

⁷ *Ibidem*, pp. 126-127.

nella gerarchia della *Casa di Salomone*, equivale a escludere tutte le conoscenze non compatibili col metodo scientifico e più ancora tutti gli intellettuali che non si conformano alla *regola* della comunità scientifica.

Nell'età di Francis Bacon e René Descartes, la formulazione di un metodo scientifico e la costituzione di una comunità scientifica riconosciuti dall'autorità sovrana⁸, erano le condizioni per separare l'enorme messe delle nuove conoscenze e tecniche che si era accumulata nel corso dei due secoli precedenti – e la cui validità ed efficacia erano ormai evidenti nei fatti – dalla folla delle dottrine e dei filosofi che percorrevano il mondo cristiano occidentale.

È lecito affermare che la scienza dell'età moderna si è appropriata di molte conoscenze e pratiche provenienti dalle fonti più disparate. L'Alchimia, la Magia, i movimenti mistici, l'occultismo, la stessa Scolastica, furono la matrice smisurata e informe da cui fu tratta la Scienza moderna. L'influenza di quelle scuole e di quelle dottrine è ovviamente presente e riconoscibile ancora nella scienza di oggi, e costituisce un importante capitolo sia per la storia delle idee che per l'epistemologia⁹. Ma la funzione di *selezione* non si esauriva in questo compito, né si riduceva ad esso. La finalità primaria di questa funzione è nel rapporto con lo Stato. Al tempo di Bacon lo Stato Nazionale moderno era in embrione, come la scienza, ed era, nelle teorie dei pensatori politici, l'unico strumento per il progresso.

È facile riconoscere, nell'utopia baconiana di *Nuova Atlantide*, la presenza dei più discussi programmi di ricerca della Scienza di oggi, come la modificazione degli organismi vegetali

E negli stessi orti e giardini noi facciamo nascere artificialmente alberi e fiori più presto o più tardi della loro stagione; e li facciamo crescere e dare frutto più velocemente di quanto essi non facciano seguendo il loro corso naturale. Artificialmente li rendiamo anche molto più grandi della loro natura, e rendiamo i loro frutti più grossi e più dolci e di sapore, colore odore e aspetto di-

⁸ Anche René Descartes (1596-1650) formulò un metodo – fondato sulla razionalità piuttosto che sulla sperimentazione – e contribuì direttamente alla costituzione dell'Accademia Reale di Svezia. Sebbene Descartes, a differenza di Bacon, non avesse teorizzato alcun modello di comunità scientifica, il suo sistema scientifico e filosofico fu visto, dagli Oratoriani e da una parte dei Gesuiti, come un possibile nuovo alleato per la Chiesa, molto più efficace dell'edificio costruito dalla Scolastica sulle teorie di Aristotele.

⁹ Per rendere più chiara questa affermazione basta citare gli studi di Duhem e quelli più recenti di Clagett sull'origine del principio di conservazione della quantità di moto, individuata nelle elaborazioni scolastiche della dottrina dell'*Impetus*, o anche la tesi di Jammer sull'origine mistica dei concetti di spazio e tempo della fisica matematica di Newton.

versi dalla loro natura. E trattiamo molti di essi in modo che acquistino proprietà medicinali¹⁰.

Lo stesso per gli organismi animali

Abbiamo anche parchi e recinti con ogni sorta di animali e uccelli, che noi non usiamo solo per il loro aspetto o per la loro rarità, ma anche per dissezioni ed esperimenti; ché in tal modo possiamo gettare una luce su cosa si può fare sul corpo dell'uomo. E qui riscontriamo molti straordinari risultati, come la continuazione della vita in essi, anche se diversi organi, che voi considerate vitali, sono distrutti e asportati [...]. Su di essi sperimentiamo anche tutti i veleni e le altre medicine, sia per via chirurgica che per via medica. Artificialmente inoltre li rendiamo più grossi e più alti di quanto non sia la loro specie; o al contrario li rimpiccioliamo e ne arrestiamo la crescita: li rendiamo più fertili e più prolifici di quanto non sia la loro specie; o al contrario sterili e infecundi. [...] Noi troviamo i modi per fare commistioni e accoppiamenti di specie diverse; il che ha prodotto molte specie nuove, e non sterili, come è opinione comune. Creiamo numerose specie di serpenti, vermi, mosche, pesci dalla materia putrefatta [...]. Né facciamo questo per caso, ma sappiamo in anticipo quale specie di creature nascerà da quella materia e da quella commistione¹¹.

O la modificazione degli alimenti destinati all'uomo

Abbiamo anche alcune carni e pani e bevande, che, prese dall'uomo, lo mettono in condizione di digiunare a lungo; e alcune altre che, con l'uso, rendono la carne stessa dei corpi umani molto più dura e più resistente e la loro forza di gran lunga maggiore di quanto non sarebbe altrimenti¹².

Troviamo anche programmi di ricerca sulle fonti di energia

Ma soprattutto noi abbiamo forme di calore, che, ad imitazione del calore del sole e dei corpi celesti, passano attraverso diversi gradi di intensità e (per così dire) orbite, progressioni e ritorni, attraverso i quali si producono effetti ammirevoli¹³.

Potremmo continuare con molti altri significativi passi del testo: sull'indagine e lo sfruttamento della luce, delle radiazioni e del suono, sulla meccanica e sulla matematica. Una interpretazione approfondita delle finalità politiche di un simile progetto porta, come vedremo, a guardare alle condizioni sotto le quali una comunità di 'filosofi naturali' persegue questi programmi. Ma è del tutto evidente che questi 'programmi di ricerca' tradiscono la loro finalità

¹⁰ F. Bacon, *Nuova Atlantide*, cit., pp.132-133.

¹¹ *Ibidem*, pp.132-135.

¹² *Ibidem*, pp.136-137.

¹³ *Ibidem*, pp.138-139.

di sostegno al potere dello Stato. Finché le finalità dello Stato vengono identificate con il progresso umano, la vera funzione della scienza resta nascosta.

Nella visione utopistica di Bacon la scienza è una componente istituzionale dello Stato, separata dal potere ed indipendente da esso. Gli scienziati approntano le soluzioni ai problemi che gli vengono sottoposti dallo Stato o che emergono dal loro stesso lavoro su altri problemi, essi decidono inoltre, in modo autonomo e solo in base alla loro competenza ed alla loro coscienza, di rendere pubbliche le soluzioni trovate o di comunicarle (o non comunicarle) allo Stato. Dall'altra parte ci sono i detentori del potere, i quali prendono la decisione di utilizzare o meno gli strumenti approntati dagli scienziati. Bacon appronta questa formula per sollevare gli scienziati dalla responsabilità dell'uso del loro lavoro

E facciamo anche questo: facciamo consultazioni su quale delle invenzioni e degli esperimenti che abbiamo scoperto, sarà da rendere pubblico e quale non lo sarà; e tutti facciamo un giuramento di segretezza, al fine di celare quelli che riteniamo opportuno tenere segreti; sebbene alcuni di quelli li riveliamo allo Stato a volte sì e a volte no¹⁴.

La realtà è ovviamente molto lontana da quest'ideale di indipendenza degli scienziati. I rapporti tra scienza e potere si fondano su un doppio legame, sottinteso in *Nuova Atlantide*: da una parte i modi di sostegno alla scienza, che legano gli scienziati al potere, dall'altra parte i risultati in termini di conoscenze e tecnologia, che legano il potere alla scienza. Questi rapporti sono complessi, ambigui e difficili da valutare per molte ragioni. Una di queste è la tradizionale scarsa trasparenza degli organi dirigenti del potere, in tutte le decisioni che coinvolgono l'impiego dei prodotti della conoscenza scientifica. Scarsa trasparenza e di democraticità si riscontrano peraltro nella stessa comunità scientifica, in tutti i luoghi e le occasioni in cui si decide quali sono i programmi di ricerca – ed i ricercatori – da promuovere.

Un'altra ragione della difficoltà di valutazione dei rapporti tra scienza e potere sta nel fatto che, malgrado le prescrizioni di Bacon, il confine che separa le due strutture non sempre è facile da tracciare. A questo proposito bisogna osservare che la separazione tra scienza e potere predicata da Bacon ha come conseguenza, sul piano dell'etica, la separazione delle responsabilità nei confronti degli effetti delle applicazioni del lavoro scientifico. Se per Bacon, come si evince dall'ultimo passo citato, i

membri della *Casa di Salomone* sono liberi di scegliere se rivelare o meno allo Stato l'esito delle loro ricerche, è chiaro che essi sono sollevati dalla responsabilità del loro impiego, perché ogni decisione in tal senso viene presa *fuori della comunità scientifica*.

Questo modello di etica scientifica, pur nella sua ingenua semplicità, è tacitamente sottoscritto da quasi tutti gli scienziati, ancora oggi. Esso infatti mantiene la strada della propria affermazione professionale sgombra da ogni preoccupazione inerente l'uso che del proprio lavoro viene fatto. Vi è peraltro un'ampia ed autorevole letteratura epistemologica e filosofica impegnata nel programma di dimostrare che le teorie scientifiche non hanno né possono avere contenuti o conseguenze etiche: un programma che si iscrive, di fatto, nel precetto baconiano della separazione tra scienza e potere. Malgrado ciò, un'analisi anche grossolana dei rapporti tra scienza e potere non manca di farci riconoscere quanto sia illusoria e ideologica, nel funzionamento della scienza, questa pretesa separazione.

L'analisi dei rapporti tra scienza e potere è un compito difficile, non possiamo qui che proporre qualche riflessione e qualche elemento di critica, esaminando in estrema sintesi i principali punti del percorso storico di tali rapporti ed alcune delle linee di tendenza evidenziabili oggi. Lo spazio che viene riservato a quest'argomento nei lavori di epistemologia e di storia della scienza, è fin troppo esiguo. Nemmeno le ricerche dei sociologi della scienza, per altri versi molto radicali, evidenziano quanto sarebbe necessario l'importanza decisiva dei rapporti tra scienza e potere¹⁵. Eppure il contesto politico che fa da sfondo alla comunità scientifica di oggi influisce in modo determinante e più che evidente sui programmi di ricerca, sulle carriere scientifiche e sul modo stesso in cui le discipline vengono suddivise ed insegnate. È dunque estremamente importante analizzare questa influenza e mettere in risalto la struttura dei

¹⁵ La *sociologia della scienza* mette a fuoco quasi esclusivamente rapporti sociali e comportamenti umani interni alla comunità scientifica, assumendo come scontati i rapporti con l'esterno, che pur ne costituiscono la causa diretta. Lo studio del comportamento sociale dello scienziato e l'analisi dei cosiddetti *paradigmi sociali* della comunità scientifica, quando vengono effettuati prescindendo dalle condizioni determinate dai rapporti tra la scienza ed il suo ambiente esterno, costituiscono al più un capitolo dell'antropologia. Il prodotto del lavoro scientifico viene quindi visto come il prodotto di una qualsiasi 'sottocultura' umana, senza preoccuparsi degli effetti che questo lavoro produce sulla società in generale, né, cosa più importante, dell'impiego che di questo lavoro viene fatto dal potere. Le opere dei sociologi della scienza sono oggi ampiamente disponibili anche in italiano. In A. Pickering (a cura di), *La Scienza come pratica e cultura*, Edizioni di Comunità, Torino 2001, si trova un bilancio critico dell'intera corrente, ed un'antologia di contributi di tutti i principali autori.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 150-151.

rapporti che legano la teoria e la pratica della scienza alla dinamica del potere.

2. Il doppio legame tra la scienza e il suo *Patron*

Così stando le cose, il massimo in cui si può sperare è una progenie di gnomi inventivi, pronti a farsi assoldare per qualsiasi scopo
(B. Brecht. *Vita di Galileo*)

A questo punto è necessario formalizzare più rigorosamente le tesi di questo lavoro, sul funzionamento della scienza moderna, per metterle poi alla prova seguendo il corso della storia. Inizio col chiarire il senso che intendo attribuire ai termini principali, già impiegati e che continuerò ad impiegare. Questi termini sono: *scienza moderna, potere, metodo e organizzazione del lavoro scientifico, strumento di selezione, partizione disciplinare, programma di ricerca scientifico*. Di tutti questi termini intendo evidenziare il contenuto *politico*.

Il termine *scienza moderna* lo intendo nel senso propriamente storico, e cioè: la ricerca sul funzionamento dei processi naturali, e soprattutto l'organizzazione di questa ricerca, per come sono state concepite e praticate nell'*età moderna*. A partire cioè dal principio del XVII secolo, in Europa, sotto la spinta della formazione dello Stato Moderno.

Con il termine *potere* mi riferisco alle élite nelle quali, in ogni epoca, esso si è identificato. *Potere* coincide dunque, di volta in volta, con il potere del *Monarca Assoluto*, con quello dello *Stato*, oppure con quello delle *fondazioni* e delle *grandi università* (specialmente negli USA), o quello delle *corporations*. In ogni epoca della storia moderna il potere ha avuto una determinata identità: mi riferisco volta per volta a questa identità, chiamandola semplicemente *il potere*. Quando mi riferisco al rapporto con la scienza, uso anche il termine *Patron*, in luogo di potere, ed uso 'rapporto di *Patronage*' per qualificarlo.

Cosa debba intendersi per *metodo* è il problema principale dell'epistemologia contemporanea. Non voglio assumere qui definizioni che facciano capo a una proposta epistemologica particolare ma solo evidenziare, come ho già accennato nella sezione precedente, al contenuto politico di questo termine. Tutte le analisi critiche del carattere ipotetico-deduttivo delle teorie, e del carattere sperimentale-induttivo delle indagini sperimentali rimangono infatti confinate all'epistemologia, e non voglio occuparmene. Voglio invece sottolineare ancora una volta la funzione *politica* del metodo, una funzione di garanzia nei confronti del *Patron*, ma anche di giustificazione dell'impiego dei prodotti della scienza, da parte del *Patron*. Il fatto che le conoscenze scientifiche, e i prodotti tecnologici da queste otte-

nuti, siano stati realizzati in conformità al *metodo*, è infatti l'argomento decisivo impiegato dal potere per legittimare le sue scelte, in tutto il corso della storia moderna.

Anche l'*organizzazione del lavoro scientifico*, e cioè la struttura e la funzione della comunità scientifica¹⁶, la intendo sotto l'aspetto politico. Questo aspetto consiste nel *controllo*. Quello degli scienziati è infatti un lavoro essenzialmente sottoposto a controllo, che viene attuato su due piani: sul piano del funzionamento interno della comunità scientifica si articola nella *gerarchia* e nei *modi della comunicazione*; sul piano invece del *Patronage* il controllo avviene attraverso la suddivisione disciplinare e la determinazione dei programmi di ricerca scientifici. I due piani si sono spesso intersecati, ma è comunque sempre il *Patron*, direttamente o indirettamente, a determinare le funzioni di controllo.

Per *strumento di selezione* intendo ogni struttura che funzioni da selettore, sia di obiettivi di indagine, sia di persone o di istituzioni. In un senso che risulterà chiaro nel corso della rassegna storica, si può affermare che *tutte* le strutture che rendono possibile il funzionamento della scienza moderna sono strumenti di selezione. Lo è il metodo, come ho già segnalato, lo è l'organizzazione del lavoro scientifico, lo sono infine la suddivisione disciplinare e i programmi di ricerca. Il carattere *selettivo* del funzionamento della scienza moderna è dunque quello più generale, ed è una conseguenza diretta del suo legame con il potere.

Sulla *suddivisione disciplinare* e sul concetto di *programma di ricerca scientifico* torno tra breve perché è ora necessario definire con maggior chiarezza la struttura del legame tra la scienza ed il suo *Patron*.

In questo lavoro attribuisco un'importanza decisiva alla novella *Nuova Atlantide* sia sul piano dottrinario sia su quello politico. Questa importanza è ampiamente condivisa dagli storici e, come vedremo, anche dal *Patron* non statale più influente nel XX secolo, la *Rockefeller Foundation*. È dunque del tutto sensato assumere che il progetto della scienza moderna sia contenuto in embrione in questo scritto. E che pertanto l'analisi del testo possa mettere in luce la funzione per la quale la scienza moderna è stata concepita nell'utopia, e realizzata concretamente.

¹⁶ Molti autori preferiscono declinare il termine al plurale, parlare cioè di *comunità scientifiche*. In effetti nelle varie età in cui gli storici hanno suddivisa l'*età moderna*, e più ancora nella seconda metà del XX secolo, è sempre esistita una pluralità di gruppi di scienziati, tra loro molto differenti. Qui però, dal momento che si cercano di evidenziare i fattori comuni dell'attività degli scienziati, in relazione al legame con il potere – anch'esso visto sotto l'aspetto generale di *Patron* – preferisco nettamente il singolare: parlare cioè di *comunità scientifica*.

Il pensiero di Bacon ci guida nell'individuazione del legame tra la scienza moderna ed il potere. La novella *Nuova Atlantide* è prima di tutto il progetto dello Stato Moderno. Un progetto che la dimensione utopistica del racconto contribuisce a rendere trasparente, libera dalle eccezioni e dalle peculiarità di ogni realizzazione concreta. Questo Stato, nella concezione di Bacon e dei filosofi politici del XVII secolo, è la condizione per realizzare il progresso dell'umanità. È lo strumento per emancipare l'uomo dalla lotta di tutti contro tutti, e rendere le energie creative umane disponibili a costituire una società organizzata intorno alle sue istituzioni, e funzionante come un unico soggetto che persegue la propria emancipazione.

Tra queste, il progetto di Bacon prevede anche l'istituzione della comunità scientifica. In ciò *Nuova Atlantide* si differenzia dagli altri progetti utopistici dello Stato. E vale la pena di sottolineare che Bacon fu sia scienziato che funzionario di alto rango della corona d'Inghilterra, nei primi decenni del XVII secolo. Come tale, egli intravede quali potenzialità si cessassero, nello sfruttamento sistematico e consapevole delle forze naturali. Potenzialità per il progresso dell'umanità, ma che solo lo Stato era in grado di porre in atto.

Lo Stato è dunque condizione per l'esistenza della scienza moderna: lo è nel progetto di Bacon, ma lo è anche nella realizzazione concreta, come dimostra la storia. Esso è però solo una condizione *necessaria*, per la scienza – così come è condizione solo *necessaria* per il progresso dell'umanità. La condizione non è anche *sufficiente*, come invece propone l'utopia. Il concetto di Stato Moderno infatti, in parte ha coperto e in parte giustificato gli obiettivi perseguiti dalle forze sociali emergenti, nell'Europa che si affacciava alla modernità, e che realizzarono concretamente quel concetto¹⁷.

Seguendo il progetto di Francis Bacon si può vedere con chiarezza quale sia il legame tra la scienza ed il suo *Patron* originario: lo Stato. Ho già accennato alla struttura di questo legame nella sezione precedente. Si tratta di un *legame duplice* del tutto ovvio: per un verso, la scienza viene creata ed investita della sua funzione dal potere, e i suoi componenti godono di un privilegio sociale su cui il testo non fa misteri; per l'altro verso il potere, lo Stato nel progetto di Bacon, è l'unico proprietario delle conoscenze e delle realizzazioni tecnologiche ottenute

dagli scienziati, e ne dispone per il proprio consolidamento ed accrescimento.

Questo duplice legame si è effettivamente realizzato, nel corso della storia moderna. E si è rivelato tanto forte da emanciparsi dalle condizioni sociali ed economiche esistenti alla sua nascita, nell'Europa del XVII secolo, rimodellandosi via via che il potere assumeva forme diverse nelle diverse età storiche. La *struttura* di questo legame è però rimasta invariata, al variare del soggetto che ha incarnato il potere. In altri termini, finché il potere si è identificato nelle élite che hanno guidato lo Stato Moderno, il rapporto di *Patronage* ha avuto una forma stabile – benché sottoposta ad aggiustamenti progressivi – quando il potere ha iniziato ad assumere una forma diversa da quella statale, il rapporto di *Patronage* si è adattato al nuovo potere, mantenendo la struttura del duplice legame a fronte di cambiamenti più o meno radicali nelle altre caratteristiche della scienza: le modalità di accesso alla gerarchia scientifica, i modi di sostegno alla ricerca, i programmi di ricerca e la stessa partizione disciplinare. La tesi che emerge è dunque che il rapporto di *Patronage*, il duplice legame, è tanto forte da infrangere ogni norma morale e civile, e ogni consuetudine della tradizione, e tende a plasmare solo sulla propria continuità i cambiamenti indotti dalla storia.

È ora il momento di chiarire, per concludere, il significato degli ultimi due termini: *partizione disciplinare* e *programma di ricerca scientifica*. Per *partizione disciplinare* si intende la divisione di ciò che si sa, e di ciò che è ancora da esplorare, in un insieme di *discipline*, ciascuna delle quali dotata di una propria autonomia metodologica, di propri strumenti e di specifici inquadramenti concettuali. Questa divisione, per come la vediamo oggi, sembra rispecchiare i diversi domini dei fenomeni naturali. In altre parole sembra rispecchiare l'oggettività del mondo naturale. Che i fenomeni della vita siano distinti, per esempio, da quelli astronomici, e che il loro studio richieda metodi e teorie differenti, sembra infatti del tutto oggettivo.

Qui però non voglio evidenziare la relazione tra la partizione disciplinare e l'oggettività dei fenomeni naturali, ma la relazione con le *finalità della ricerca scientifica*. La divisione della scienza in discipline, da questo punto di vista, esprime una direttiva che fa parte dello stesso atto di istituzione della scienza. Per rendere più esplicita questa osservazione conviene rifarci ancora alla novella di Bacon. Lo Stato istituisce la *Casa di Salomone*, come si è osservato, per raccogliere tutte le possibili conoscenze sul funzionamento della natura, con lo scopo di impiegarle. Ma è chiaro che di questo atto costitutivo fa parte anche la prescrizione di *quali fenomeni* sono

¹⁷ Al di là di ciò che sulla scienza ci dice la sua storia politica, il fatto che lo Stato – come le altre forme assunte dal potere nel corso dell'età moderna – non sia anche condizione sufficiente per l'esistenza della scienza, apre, come vedremo nella conclusione, la strada per individuare una sua diversa funzione nelle società future.

da investigare. Anche se l'eventuale ampliamento del dominio dei fenomeni da esplorare, o l'individuazione di nuovi domini, è tra i compiti della *Casa di Salomone*, è chiaro che nell'atto istitutivo già figura una partizione disciplinare.

Dalle citazioni che ho riportate nella sezione precedente, si può facilmente dedurre quale sia la partizione disciplinare dell'utopia di Bacon. Ma nonostante le sorprendenti analogie con gli oggetti della ricerca scientifica attuali, l'attenzione dev'essere fissata sul dato fondamentale: e cioè sul fatto che *la partizione disciplinare fa parte dell'atto istitutivo*. In altri termini, ciò che va esplorato, i fenomeni su cui vanno impegnate le forze della *Casa di Salomone*, vengono decisi dallo Stato.

In tutte le realizzazioni concrete che hanno visto la nascita delle prime istituzioni scientifiche, esistevano già dei corpi disciplinari, molti dei quali con una storia che risaliva all'antichità – basta come esempio ricordare la matematica, o le scienze mediche. Ciò che però va notato, nella fondazione della scienza moderna, è che la partizione disciplinare è funzionale agli scopi dello Stato ed è stata in grado di assorbire quanto di ciò che già esisteva vi era conforme, e di eliminare quanto non si confaceva ad essi.

Questa tesi verrà messa alla prova nella rassegna storica, qui voglio solo anticipare che tutti i cambiamenti nel rapporto di *Patronage* hanno dato luogo a dei cambiamenti più o meno radicali nella partizione disciplinare. I cambiamenti più importanti e più facili da mettere in evidenza non hanno però riguardato direttamente la divisione della scienza in discipline, ma piuttosto i *programmi di ricerca*. E qui sono all'ultimo termine da definire in modo più preciso.

Il concetto di programma di ricerca scientifico fu introdotto negli anni '60 del secolo scorso da Imre Lakatos¹⁸, con lo scopo di rafforzare l'epistemologia falsificazionista di Karl Popper di fronte agli attacchi del relativismo di Paul Feyerabend e soprattutto di Thomas Kuhn. Non ho intenzione di entrare nei dettagli di un dibattito che ha visto Lakatos come difensore del razionalismo di matrice positivista, perché quel dibattito non concerneva l'aspetto politico della scienza. E tuttavia l'idea di *programma di ricerca* come successione di teorie che formano *aggiustamenti* concettuali – progressivi o regressivi – nella descrizione di un dato *corpus* di fenomeni, è in grado di render conto anche del rapporto di *Patronage* che lega la scienza al potere. Possiamo infatti definire un *programma di ricerca scientifico* come un *insieme di obiettivi* – sia nella conoscenza di base che nella tecnologia – reso coerente dallo scopo ge-

nerale che li accomuna. Questi obiettivi selezionano le teorie, le strategie sperimentali ed anche i gruppi di scienziati che sono *i più adatti a perseguirli*. I programmi di ricerca – più flessibili rispetto alla partizione disciplinare, e dunque più adattabili ad esigenze specifiche – sono determinati dal *Patron*, dal potere, e sono stati e vengono tuttora imposti alla comunità scientifica con modalità che dipendono largamente dalle contingenze storiche.

Posto che i programmi di ricerca sono funzionali agli scopi del potere, è importante analizzare la dinamica con cui essi sono stati determinati, e imposti alla comunità scientifica. Una dinamica resa possibile dalla struttura del duplice legame tra la scienza e il suo *Patron*. A questa analisi, che cercherò di costruire seguendo il corso della storia moderna, è dedicata la parte successiva di questo lavoro.

APRILE 2013

* Dipartimento di Matematica, Informatica ed Economia, Università della Basilicata.



¹⁸ Mi riferisco in particolare al testo: I. Lakatos, *La metodologia dei programmi di ricerca scientifici*, Il Saggiatore, Milano 1996.

Il cammino dell'America latina tra idolatria politica e crescita economica

Intervista a *Gaetano Sabatini** a cura di *Massimo Ammendola*

Prof. Sabatini, ci fa un quadro generale della situazione politica in Sud America, cosa sta accadendo?

L'elemento saliente della situazione politica del continente sudamericano, per la prima volta da molte decadi, è una sostanziale omogeneità di linee di politica economica e di politica internazionale, con due sole eccezioni, il Cile di Piñera e parzialmente la Colombia di Santos.

Questa omogeneità politica, definita da alcuni commentatori la "Pink Wave", l'onda rosa, ad indicare un orientamento progressista ma non marxista, e con connotati specifici in ciascuna area, come l'indigenismo di Evo Morales, il bolivarianismo di Chavez e ora di Maduro, l'ambientalismo di Correa etc., si basa su alcuni punti fondamentali comuni. Il primo di essi è il riposizionamento degli assi portanti della politica estera all'interno dello stesso continente latino-americano, privilegiando la creazione di una rete di rapporti interni, innanzitutto in campo commerciale. Perché, contro l'idea promossa già da Bush padre, Clinton e Bush figlio, di creare un'area di libero scambio tra tutti i paesi del continente americano, da Nord a Sud, di cui al principio degli anni '90 è stata realizzata solo la parte nord-americana, con il NAFTA, *North American Free Trade Agreement*, ma destinata a diventare l'AFTA, *American Free Trade Agreement*, negli stessi anni è stato creato il MERCOSUR, il mercato comune dei paesi del cono Sud, Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay, al quale hanno progressivamente aderito Bolivia, Cile, Perù, Colombia, Ecuador e da ultimo, nel 2012, il Venezuela. Il MERCOSUR è stato anche l'antesignano della formazione dell'UNASUR, l'Unione delle Nazioni Sudamericane, comunità politica ed economica, allargata alla maggior parte delle nazioni del continente sud americano, nonché al Messico e a Panama.

In funzione di una maggior coesione continentale, quindi, e contro la tradizionale proiezione di ognuno dei paesi latinoamericani verso propri interlocutori privilegiati.

Il secondo aspetto di omogeneità è legato alla gestione di una fase di crescita economica pronunciata, in taluni casi, come il Brasile, con tassi di crescita nettamente più alti degli altri paesi del Nord America o europei, e più in linea con quelli di altri paesi emergenti dell'Asia. Questa crescita si basa su una forte espansione delle esportazioni, anche legate a questo grande mercato continentale, e del con-

sumo interno. E questa ci porta al terzo punto di affinità: la maggior parte di questi paesi stanno realizzando meccanismi di redistribuzione interna della ricchezza. Lo fanno attraverso la revisione dei meccanismi di imposizione fiscale, la crescita dei trasferimenti e dei servizi offerti agli strati più bassi della popolazione, ma anche riappropriandosi delle proprie risorse. In questo senso i casi più chiari sono quelli del Venezuela, già dall'inizio della decade scorsa con Chavez, e di Evo Morales in Bolivia, con la nazionalizzazione delle risorse minerarie ed energetiche, e attraverso questo il finanziamento di grossi programmi di scolarizzazione, di accrescimento delle disponibilità di risorse per forme di assistenza e previdenza pensionistica, di realizzazione di infrastrutture.

Il caso più studiato e sotto i riflettori è quello del Brasile, uno dei Brics.

Sono contrario al concetto dei Brics, categoria nella quale si sommano cose che non hanno a che vedere l'una con l'altra: sono fermamente convinto che il livello di sviluppo delle strutture democratiche e istituzionali di un paese incida molto sulla qualità della vita dei suoi abitanti e sullo stesso sviluppo economico. Quindi una categoria che mette insieme un paese totalitario, la Cina, un paese autoritario, la Russia, dei paesi in transizione verso una democrazia compiuta, come l'India e il Sudafrica, e infine un paese con una struttura democratica consolidata da quasi trent'anni come il Brasile, non ha ragion d'essere. A questo si somma l'intrinseca differenza di queste economie dal punto di vista della consistenza demografica: Cina e India hanno ciascuna un miliardo e trecento milioni di abitanti, mentre il Sudafrica ne ha cinquanta milioni. Torniamo al Brasile: dalla fine della presidenza Cardoso, cioè dall'elezione di Lula nel 2002, e ancora dal 2010, cioè dalla vittoria del candidato del Partido de Trabalhadores, Dilma Rousseff, il Brasile rappresenta un caso unico per la sua traiettoria di netta crescita economica, in termini non solo di aumento del PIL, che in questo paese tradizionalmente si accompagnava a una fortissima concentrazione della ricchezza, ma anche da una migliore e maggiore ripartizione del benessere. Naturalmente stiamo parlando di un processo in itinere: il Brasile resta una nazione dove circa metà della popolazione si colloca intorno alla linea della povertà. Ma a partire dalla prima presidenza

Lula vengono messi in atto una serie di meccanismi di inclusione sociale: il caso più evidente è quello dell'educazione, specie quella universitaria, tradizionalmente appannaggio dei ceti più alti, e ora sempre più diffusa nei ceti medi urbani, che ha fatto segnare un netto miglioramento del capitale umano. Stesso discorso per la scolarizzazione primaria: un altro obiettivo dell'amministrazione Lula e adesso Rousseff, è quello di fare accedere all'istruzione i figli degli strati più bassi e dei gruppi più marginali della popolazione. Questo è un investimento che, nell'arco di una o due generazioni può cambiare la storia di un paese. Lo stesso discorso vale naturalmente per la tutela dei diritti dei lavoratori.

Che tipo di interventi? Parliamo di aumenti salariali, o anche di aiuto statale e di interventi di welfare?

Giusta precisazione, sono due ordini di interventi diversi. Da una parte, a partire dagli anni di Lula, sono state riviste e consolidate una serie di tutele dei lavoratori: tendenzialmente, dovuta alla forte crescita della produttività dell'industria brasiliana, c'è stata anche una crescita dei salari; e salari e produttività devono andare insieme, se i salari crescono più della produttività e non c'è una situazione salariale molto bassa di partenza c'è un rischio di inflazione, però nel caso del Brasile sono cresciuti insieme. Però, allo stesso tempo, il governo Lula ha intrapreso e ampliato delle misure che erano già state introdotte ai tempi dell'amministrazione Cardoso. La più famosa delle quali è la cosiddetta Bolsa Família, letteralmente la "borsa famiglia", è l'aiuto in virtù del quale le famiglie più indigenti hanno un sostegno nell'acquisto di beni di consumo. L'idea è quella di riuscire comunque a portare il maggior numero possibile di nuclei familiari brasiliani al di fuori della linea della povertà.

E l'Argentina?

L'Argentina merita un approfondimento particolare. Facciamo un passo indietro: dopo la crisi del debito estero nel corso degli anni '80, con sfumature diverse, la maggior parte dei paesi latinoamericani nel corso degli anni '90 sceglie la via del Washington Consensus, ovvero del mettere in pratica politiche economiche suggerite, direttamente o meno, dal Fondo Monetario Internazionale, e accompagnate dal consenso americano, legate a processi di radicale riduzione della spesa pubblica, di privatizzazione e liberalizzazioni. In tutti i paesi avviene ciò, ma nel caso di Brasile e Argentina viene adottata una misura in più che è la cosiddetta parità tra dollaro e real e dollaro e peso. Questa misura, lungamente studiata, e nel caso dell'Argentina accompagnata da

misure di liberalizzazione del mercato dei capitali, comportò da una parte dei fenomeni di deflazione, cioè di discesa dei prezzi interni rispetto a quelli internazionali, quindi una forte spinta per i ceti medi all'indebitamento e all'acquisto a rate, in generale verso l'accesso a un credito apparentemente a basso costo, ma soprattutto, finita la fase espansiva degli anni '90, una graduale fuga dei capitali. Tra Argentina e Brasile vi è però una importante differenza: nel 1998 il Brasile del presidente socialdemocratico Enrique Cardoso, sgancia il real dal dollaro, dichiarando che questa parità, assolutamente artificiale, danneggia l'economia brasiliana; e così svalutando la propria valuta, il Brasile inizia questa grande fase ascendente, che sarà poi cavalcata da Lula. Il Fondo Monetario Internazionale condannò il Brasile, dicendo che sarebbe andato incontro a una fase di instabilità. È accaduto invece che il commercio estero brasiliano ha vissuto una vera e propria esplosione. Accade esattamente il contrario nell'Argentina, rimasta agganciata alla parità peso-dollaro divenuta sempre più insostenibile: gli anni di Menem furono anni di privatizzazioni e totale distruzione dell'apparato produttivo argentino. Con la fine del secondo mandato di Menem e l'elezione di De La Rúa l'instabilità economica divenne instabilità sociale, secondo uno schema tipico della politica argentina, legata ad un ruolo forte che ha sempre il partito peronista nel polarizzare la vita politica: si arriva così ai disordini in piazza del 2001-2002, con le dimissioni di De La Rúa, col susseguirsi di vari presidenti fino alla presidenza *ad interim* di Duhalde del 2002-2003, e soprattutto fino all'assunzione delle misure estreme in campo finanziario, cioè lo sganciamento dal dollaro del peso, il congelamento dei conti bancari, i cosiddetti *corralón* e *corralito*, a seconda della grandezza del simbolico recinto in cui vengono "ingabbiati" i risparmi degli argentini. Peccato che con tutto questo un'economia tra quelle potenzialmente più ricche del mondo, nel 2002 si ritrovi improvvisamente con il 50% della popolazione sotto la linea della povertà, una disoccupazione schizzata a oltre il 30%, un crollo del prodotto interno lordo. Contrariamente a tutte le analisi fatte allora – e anche alla percezione che ebbi direttamente io in Argentina nel 2002 – l'economia dà più rapidamente del previsto segni di una ripresa, che è frutto di vari fattori: alle elezioni politiche del 2003 vince Nestor Kirchner del Partido Justicialista, erede del peronismo. Kirchner, come molti politici della sua generazione, è stato un *montonero*, ha cioè vissuto quella stagione di violenti conflitti ideologici e di piazza che furono gli anni '70 argentini, che culminarono poi nell'affermazione della dittatura del 1976. Kirchner prima e su moglie Cristina Fernández de Kirchner dopo, assumono una posizione di politica economica

internazionale completamente diversa da quella di Menem: essi ricontrattano la posizione debitoria dell'Argentina, partendo dalla considerazione che non tutto il debito internazionale debba essere ripagato, soprattutto perché si tratta di un debito sottoscritto a condizioni assolutamente insostenibili, attraverso la complicità fraudolenta tra la grande finanza internazionale e il governo argentino. Il debito argentino deve pertanto essere rivalutato in base non solo al suo effettivo valore, ma anche all'effettiva capacità di pagamento del paese. Questa scelta, che si accompagna a una fase di ripresa del consumo interno e delle esportazioni, soprattutto della soia, fanno sì che la situazione economica si inverte, così come si inverte l'attitudine del governo: da una posizione di forte esclusione e marginalizzazione verso i ceti più poveri, quale era stata quella dell'amministrazione Menem, diventa invece con i Kirchner un'attitudine di robusto investimento di capitali e di risorse nell'economia, di ripresa del potere di acquisto anche degli strati più poveri attraverso una forte politica di trasferimento alle famiglie. Si tratta peraltro di una strategia economica accompagnata da importanti interventi di natura politica, non da ultimo contro le leggi fatte all'indomani del ritorno alla democrazia per chiudere i processi contro i militari protagonisti della dittatura del 1976-83, la Ley de Punto Final (1986) e Ley de Obediencia Debida (1987). Il governo Kirchner riapre i termini per effettuare i processi contro i responsabili delle nefandezze della dittatura militare, che per la prima volta iniziano ad esser condannati, ciò che diffonde fiducia nel potere politico.

Ma perché l'Argentina è un caso a sé stante rispetto all'andazzo generale?

La radicalizzazione dello scontro politico in Argentina ha fatto sì che, soprattutto negli anni della presidenza di Cristina Fernández, l'opposizione si sia coagulata intorno al più grande gruppo imprenditoriale dei mezzi di comunicazione, proprietari e maggiori quotidiani argentini Clarín e La Nación, che hanno bombardato la presidenza argentina di discredito. Un'opposizione alla quale d'altro canto il governo ha risposto prendendo anche misure di tipo autoritario, favorendo una legge contro la concentrazione dei mezzi di comunicazione che era chiaramente uno strumento di lotta politica. Il secondo aspetto è quello legato al fatto che l'Argentina continua ad essere la bestia nera del Fondo Monetario Internazionale e della finanza internazionale: un paese che ha un ritmo di crescita che si aggira nell'ultimo decennio sempre intorno all'8-9% annuo, che ha un debito pubblico del 25%, bassissimo, che ha un livello di esportazioni molto forte, continua a es-

sere qualificato come un paese di totale inaffidabilità, mentre invece il Giappone che ha il 200% di rapporto tra debito pubblico e PIL ed è in una situazione di forte contrazione dell'economia, viene considerato come paese affidabile. Questi giudizi di affidabilità o non affidabilità sono quindi squisitamente politici e non economici. Vi sono poi delle indubbie difficoltà di natura monetaria. È possibile che le politiche di trasferimento alle famiglie attuate dal governo stiano surriscaldando l'economia argentina. Che cosa vuol dire? Se la quantità di moneta immessa in un sistema cresce nella stessa quantità in cui cresce la produzione di beni e servizi, questo vuol dire che si stanno immettendo nel sistema mezzi di pagamento proporzionati ai beni che ci sono. Se invece la quantità dei beni cresce poco o addirittura non cresce, ma aumenta la moneta, vuol dire che ci sarà concorrenza tra le persone detentori di moneta per avere beni scarsi, e questo fa aumentare il livello dei prezzi. Nel caso dell'Argentina, quindi, dopo la forte crescita della produttività dell'economia registrata fino al 2008-2010, stanno sorgendo delle difficoltà legate ai meccanismi di redistribuzione della ricchezza: se la produttività, anche per effetto della crisi internazionale, si sta riducendo, mentre invece si continua a sostenere l'economia con immissione di capitali, questo fa sì che i prezzi aumentino e che vi sia inflazione. Tuttavia questo problema è anche legato al fatto che essendo schierati nettamente contro Cristina Kirchner i grandi gruppi finanziari, le banche, le imprese e i giornali, una parte del paese sta portando capitali all'estero, nonostante le leggi che lo proibiscono, e quindi l'inflazione è anche effetto della fuoriuscita dei capitali.

Con la morte di Chavez e l'elezione di Maduro in Venezuela cambia qualcosa in questo quadro?

Per rispondere a questa domanda è opportuno ricordare che la fase di cambiamento che sta vivendo, e che credo continuerà ancora a vivere, l'America Latina è molto legata a figure di leader politici carismatici, costitutive dell'identità dei governi e degli orientamenti di politica economica che essi incarnano. Il fatto che una figura così di riferimento come Chavez sia venuta meno, getta un elemento di dubbio sulla continuità di questa strategia. Tuttavia il mito di Chavez mi sembra destinato a sopravvivere come un idolo dei movimenti di sinistra europei, come un campione dell'anticapitalismo. Certo, tenendo presente che il capitalismo pervade l'intero pianeta, è lecito domandarsi quanto di questa percezione corrisponda a realtà. Diciamo che la cultura latinoamericana ha nel tempo reiteratamente fornito dei modelli, ma forse sarebbe opportuno parlare

di idoli, alla sinistra, alla cultura progressista europea.

Ma perché accade questo, da Fidel Castro a Che Guevara, da Chavez a Evo Morales?

La sensazione che si ha è che, rispetto a un mondo nel quale non accade nulla o accade molto poco in campo politico, quale è oggi l'Europa, l'America Latina, con le sue infinite contraddizioni, è una terra in cui di cose comunque ne stanno accadendo parecchie, un continente che trasmette una forte sensazione di dinamismo politico, ideologico, economico. Partendo da questo pregiudizio positivo, ad esempio, quanti oltreoceano sono stati sostenitori di Chavez, hanno teso a enfatizzare in lui soprattutto gli aspetti più positivi: la rivendicazione, rispetto agli Stati Uniti, di un'autonomia politica per quanto riguarda l'uso delle risorse, e l'esaltazione dell'identità latinoamericana, del cosiddetto indigenismo, elemento molto forte anche in Morales; allo stesso tempo essi hanno dato poca importanza agli aspetti meno positivi di Chavez, come in politica interna le forme di gestione autoritaria del potere, ad esempio attraverso la chiusura delle riviste e degli organi di informazione che gli erano contrari, e in ambito internazionale, i rapporti non chiarissimi, ad esempio, con le FARC, le Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia. Il minimo che si possa dire è che Chavez è stato molto spregiudicato nel muoversi nel campo tanto della politica interna come internazionale. E tuttavia, pur con queste ombre, la luce principale che incarnava Chavez era quella del possibile cambiamento. A onore del vero nel Venezuela della corruzione e dell'immobilismo degli anni che hanno preceduto la sua ascesa, comunque Chavez ha rappresentato una novità e un forte volano per l'America latina. Stesso discorso per Morales: è indubbio che incarna una certa demagogia indigenista, ma, pur con le sue contraddizioni, attraverso la nazionalizzazione delle risorse del paese, Morales ha messo in atto un meccanismo di redistribuzione della ricchezza, a beneficio non solo di gruppi sociali, tradizionalmente marginalizzati, ma anche della popolazione di intere porzioni del territorio nazionale, che ne erano sempre state escluse. In conclusione, credo che questa mitologia sia in parte giustificata e in parte no, ma nonostante, tutto le ombre hanno meno peso, rispetto ad un fattore di traino ideale ed ideologico. In realtà l'Europa ha sempre l'abitudine di proiettare i propri sogni e i propri incubi sugli altri, senza mai andare a vedere in effetti quello che gli altri sono. Sulla stampa europea, e in generale sulla comunicazione occidentale, c'è un sostanziale disinteresse per l'America latina, salvo cogliere qua e là qualche elemento, non ci sono analisi serie. È un po'

come quando si dice che in India quest'anno sono stati venduti 30.000 computer e quindi le classi medie stanno crescendo, dopodiché 750 milioni di indiani non hanno accesso all'acqua potabile. Quindi l'analisi è sempre episodica, un'analisi superficiale, non coglie la complessità. Perché poi nella complessità si potrebbero invece enfatizzare gli aspetti positivi, ad esempio trovo molto più interessante di Chavez il presidente di un piccolo paese come l'Uruguay, Mujica, oppure un economista come Correa, presidente dell'Ecuador, figure meno eclatanti e vistose, a capo di comunità più piccole, ma non per questo meno interessanti o significative.

Focus Uruguay: Mujica è salito alla ribalta in Occidente in maniera virale sui social network per il suo intervento all'Onu.

Mujica è un personaggio che ha una storia interessante, che negli anni '70 ha fatto parte dei movimenti d'opposizione alla dittatura e in quanto tale è stato perseguitato. Diciamo che in genere le persone, quando hanno pagato sulla propria pelle, hanno più coerenza, come dimostra anche il caso di Dilma Rousseff, che è stata appunto perseguitata, incarcerata e torturata. Dal punto di vista economico, l'Uruguay è inserito nella fase di espansione e di crescita dell'Argentina, perché è un paese esportatore di soia, senza però avere tutte le tensioni interne dell'Argentina, non c'è il peronismo, ed è senz'altro un buon esempio di stabilità, però stiamo sempre parlando di un piccolo paese, con tre milioni di abitanti, la provincia di Roma...

Un altro caso interessante è quello dell'Ecuador del presidente Rafael Correa?

Correa è un economista dalle posizioni molto eterogenee rispetto all'atteggiamento dominante nell'economia, specie per quanto riguarda l'attenzione verso gli strati più bassi della popolazione: ad esempio, lo scorso anno, quando è stato scelleratamente dato il premio Nobel per la Pace all'Unione Europea, uno dei candidati era proprio il presidente dell'Ecuador e il suo vice, poiché questo piccolo paese andino ha fatto uno straordinario sforzo per l'abbattimento delle barriere architettoniche e l'inserimento dei disabili nella vita sociale. Analogamente sono assai interessanti di Correa le politiche di forte tutela e valorizzazione dell'ambiente e della natura, anche a scapito dello sfruttamento delle risorse; ad esempio, sotto uno dei principali parchi dell'Ecuador, è stato trovato un grande giacimento di petrolio, ma la scelta del governo è stata quella di proteggere il parco a scapito dello sfruttamento del giacimento, lanciando al contempo una

sottoscrizione internazionale per riunire le risorse che non rendano necessario questo intervento.

E in Colombia tutto si gioca con la vicenda della fine della guerra civile?

La Colombia è sconvolta da una spirale cinquantennale di violenza tra FARC, esercito e gruppi paramilitari. Il presidente Santos ha sorpreso positivamente in questo senso perché è stato molto determinato nel riuscire ad avviare, attraverso la mediazione di Cuba, delle trattative di pace, e sembra che veramente egli voglia passare alla storia per mettere la parola fine alla guerriglia delle FARC. I suoi detrattori dicono che in realtà sta semplicemente raccogliendo i frutti della fase di intensa campagna militare fatta da Uribe, il suo predecessore, ed è vero che senz'altro le FARC hanno subito fortissimi colpi, però questo tipo di conflitti, soprattutto in paesi che hanno delle aree così impenetrabili come la Colombia, raramente possono essere risolti solo in termini militari. Mentre dal punto di vista interno quello di Santos non sembra un governo che brilli particolarmente né per liberismo né per iper-progressismo, adotta sostanzialmente una linea moderata, ma certo più equidistante dagli Stati Uniti di quanto non fosse la Colombia di Uribe.

Rispetto a un occidente che arranca nelle maglie della crisi, l'America Latina è in una fase di crescita e di forte integrazione commerciale. Cosa accade?

Tradizionalmente il principale interlocutore dell'America Latina sono stati gli Usa. Ora per la prima volta questo non è più vero, sia perché ci sono legami diretti, soprattutto in Brasile, che vanno al di là delle mediazioni commerciali abitualmente svolte dalle grandi multinazionali americane, ma anche perché gli Stati Uniti stessi hanno cambiato strategia. Nell'impossibilità di realizzare l'antico progetto dell'AFTA, con la seconda amministrazione Obama, è stato proposto un accordo di cooperazione commerciale con l'Europa, che peraltro riprende un antico progetto presentato per la prima volta da Kennedy al principio degli anni '60. D'altro canto, come il caso dell'Argentina dimostra, la pressione dei mercati internazionali può alla lunga avere un peso forte nel provocare l'instabilità di questi paesi. L'aspetto che potrebbe incidere di più e più positivamente è senz'altro quello del perfezionamento della grande area commerciale continentale che di fatto già esiste, dove non si tratta tanto della circolazione dei beni primari, né dei manufatti industriali, ma della grande sfida della circolazione delle risorse energetiche, rispetto alla quale un elemento da considera-

re è comunque la presenza nel continente della Cina.

Cosa cerca di fare la Cina in America Latina?

La Cina sta cercando di mettere a punto, anche se in un modo meno palese di come ha fatto nel continente africano, la sua presenza sul territorio latino-americano: per esempio, in Ecuador, paese senza capitali, strumenti e tecnologie, realizza infrastrutture in cambio dello sfruttamento di risorse naturali per un certo numero di anni, fornendo tutto, anche la manodopera. Sono contratti che poi permangono nel tempo. L'idea che le risorse naturali del continente restino nel continente stesso cozza evidentemente con questa penetrazione molto insinuante della Cina, e non è detto che questa contraddizione si possa risolvere e non sia invece destinata a diventare un altro elemento di potenziale instabilità.

E l'area centroamericana e caraibica?

Sembra la parte del continente americano in cui ogni processo di transizione è più lento. Mentre la stagione delle dittature in America Latina si è conclusa, la violenza permane tuttora in Honduras, in Salvador, in Guatemala, e vi è poi il difficile raggiungimento di un equilibrio democratico in Nicaragua e l'impalpabile e contraddittoria transizione a Cuba, tutti elementi che fanno dell'area caraibica l'area più in ritardo sul resto del continente, per non parlare di un caso limite come quello di Haiti.

Il caso del Messico.

Dopo una pluridecennale situazione di totale stagnazione politica, legata al lungo potere del PRI, il Partito Rivoluzionario Istituzionale, nel 2000, per la prima volta, un regime sostanzialmente monopartitico implode su se stesso e per due mandati presidenziali di 6 anni vengono eletti altrettanti esponenti del Partito cattolico di destra, il Pan: Vicente Fox e Felipe Calderon. In realtà questi due mandati riescono a scalfire molto poco del controllo realizzato tradizionalmente dal PRI sull'apparato statale, essendo un partito colmo di corruzione, che permea tutti gli aspetti della vita politica, e caratterizzato da una grande capacità di trovare accordi con le varie forme di criminalità e attività illegali presenti in Messico. Con le elezioni del 2012 si sono prodotte delle importanti novità. Il candidato che già nel 2006 era arrivato quasi a vincere, Lòpez Obrador, del Partido de los Trabajadores, si è impegnato a non farsi scappare un'altra volta con brogli elettorali l'elezione. Ma allo stesso tempo il PRI era fortemente intenzionato a vincere. Quella delle elezioni

presidenziali del 2012 poteva essere davvero un'occasione unica per il Messico, per poter uscire dall'eterno cono d'ombra degli Stati Uniti, e rientrare a pieno titolo nella "Pink Wave" (anche perché Lòpez Obrador, forte di un largo appoggio popolare, dopo altri 6 anni sarebbe stato troppo anziano per concorrere ancora credibilmente alle elezioni presidenziali). Ma contro Lopez Obrador, il PRI ha iniziato a lavorare alla costruzione di un suo candidato già molto tempo prima delle elezioni: Enrique Peña Nieto. L'attuale presidente del Messico è un personaggio squisitamente televisivo, un bell'uomo con il ciuffo con la brillantina, che sembra uscito da una telenovela ma del tutto incapace di formulare una sola idea. Ad esempio, in una trasmissione televisiva in cui gli è stato chiesto qual fosse l'ultimo libro che aveva letto, dopo molti minuti di imbarazzante silenzio ha risposto: «La Bibbia». Episodio piccolo, ma rivelatore. È un personaggio inconsistente: da solo non esiste.

E chi c'è quindi dietro Peña Nieto?

Dietro Peña Nieto c'è uno dei personaggi più sinistri della storia del Messico, quel Salinas de Gortari che negli anni '90 portò il Messico a una terribile crisi finanziaria, la cosiddetta "crisi della tequila", e che è considerato uno dei peggiori della non lusinghiera schiera di presidenti del Messico, responsabile del crollo del partito che portò per la prima volta alla presidenza non un esponente del PRI. Salinas de Gortari era un pupillo del Fondo Monetario Internazionale, grande campione delle privatizzazioni, delle liberalizzazioni, del libero fluire dei mercati e dei capitali... Per riconquistare la presidenza il Partito Rivoluzionario Istituzionale ha giocato su due piani: la costruzione di questo pupazzo elettorale, Enrique Peña Nieto, uomo dal passato sinistro, con la storia non chiara della morte di sua moglie in cui ha avuto un ruolo assai opaco, ma allo stesso tempo personaggio su cui tutti i mezzi di comunicazione messicani hanno cominciato a cucire un'immagine, attraverso infinite partecipazioni a *talk-show* e dibattiti ma anche grazie alla storia d'amore con un'attrice, che ha appassionato i cultori di cronache rosa per anni. In realtà un precedente politico ce l'ha, e non è brillante: Enrique Peña Nieto è stato governatore del distretto federale legando il suo nome a un episodio particolarmente sinistro. C'era un progetto per la costruzione di un nuovo aeroporto per Città del Messico, che vedeva l'opposizione delle popolazioni dell'area, in particolare di una località chiamata Atenco, che intendeva preservare dalla colata di cemento le proprie terre fertili. Durante una manifestazione di protesta alla costruzione dell'aeroporto, un poliziotto fu aggredito e malmenato dai manifestanti. Peña Nieto è considerato responsabi-

le, in qualità di governatore, per aver tollerato che, in risposta a questa aggressione, per tre giorni la polizia del distretto federale ha avuto mano libera per picchiare e violentare indisturbatamente la popolazione di Atenco, come misura di ritorsione per l'aggressione del poliziotto. Questa vicenda ha avuto notevole risonanza e sebbene Peña Nieto sia dichiarato sempre estraneo, gli è rimasta appiccicata addosso, come unica cosa degna di essere ricordata nella sua attività politica, ed è tornata di attualità durante la campagna elettorale del 2012. Nel fare conferenze elettorali in giro per il Messico, a un certo punto Peña Nieto ha parlato in un'università dei gesuiti a Città del Messico dove gli studenti lo hanno accolto con slogan e cartelli che ricordavano appunto l'episodio di Atenco. Peña Nieto si è sottratto al confronto e ha dichiarato che quelli non fossero studenti, ma dei provocatori. Per tutta risposta gli studenti dell'università hanno fatto un video che ha avuto una fulminea diffusione in tutto il paese, ed anche in Europa: uno ad uno sfilavano davanti alla telecamera 131 studenti, che dicevano «io mi chiamo Tizio, questa è la mia matricola, sono uno studente e penso che Peña Nieto sia un delinquente». Questo video ha fatto il giro del Messico, ma soprattutto ha generato il movimento del "Yo soy el 132", io sono il numero 132 in aggiunta agli altri 131 del video. Come questi 131, decine di migliaia di giovani si sono schierati contro Peña Nieto e a fianco del candidato d'opposizione, Lòpez Obrador, intorno al quale, dunque, non solo si è coalizzata la sinistra, ma si è realizzata una spaccatura generazionale: la parte più viva, formata, aperta verso il mondo, dei giovani universitari si è opposta al ritorno, che poi c'è stato, di un sistema di corruzione, che non premia il merito, che non premia dinamiche di ascesa sociale, se non con la delinquenza, e ha nettamente rigettato il ritorno di Peña Nieto. Ma nella campagna elettorale messicana del 2012 ha giocato un secondo aspetto, cioè quello della lotta al narcotraffico. Nel 2006 l'elezione di Felipe Calderòn è stata fortemente sospettata di brogli elettorali, che lo hanno fatto vincere su Lòpez Obrador con uno scarto minimo. Pertanto, da presidente Felipe Calderòn ha cercato a posteriori una legittimazione che le urne non gli avevano dato, e la trovata con la cosiddetta guerra al narcotraffico. Il Messico è luogo di passaggio dalla Colombia della droga verso gli Stati Uniti; con il PRI questo passaggio avveniva in un modo, tutto sommato, pacifico e indisturbato. Calderon si mette d'accordo invece con George W. Bush per fare la guerra al narcotraffico schierando l'esercito, con il bel risultato che, siccome l'unica cosa che non manca ai narcotrafficienti sono i soldi e le armi, il Messico si è trasformato in un campo di battaglia che negli ultimi 7 anni ha provocato 60.000 morti,

dei quali solo una piccola parte legata al narcotraffico, ma il resto causati dalla fortissima violenza che si è estesa in tutto il territorio; infatti, i soldati mandati a formarsi in Usa, una volta tornati venivano avvicinati dai narcotrafficienti che gli offrivano il doppio e passavano così dall'altra parte. Una follia di violenza senza pari. La grande promessa elettorale era che se avesse vinto il PRI, notoriamente alleato con il narcotraffico, la guerra sarebbe finita. In cambio il PRI ha avuto in questa campagna elettorale tanti soldi dal narcotraffico, utilizzandoli per acquistare i voti e ripartendo in cambio milioni di tessere di acquisto dei supermercati. Questi sono stati numeri un po' troppo grandi perché le cose passassero inosservate, e questa cosa è incominciata ad uscire fuori, se ne sono venuti che è stato tutto un malinteso, che in realtà era un progetto di aiuto per le famiglie più povere... Il vero punto è un altro: per la legge elettorale messicana, l'acquisto del voto non è un motivo sufficiente per la cancellazione dei risultati elettorali, ma soltanto un motivo di pagamento di una multa, e i soldi al PRI non mancano.

Che c'entra tutto questo rispetto al contesto generale del mondo latinoamericano?

Peña Nieto è espressione di un mondo di interessi legati a privatizzazioni, accesso a risorse di multinazionali straniere, quindi non potrebbe esser più lontano dalla Pink Wave. Però questa elezione del 2012 ha per la prima volta fatto emergere che c'è un altro Messico che sta nascendo, una folla di studenti universitari che si sono per la prima volta fortemente esposti. In realtà Peña Nieto ha vinto con un margine abbastanza ridotto con tutti i brogli e la corruzione che ci sono stati.

Recentemente lei è stato in Spagna. Cosa ha visto?

Tre cose. Primo punto: la Spagna non è un paese entrato progressivamente in crisi, fino a un certo giorno è stato fatto credere agli spagnoli che tutto andasse bene e poi, da un giorno a l'altro, è stato detto loro da adesso c'è la crisi e quindi vi riduciamo gli stipendi del 10%, ecc. È stato un cambio totale, la cui responsabilità evidentemente è del mondo politico che ha, per quanto potuto, occultato la verità. Punto secondo: in questa fase di difficoltà economica e sociale, sono rimasto molto colpito dal fatto che il potere politico sta andando con una mano molto dura e molto forte contro l'opposizione delle piazze. Cioè, la polizia picchia, ma forte. In confronto, i nostri celerini sono le orsoline! È proprio una specie di rigurgito franchista. Tutti me lo dicono, nessuno dopo 40 anni di democrazia pensava succedesse, sembra di rivedere lo Scelba dei tempi

d'oro. È una violenza che nessuno si aspettava. Il terzo punto è che la Spagna dopo 35 anni di Costituzione democratica sembrava molto solida, avendo uno schema politico bipartitico, ma è un paese che sta andando letteralmente in pezzi. Il Partito Socialista è uscito dall'esperienza di Zapatero ai minimi termini, perché soprattutto nel secondo mandato, secondo me, l'attività di governo è stata molto negativa. Sono sì state fatte alcune leggi, però, la gestione è stata pessima. Questo ceto politico ora al governo ha avuto la maggioranza assoluta un anno fa e adesso è assolutamente minoritario perché gli scandali di corruzione li stanno travolgendo. I nazionalismi autonomistici, verso i quali non ho nessuna simpatia perché penso che siano dei manipolatori di coscienze, stanno letteralmente impazzendo come delle schegge. Quindi l'insieme è davvero molto grave e soprattutto la somma di queste tre cose, ovvero il carattere repentino della crisi, la forte spinta repressiva e la frantumazione del sistema politico rendono il quadro molto instabile e del tutto imprevedibile circa i suoi sviluppi futuri. Se poi penso al paese da cui potrebbe partire una scintilla di contestazione rispetto alle politiche adottate in Europa in questo momento, credo che possa essere proprio la Spagna, seguita a ruota dall'Italia e dal Portogallo e da lì in Inghilterra e in Francia... forse sarà quello il momento in cui l'Europa recupererà un po' della sua dignità perduta nel confronto con quanto sta accadendo oltreoceano...

APRILE 2013

* Esperto di sviluppo economico del mondo iberoamericano, è professore ordinario di Storia economica, insegna Sistemi economici e finanziari del XX secolo presso l'Università degli Studi Roma Tre.



Da Porto Alegre a Tunisi 2013: la necessità di un altro mondo

Intervista a *Marica Di Pierri** a cura di *Ornella Esposito*

“Un altro mondo è possibile”, questo lo slogan che dodici anni fa accompagnò la nascita del Forum Sociale Mondiale promotore di un’idea di sviluppo economico, sociale ed ambientale diversa e contrapposta a quella di cui i maggiori dirigenti politici ed economici internazionali insieme con intellettuali e giornalisti selezionati, discutevano negli stessi giorni a Davos in Svizzera.

Probabilmente, anzi, sicuramente quelle 12.000 persone, sostenute in parte anche dal Governo brasiliano, furono definite visionarie e fuori dal mondo perché il processo di avanzamento del capitalismo era (ed è) inarrestabile, dunque, bisognava piegarsi alle regole del mercato e alle logiche del profitto.

Ma fu proprio questa “necessità” che venne contestata, e ad essa contrapposta la possibilità di un’alternativa.

Da Porto Alegre 2001 a Tunisi 2013, passando per il G8 di Genova, le guerre in Iraq ed Afghanistan, le calamità naturali, l’aumento delle migrazioni, la crisi finanziaria, urge un cambio di paradigma. Si è giunti cioè alla necessità di un altro mondo, perché questo in cui viviamo è seriamente a rischio di scomparire e neanche tra moltissimo tempo.

Non è un caso che il FSM 2013 si sia svolto proprio a Tunisi, perché i giovani tunisini (e nord africani) rappresentano l’emblema di un cambiamento (o per lo meno di un tentativo), seppure la cosiddetta primavera araba imponga riflessioni molto complesse e chiami in causa (come evidenzia Vittorio Agnoletto) i rapporti tra i governi locali e le politiche neoliberiste, in particolare statunitensi, nonché la posizione dell’islam rispetto a come far fronte alle disegualtarianze sociali.

Veniamo ai contenuti del FSM discussi da oltre 40.000 persone appartenenti a circa 4.000 organizzazioni.

Le tematiche affrontate sono state davvero tante, dal processo di democratizzazione dei paesi mediterranei, alle libertà civili e alla giustizia sociale, con una particolare attenzione alla dimensione di genere.

Tra queste, le questioni ambientali, il tema delle migrazioni e quello della primavera araba ci sembrano particolarmente importanti ed attuali.

Ne parliamo con Marica di Pierri, giornalista ed attivista per i diritti umani, responsabile dell’area comunicazione dell’Associazione A Sud che ha seguito i lavori del FSM.

Il FSM ha affrontato molte tematiche relative all’ambiente ed allo sfruttamento dei territori. Tra

queste il fenomeno del *land grabbing* e del *fracking*, di cui nei paesi ricchi si parla pochissimo. Cosa sono e quali effetti hanno sul lungo periodo su tutto il pianeta?

Le criticità ambientali e l’impoverimento delle zone ad alta intensità industriale sono state una costante nei racconti dei rappresentanti delle organizzazioni della società civile tunisina impegnate nei temi ambientali incontrati al Forum. Uno dei problemi centrali è la scarsità d’acqua, cui concorrono in maniera sostanziale tanto le colture intensive di alimenti destinati all’esportazione quanto i progetti estrattivi altamente contaminanti, come appunto il *fracking* (o estrazione del Gas di Scisto). Il *fracking* è una pratica estremamente invasiva e consiste nell’estrazione di gas naturale attraverso la fratturazione idraulica, ossia attraverso un processo di perforazione multilivello, che prevede l’esplosione di rocce fino a 6 km di profondità. Le acque iniettate oltre ad essere piene di sostanze altamente tossiche fuoriescono come acque di produzione contaminando non solo le falde acquifere ma anche i suoli sui quali ha luogo la perforazione. Oltre al gravissimo impatto legato all’utilizzo dell’acqua, questo processo estrattivo produce livelli di emissioni di CO₂ nettamente maggiori rispetto ai processi convenzionali di estrazione del gas, del petrolio e del carbone. Ad oggi numerose imprese in vari paesi conducono studi di prospezione per implementare progetti di questo tipo. Tra queste l’ENI in Italia e la Shell (tra le altre) in Tunisia dove la mobilitazione sociale è purtroppo ancora molto debole a causa della complessità del tema.

Altra questione riguarda il tema del *land grabbing*, letteralmente “accaparramento di terre” che consiste nell’acquisto o nell’affitto di terreni nei paesi più poveri da parte di multinazionali o governi stranieri, in particolare quelli con una grande crescita della domanda interna di prodotti alimentari. La terra coltivabile è al momento una delle risorse più preziose. Quando gli investitori stranieri arrivano sui terreni delle comunità si passa dall’agricoltura tradizionale, basata sulle varietà locali, all’agroindustria, basata su monoculture destinate all’esportazione (olio di palma, soia etc.) che comportano un massiccio uso di composti chimici.

La maggior quantità di terre accaparrate si trova nel continente africano. E il Maghreb non fa eccezione. Come non fanno eccezione le imprese e gli istituti di credito italiani, diversi dei quali sono coinvolti in progetti di acquisto massiccio di terreni agricoli.

La questione del *land grab* è strettamente correlata al problema dell'insicurezza alimentare: 1 miliardo di malnutriti provenienti soprattutto da aree rurali ne sono la prova. Come lo sono le primavere arabe: l'aumento del prezzo dei generi alimentari è stato tra gli elementi propulsori delle mobilitazioni di due anni fa.

Al FSM di Tunisi, quali previsioni si sono fatte sul futuro del pianeta terra? Quali invece le proposte per renderlo migliore?

Il dibattito parte da una considerazione condivisa di base: le cause strutturali delle crisi, a partire da quella ambientale, sono da ricercare nel modello economico attuale, basato su iper-sfruttamento di risorse e uomini. È per questo che le soluzioni vanno cercate al di fuori del paradigma dominante, lavorando alla costruzione di un modello sociale ed economico sostenibile tanto dal punto di vista sociale che ambientale. Che vuol dire, per cominciare: tutela dei territori e riconoscimento dei beni comuni, riconversione economica, riparazione e bonifica dei siti contaminati, garanzia universale del diritto alla salute e alla vita.

Gli Stati del Nord Africa (e non solo) sono stretti in una morsa: per fronteggiare la crisi sono "obbligati" a cedere alle *avances* delle multinazionali che sfruttano le loro terre (e le sottraggono ai contadini locali) in cambio di transazioni economiche. Queste politiche però creano le premesse per generare maggior povertà futura. Si è discusso di come si può uscire da questa morsa?

La terra e le questioni ad esso collegate sono state tra i principali argomenti discussi a Tunisi: sovranità alimentare, economie locali, modello di produzione e consumo. Tra assemblee, seminari e gruppi di lavoro, gli attivisti di diversi paesi si sono ritrovati con problemi comuni: indipendentemente da latitudine ed emisfero, il saccheggio delle terre da parte della produzione agricola e alimentare, gli effetti sempre più lampanti del cambiamento climatico e le sempre più aggressive pratiche di estrazione sono divenute minacce costanti per le comunità e i territori. Chiaro che un simile circolo vizioso non può che creare maggiori disuguaglianze e povertà. Per questo le sfide che i movimenti contadini affrontano sono ovunque le stesse, come anche gli obiettivi prefissati: accesso alla terra, libertà dei semi, rafforzamento delle economie locali e della sovranità alimentare, a partire dalle comunità.

Qual è il nesso tra migrazioni, industrie agroalimentari e Politica Agricola Comunitaria, fortemente con-

testata da tempo dalle organizzazioni partecipanti al Forum?

Il nesso tra queste cose si evidenzia proprio in un paese come la Tunisia, non a caso scelto come luogo dell'edizione 2013 del FSM.

Dagli anni 60 ad oggi l'Africa si è trasformata da regione esportatrice di alimenti a continente dipendente dalle importazioni. Terra di agricoltura e pesca, la Tunisia è da tempo diventata un porto di partenza di migliaia di persone, costrette ad abbandonare le loro terre, distrutte dalla scarsità di acqua, dalla desertificazione e dallo sfruttamento delle risorse, in cerca di opportunità di vita altrove.

Sebbene siano molti i paesi in cui il cambiamento climatico e l'industrializzazione crescente delle produzioni agricole impongono l'abbandono delle terre d'origine, i paesi del Maghreb, finestra di fronte dell'Europa Mediterranea, rappresentano perfettamente le criticità di un sistema che impone come esternalità negativa crescenti flussi migratori (distruggendo i mezzi di sussistenza nei paesi di origine) ma pratica come politiche migratorie i respingimenti o, una volta sul territorio nazionale, accetta sostanzialmente un modello lavorativo di semi schiavitù. Basti pensare alle centinaia di braccianti che contribuiscono ogni anno alla produzione industriale di pomodori o agrumi – solo per citare un esempio – coltivati in condizioni di lavoro degradanti nel Sud di Italia e Spagna.

All'occhio ormai esperto dei movimenti internazionali che da anni lottano per la sovranità alimentare e per una produzione agricola che sia in armonia con l'equilibrio del pianeta, industrie agroalimentari e istituzioni politiche sono egualmente coinvolte in quella che sembra essere una deportazione organizzata: i contadini che ancora riescono ad ottenere qualche piccola produzione dalle loro terre – quando queste non sono spossate dai ritmi imposti dalla produzione industriale – non possono competere con i prezzi delle industrie agroalimentari che qui in Maghreb si espandono ad un ritmo impressionante. Ad alimentare questa condizione, la Politica Agricola Comune implementata dall'Unione Europea, arrivata sull'area mediterranea come una scure a causa dell'abbassamento dei prezzi dei prodotti agricoli che comporta.

Le migrazioni sono insomma strettamente legate al modello economico che abbiamo imposto ai paesi del sud. Lo dimostrano i 2 milioni di persone che ogni anno tentano di entrare illegalmente in Europa, spesso finendo tragicamente e andando ad ingrossare la lista delle migliaia di africani morti o dispersi nel mediterraneo.

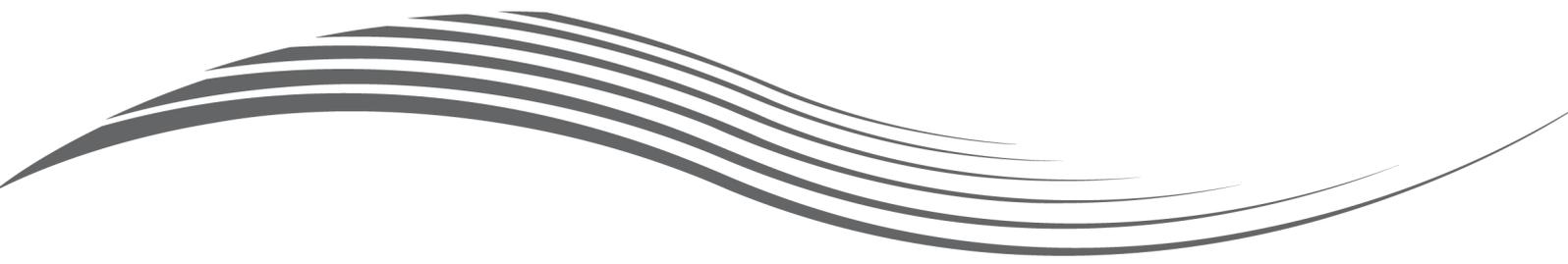
Le primavere arabe. Molti studiosi concordano sul fatto che siano state “controllate” ed hanno portato al caos. Quali analisi a tal proposito al Forum?

Le primavere arabe non possono ancora considerarsi processi rivoluzionari conclusi. La popolazione tunisina denuncia ancora un clima di censura e repressione, e molti attivisti, giornalisti e blogger incontrati al Social Forum credono che il processo di cambiamento reale debba ancora sedimentare e sia solo all’inizio. Tuttavia sembra crescere la mobilitazione di alcune realtà associative e soprattutto dei giovani studenti che rivendicano la democratizzazione della vita pubblica, il diritto al lavoro, all’accesso all’informazione e il miglioramento generale della qualità della vita.

Quel che è certo è che c’è una gran voglia di sapere, conoscere, costruire relazioni e ragionare insieme a tante altre persone ed organizzazioni del mondo su prospettive di lavoro comune, ma anche semplice curiosità e un rinnovato entusiasmo nel sentirsi parte di un movimento globale che deve guardare anzitutto al Mediterraneo, ricostruendo ponti di solidarietà, cooperazione e mutuo soccorso tra due sponde mai state così vicine.

APRILE 2013

* Giornalista ed attivista per i diritti umani, responsabile dell’area comunicazione dell’Associazione A Sud



A Napoli la vita per tanti ragazzi non è sempre facile. Molti non avendo il sostegno delle loro famiglie e vivendo in situazioni di degrado socio-economico non colgono tutte le opportunità che la vita può dare. Una di queste è la scuola. È così che nasce e si sviluppa una delle piaghe che affligge Napoli: la dispersione scolastica. Un fenomeno che, nonostante negli anni si stia inasprendo sempre di più, non trova l'adeguata risonanza tra i media e le Istituzioni. Ma la dispersione scolastica è davvero un problema minore tra tanti altri nella città di Napoli?

L'articolo 34 della Costituzione italiana recita: «l'istruzione inferiore, impartita per almeno 10 anni è obbligatoria e gratuita». Secondo Save the Children nel 2012 a Napoli sono 1.283 i minori – 623 maschi e 660 femmine – che hanno messo prematuramente da parte i libri e non vanno più a scuola. Di questi ben 194 pari al 15% sono bambini della scuola primaria. 770, pari al 60%, sono di scuola secondaria di primo grado, 319, pari al 24,9% di scuola secondaria di secondo grado. Questi ragazzi più che andare contro legge hanno perso un'occasione: quella di imparare, capire e di essere liberi di scegliere. A scuola si impara ad imparare: oggi non è tanto importante avere una testa ben piena di nozioni, quanto una testa ben fatta e che sappia pensare e compiere delle scelte. Il problema della dispersione scolastica è grave soprattutto se si considera che i bambini ignoranti di oggi sono i cittadini inconsapevoli e senza prospettive di domani. Per una società intera questo rappresenta un vero e proprio cancro che non permette di progredire in nessun modo e di uscire dal forte periodo di crisi che sta vivendo oggi l'Italia, ancora di più Napoli.

Considerando che con il termine "dispersione scolastica" si intende anche la disaffezione per la scuola che si concretizza in basso profitto e scarsa ambizione, si intuisce come il fenomeno abbia proporzioni non indifferenti. Cosa produce questa demotivazione allo studio? Le cause sono tante e ogni ragazzo che abbandona la scuola ha la sua storia. Intervistando docenti, ragazzi, genitori, operatori e assistenti sociali si sono delineati due ordini di problematiche che determinano l'abbandono scolastico: quelle relative al soggetto che si disperde e quelle relative al sistema scolastico che produce dispersione. Dietro la scelta di non andare a scuola, molto spesso c'è la famiglia: situazioni di forte disagio, povertà, illegalità e a volte anche uno o due genitori in carcere, comportano che il ragazzo non sia seguito e stimolato adeguatamente; succede ancora più

spesso che sia la famiglia stessa a non ritenere importante andare a scuola e che anche madre e padre abbiano un livello di istruzione molto basso. A questo si aggiunge che l'ambiente di riferimento magari è un "ghetto" chiuso, dove ristagnano mentalità, modi di fare e di vivere, convinzioni difficili da scardinare, come il fatto che una buona istruzione non serve a migliorare la vita. Soprattutto in alcuni quartieri non è difficile sentir dire dai più piccoli che andare a scuola è inutile perché non farà guadagnare di più. È tanto sbagliato quanto incredibile, ma come dargli torto? C'è chi vede i propri fratelli maggiori diplomati o addirittura laureati che non riescono a trovare lavoro, e altri ragazzi che hanno abbandonato la scuola guadagnare anche tantissimo con attività illegali come lo spaccio. In alcuni quartieri è questa l'idea che ristagna: la scuola è inutile. Ma è anche vero che in molti casi la scuola è diventata "inutile" perché magari il sistema scolastico è troppo rigido e lontano dalle reali esigenze dei ragazzi. Cesare Moreno è uno degli ideatori della Fondazione Maestri di Strada che da più di 15 anni propone progetti per combattere la dispersione scolastica a Napoli con attività molto particolari. Moreno sostiene che i ragazzi abbandonano gli studi perché «la scuola non capisce i ragazzi e i ragazzi non capiscono la scuola». Una scuola che segue rigidi programmi e metodi uguali per tutti non è una scuola accattivante, soprattutto per quei ragazzi che già hanno pochi stimoli dalla famiglia e dall'ambiente di riferimento. A questi ragazzi sembra inutile imparare nozioni che nella quotidianità, nel pratico, non servono a nulla. Pensano: le nozioni che imparo a scuola mi serviranno a trovare un lavoro? Ecco questo è uno dei maggiori limiti della scuola: non tiene presenti le diversità e le esigenze dei ragazzi. A questo si aggiunge che è diffusa in Italia l'idea che studiare significhi solo imparare dai libri: i corsi professionali che preparano a svolgere un lavoro non formano uomini e donne capaci. In questo la scuola è molto incoerente: secondo l'art. 64 della legge del 06.08.08 n.133, l'obbligo di istruzione può essere assolto sia nei percorsi di istruzione e formazione professionale, così come l'esercizio del diritto-dovere all'istruzione e alla formazione. Purtroppo però attualmente il Ministero non offre corsi di formazione non scolastici e in più l'ultima riforma ha eliminato la certificazione professionale spendibile sul mercato del lavoro al terzo anno degli istituti professionali. Sono tanti i ragazzi che, non preferendo imparare dai libri, vorrebbero una scuola più pratica, dove poter imparare in tempi brevi e iniziare un lavoro, ma-

gari perché ne hanno esigenza. Purtroppo la scuola dopo i tagli subiti negli ultimi anni esclude molti laboratori, ed elimina la formazione professionale come alternativa valida a formare menti e persone. È opportuno fare una considerazione anche su un altro limite della scuola: gli insegnanti. Per quanto magari poco *politically correct*, è evidente la constatazione che insegnare in una scuola del quartiere Vomero e in una di Scampia è un lavoro completamente diverso. La formazione e anche gli stipendi degli insegnanti sono gli stessi. A questo punto sta solo alla buona volontà o meno dell'insegnante la buona riuscita dell'insegnamento. Un insegnante a Napoli può anche trovarsi nella situazione di non poter usare libri perché magari i genitori degli alunni non hanno abbastanza soldi per comprarli, oppure di avere a che fare con ragazzi "irrequieti" che è impossibile tenere seduti tra i banchi. Allora l'insegnante deve trovare un altro modo per impartire un'istruzione a qualsiasi livello. È giusto che un cattivo o buono insegnamento dipenda esclusivamente dalla bontà propria del docente, dal modo in cui interpreta il suo lavoro, se ha abbracciato una missione (aiutare i più piccoli a diventare buoni cittadini consapevoli del futuro) o un lavoro per avere uno stipendio? Non si possono attribuire colpe agli insegnanti, esseri umani che si trovano a svolgere un lavoro delicato e complesso e spesso non vengono nemmeno gratificati per questo, ma al sistema scolastico che non offre loro una giusta formazione e adeguato sostegno.

A tutto questo si aggiunge che il sistema di segnalazione dei ragazzi inadempienti non funziona troppo bene: le scuole sono obbligate a segnalarli, ma non esiste una scadenza entro cui bisogna farlo. Per questo motivo solitamente le scuole si riducono all'ultimo momento, alla fine dell'anno scolastico, quando è impossibile fare qualsiasi intervento da parte dei servizi sociali territoriali. Il sistema di segnalazione sta certamente molto migliorando ma bisogna considerare che molto spesso le scuole non fanno le segnalazioni correttamente oppure hanno iscrizioni d'ufficio di ragazzi che in realtà non vanno mai a scuola. Non denunciano nemmeno queste situazioni perché con il dimensionamento scolastico il numero degli alunni è fondamentale: si mantengono nell'elenco finché non hanno realizzato l'obbligo scolastico, per tenere in piedi strutture scolastiche più ampie rispetto alla richiesta dell'utenza. Più iscritti risultano sulla carta, più professori, classi e contributi può avere la scuola. Inoltre può evitare l'accorpamento con altri istituti, operazione che crea tanto disagio anche tra i dipendenti.

Il risultato di tutte queste problematiche è che sempre più ragazzi non arrivano all'età dell'obbligo sco-

lastico o se lo fanno, è con grandi difficoltà e non raggiungono i risultati attesi: non si tratta solo di nozioni, ma anche di valori e altri insegnamenti sulla vita che solo la scuola può dare. La scuola è un'occasione: lì si impara a stare insieme agli altri, il rispetto delle regole utili a vivere bene in una società, ma soprattutto si apprendono valori. In una città come Napoli essere abituati a vivere già da piccoli in base a principi di legalità, essere sensibili a grandi temi come la raccolta differenziata, rispettare l'ambiente e i luoghi che viviamo, conoscere e amare la propria città è fondamentale: se lo impari bene da piccolo sarai sicuramente un buon cittadino domani. È questo il segreto del successo di tutte le migliori società moderne e lo dimostrano tutte le ricerche socio-economiche mondiali che riconoscono una migliore qualità della vita in quei paesi dove il sistema scolastico è ritenuto più efficiente. La Commissione di Indagine sull'Esclusione Sociale (CIES) ha rilevato un'associazione significativa tra istruzione e misure di democratizzazione, tutela dei diritti umani e stabilità politica. Nelle società democratiche è infatti indispensabile che i cittadini siano consapevoli e attivi nella cosa pubblica, sotto forma di associazionismo o semplicemente esprimendo la propria opinione sotto forma di voto alle elezioni. In una società dove i cittadini sono poco istruiti questo non avviene o succede che le persone siano facile preda di corruttori e falsi predicatori. A Napoli, nei quartieri più disagiati non è raro che il voto sia compromesso da mazzette o da false promesse.

È ovvio che poca istruzione porti anche all'impossibilità di accedere a buone posizioni lavorative. A livello della collettività, una scarsa istruzione della popolazione non consente il progresso anche tramite l'utilizzo di nuove tecnologie, che blocca lo sviluppo economico del Paese o della città, favorendo invece quello di altre nazioni o città più avanzate. Posizioni lavorative scarsamente qualificate e come tali meno continue nel tempo, portano le persone a frequenti episodi di disoccupazione e non guadagno. Nello studio del CIES si legge:

... i giovani poveri in istruzione sono anche i primi candidati all'esclusione sociale e culturale, vale a dire che i ragazzi con bassi titoli di studio e con competenze scarsamente evolute hanno una maggiore probabilità di diventare "produttori" di povertà. [...] L'istruzione è strumento fondamentale per accrescere le attitudini e le abilità conoscitive delle persone, per sviluppare la loro capacità di comprendere e affrontare le differenti situazioni e di vivere in maniera adeguata nella società.

La mancata formazione costituisce il primo passo di un progressivo processo di esclusione: significa ristagno nella povertà ed esclusione sociale precoce, produce spreco di risorse umane che spesso si ri-

voltano contro la società, non favorendo il progresso e l'uscita dalla crisi.

La conseguenza più tremenda di tutto ciò è che spesso i ragazzi che abbandonano la scuola vanno a ingrossare le fila della criminalità organizzata o delinquono. Molti assistenti sociali intervistati nel corso dell'inchiesta hanno affermato che i minori che delinquono sono adolescenti il cui bisogno di identità spesso si traduce in bisogno di affermazione, tanto più pressante se a scuola hanno realizzato solo insuccessi, sono stati mortificati, si sono sentiti emarginati. A quel punto si lasciano attrarre dai facili guadagni offerti dalla criminalità organizzata, che consente loro di comprare ciò che vogliono, ma soprattutto di acquisire un ruolo, sia pure di manovalanza, all'interno dell'organizzazione. È un dato di fatto però che un'istruzione più elevata implichi la tendenza ad usufruire di retribuzioni più cospicue e quindi renda meno probabile la messa in atto di reati. Scrive Carla Melazzini, una delle ideatrici assieme a suo marito Cesare Moreno della Fondazione Maestri di Strada: «Non è semplice sconfiggere il fascino dell'onnipotenza criminosa, e l'attrazione di una vita senza lavoro. [...] I criminali conoscono bene il senso della condanna "guagnerai il pane con il sudore della tua fronte", e ne hanno dato la loro sarcastica versione». A Napoli questo è profondamente vero e altrettanto difficile da scardinare. Per questo la scuola si trova a ricoprire un ruolo particolarmente importante, non solo a livello nozionistico.

I fatti di cronaca testimoniano tristemente giorno per giorno quali e di che entità sono gli effetti della dispersione scolastica a Napoli. Durante la notte del 25 giugno 2012, a Napoli sono avvenuti tre omicidi. Una delle vittime è stata Marco Riccio, un diciottenne colpito al volto da tre colpi di pistola. Una vera e propria esecuzione per mano camorristica di un ragazzo affiliato a un noto clan locale che, da quanto emerso dalle indagini, aveva deciso di aggregarsi ad un altro clan, per questo motivo sarebbe stato punito dalla fazione di cui faceva parte o da quella che aveva lasciato. La mattanza di quel lunedì notte di un'afoosa sera d'estate è una storia molto napoletana, esemplare. Ma oltre ad un affiliato a un clan camorristico, poi ad un altro, chi era Marco Riccio? Era un ragazzo che aveva fatto una scelta sbagliata e poi aveva continuato a sbagliare. Ma Marco era anche un ragazzo abbandonato dalla mamma insieme con i suoi due fratelli a 6 anni. La mamma, di cui non voleva mai parlare, era scappata lasciandoli con un padre pressoché assente e incostante e non aveva mai più dato notizie di sé. L'unica volta che i fratelli Riccio avevano provato a cercare la madre, lei non li aveva nemmeno fatti entrare in casa. Mar-

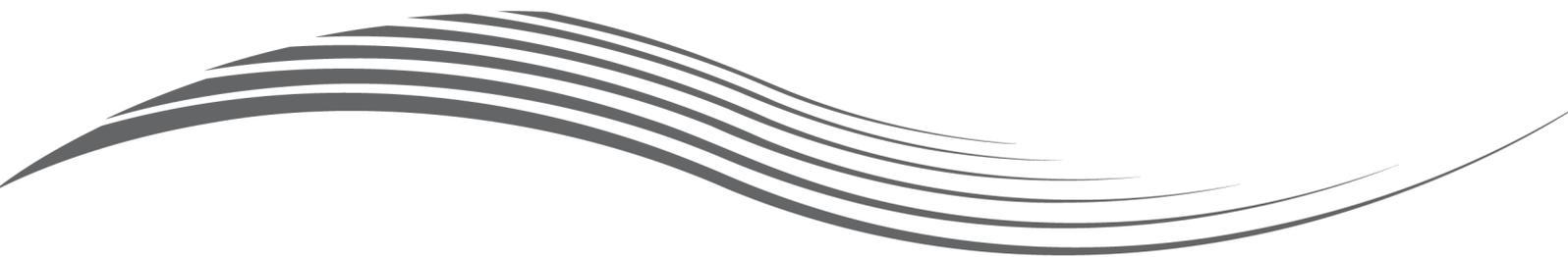
co aveva frequentato la prima media, poi aveva abbandonato, passava il tempo per strada e sfuggiva ad ogni tipo di controllo. Fu arrestato a 15 anni: gli fu data la possibilità di fare un percorso in una Comunità Educativa. In quel periodo il ragazzo frequentò la scuola riuscendo a conseguire la licenza media. Svolse varie attività di volontariato e in particolare si occupò con grande delicatezza di un suo compagno di scuola disabile, con il quale riuscì ad instaurare un rapporto speciale fatto di amicizia e di protezione. Chi lo ha conosciuto racconta che quando a scuola il suo amico disabile aveva delle crisi, chiamavano Marco per farlo calmare.

Per ragazzi come Marco, abbandonati a se stessi, che vivono la strada senza affetti, senza riferimenti, affiliarsi alla camorra sembra essere l'unica possibilità: solo questo genere di organizzazioni li "difendono", gli offrono un qualcosa che si avvicina vagamente ad una pseudo-famiglia che non hanno mai avuto, che li protegge e a modo loro gli fa recuperare la fiducia in se stessi che le vicende negative della vita gli hanno fatto perdere. Un adolescente ha bisogno di formare una sua identità e ciò avviene di solito con l'aiuto dei genitori e della scuola. Marco non ha mai avuto niente di tutto questo, solo modelli negativi che tuttavia gli hanno dato la possibilità di colmare i vuoti della sua breve esistenza. In ambiente sano, a scuola, Marco ha dato prova di essere un ragazzo "normale" e generoso; tornato nel suo ambiente ha ritrovato i suoi riferimenti negativi di sempre, che però erano stati la sua 'famiglia' ed è stato di nuovo con loro, dalla loro parte. Non si intende giustificare la scelta di Marco, ma solo raccontare cosa c'è dietro la morte per mano camorristica di un ragazzo che non è stato il primo a fare questa fine e con ogni probabilità, purtroppo, non sarà nemmeno l'ultimo. Per un ragazzo come Marco, in assenza di tutto il resto, la scuola avrebbe potuto fare tanto: lì avrebbe potuto trovare dei punti di riferimento in valori e persone positivi. Avrebbe potuto trovare quella fiducia in se stesso che non aveva e che solo la camorra riusciva a dargli. A scuola avrebbe avuto la possibilità di capire che forse un'altra strada c'è e l'istruzione può essere un modo per diventare davvero liberi di decidere cosa si vuole essere. Ovviamente sui giornali questo episodio risuonò solo come l'ennesimo ammazzatoio di camorra di un "fetente". A nessuno venne in mente che, di tutti i dati sulla drammatica piaga della dispersione scolastica a Napoli, quello che era successo era il risultato più tangibile: Marco ha fatto la fine di un ragazzo qualunque di Napoli, che senza il sostegno di una famiglia, in un contesto di povertà, abbandona la scuola e cede alle lusinghe di una vita facile, piena di soldi che offre la camorra. Nessuno pensò che a Napoli, invece di aspettare che "si am-

mazzino tra di loro” bisognerebbe fare qualcosa per far capire che se sai vali molto più di quanto pensi. La storia di Marco Riccio, e come la sua quella di tanti, somiglia molto a quella del Principe Amleto: sono ragazzi che vivono il tradimento della propria famiglia, del proprio territorio, della società in cui vivono e anche della scuola. Lo vivono con la stessa intensità e consequenzialità del personaggio shakespeariano, con gli stessi dubbi atavici e compiendo gli stessi errori, perché infondo il Principe di Danimarca era solo un ragazzo, come quei tanti che vivono le zone degradate di Napoli e che abbandonano la scuola per perdersi in un futuro incerto. Con la differenza che non siamo a teatro ma nella vita reale e che tutto ciò non dovrebbe avvenire da nessuna parte.

Il problema della dispersione scolastica a Napoli è certamente uno dei tanti che affligge la città, ma in un periodo di estrema crisi, bisogna pur iniziare da qualche parte. Investire sui più piccoli, sulla scuola e sulle sue opportunità, potrebbe essere un buon inizio. È certamente una sfida, ma vale la pena accettarla e con una certa urgenza.

APRILE 2013



David Harvey, «Il capitalismo contro il diritto alla città»

Urbanità e marxismo

Alessandro D'Aloia

recensioni

Il piccolo libretto pubblicato nel 2012 da Ombre corte, rappresenta un'occasione molto preziosa per cercare di inquadrare meglio il rapporto, storicamente asimmetrico, istauratosi tra marxismo e fenomeno urbano¹. È un bene che a fornire questa occasione sia un geografo, sociologo e politologo che si definisce ancora un marxista senza timore di apparire fuori dal mondo. Il libro si compone di tre parti che sono in realtà tre articoli pubblicati in differenti occasioni: 1. *Il diritto alla città*; 2. *Il diritto alla città. La visione di Henri Lefebvre*; 3. *Le radici urbane della crisi finanziaria. Restituire la città alla lotta anticapitalista*.

Senza ripercorrere ordinatamente la successione dei numerosi spunti che l'autore fornisce, l'intenzione è qui quella di focalizzare l'attenzione sulle tesi che paiono emergere con forza dall'insieme dei tre testi che compongono il libro.

La prima tesi è rappresentata dalla stretta interdipendenza esistente tra speculazione edilizia e crisi finanziarie. Per quanto i due fenomeni possano apparire indipendenti, soprattutto nella lettura consolidata delle crisi cicliche del capitalismo, Harvey fa notare come, al di là del fatto che l'ultima crisi convergente sia partita dalla vicenda dei mutui *subprime* americani, esista una storia antica di "bolle immobiliari" che precedono sistematicamente le crisi finanziarie a partire dalla Parigi di Haussmann. Questo perché l'autore spiega i processi di grossa urbanizzazione forzata come uno dei più importanti espedienti economici del capitalismo per impiegare l'enorme eccedenza concentrata che esso produce². Il fattore tempo è l'elemento determinante nella finanziarizzazione dello spazio. I processi architettonici ed infrastrutturali, come le grandi opere, ad esempio, a differenza di altri processi produttivi, sono caratterizzati dal fatto di richiedere grossi intervalli di tempo per essere portati a compimento. Questo

fatto permette di avere dei programmi di investimento all'altezza delle eccedenze che la società nel suo complesso produce e che naturalmente si concentrano in poche mani. Ciò che però rappresenta, da un lato, un espediente per l'impegno di risorse, costituisce, dall'altro, un problema. Infatti proprio a causa dei tempi lunghi necessari per il compimento delle opere, accade che prima che tale enorme massa di "investimenti" possa produrre degli effetti economici, realizzando almeno il valore investito, il capitale impiegato resta, per il grosso, improduttivo. Tale "periodo morto", in termini di produttività del capitale investito, richiede dunque l'intervento della finanza, senza la quale sarebbe difficile evitare un andamento a singhiozzo dei processi urbani di grosso cabotaggio, senza contare che non è neanche detto che, in generale, l'eccedenza accumulata abbia natura differente da quella finanziaria³. È però un fatto che risolvere il problema delle eccedenze, cioè trovare un modo proficuo di impiegarle, non significa ancora realizzare il loro valore sul mercato. Capita anzi che tali valori si riescano a realizzare anche decenni dopo aver avviato i processi. Per questo motivo la componente finanziaria dell'economia viene a trovarsi puntualmente coinvolta nel buco nero dell'improduttività degli ingenti capitali anticipati nel settore edile ed è per questo che è quasi sempre possibile stabilire una connessione diretta tra grossa urbanizzazione e crisi finanziarie, al di là dello schema consolidato che vuole le crisi economiche quali conseguenze quasi esclusive della semplice sovrapproduzione di merci di consumo. Anzi è piuttosto facile rilevare come le crisi da sovrapproduzione classica non coinvolgano necessariamente risorse finanziarie, almeno in astratto. Di passata è utile osservare un corollario del meccanismo descritto e cioè che dal momento in cui si urbanizza il territorio soprattutto in relazione alla necessità di trovare uno sfogo al problema dell'eccedenza, va da sé che i più grandi impegni costruttivi non rispondano certo ai reali bisogni sociali, con l'effetto di anarchizzare all'estremo la crescita urbana (infinita), senza certezza alcuna di poter realizzare profitti reali nel breve periodo. La conseguenza diretta è un consumo insensato di territorio sul piano delle risorse spaziali e di un rischio, sul piano

¹ «Nel commemorare il centenario della pubblicazione del *Capitale* di Marx con un saggio sul *diritto alla città*, l'intenzione di Lefebvre era sicuramente quella di sfidare il pensiero marxista ortodosso, che alla dimensione urbana non aveva mai concesso molta importanza nella strategia rivoluzionaria, benché avesse mitizzato la Comune di Parigi come evento centrale della sua storia».

D. Harvey, *Il Capitalismo contro il diritto alla città*, Ombre corte, Verona 2012, p. 47.

² «La mia ipotesi è che essa [l'urbanizzazione capitalista] svolga un ruolo particolarmente attivo (insieme ad altri fenomeni come le spese militari) nell'assorbire le eccedenze che i capitalisti producono costantemente nella loro ricerca di plusvalore». *Ibidem*, p. 12.

³ «Ma proprio perché tutta questa sua attività – [...] – è così a lungo termine, per il suo funzionamento l'urbanizzazione richiede una combinazione di capitale finanziario e impegno statale». *Ibidem*, p. 72.

economico, tanto più grosso quanto più megalomane è il progetto urbano. Il paradosso di questa situazione è che mentre fette sempre crescenti di comunità urbane vengono espulse dalla città⁴, porzioni sempre maggiori di spazio urbanizzato sorgono per il solo scopo di materializzare capitali in cerca di una ragion d'essere. Ma ancora più problematico risulta essere l'aspetto del doppio controllo finanziario sul mercato urbanistico, infatti può accadere che la risorsa di capitale finanziario sia coinvolta sia dal lato della produzione edilizia, che da quello del mercato edilizio, quando con il meccanismo dei mutui si cerca di assicurare che le produzioni urbane vengano anche cedute in proprietà mediante il debito socializzato degli acquirenti. Con questo espediente si cerca di lavorare quasi su commessa, minimizzando il periodo morto al tempo tecnico di costruzione. Questo duplice coinvolgimento finanziario crea addirittura un doppio nodo tra dinamiche urbanistiche e flussi di capitale finanziario.

È noto che ciò che rende irresistibile l'impegno finanziario nell'urbanizzazione, al di là del problema dell'improduttività immediata, è l'eccezionale rendimento degli investimenti, che nessun altro settore è in grado di equiparare. Ma c'è di più. Quanto più un'operazione urbana è impossibile per la stragrande maggioranza dei fruitori e anche degli investitori, tanto più il ritorno economico tende a caratterizzarsi, più che come semplice profitto, ad esempio la differenza tra valore di mercato (o di scambio) e valore di costruzione, proprio come rendita permanente. Per chiarire meglio, se il valore di mercato di un immobile molto centrale, nuovo e ipertecnologico è davvero inavvicinabile, allora esso sarà cedibile solo in locazione per attività di prestigio o come residenze di lusso, producendo non profitto ma direttamente rendita. È noto infatti che in periodi di crisi mentre il mercato delle vendite immobiliari cala, il mercato dei fitti si rafforza, almeno temporaneamente. Per questo motivo l'urbanizzazione non solo rappresenta un modo come gli altri di realizzare profitto, ma un modo di ricavare dalle eccedenze finanziarie sia plusvalenze sulle aree interessate sia rendite permanenti, anche se magari a medio termine. La produzione di rendite urbane gioca, infine, un ruolo fondamentale nel contrastare con efficacia la caduta tendenziale del saggio di profitto, che altrimenti potrebbe, a lungo andare, disincentivare la dinamica di crescita economica in generale, ragione per la quale la crescita urbana capitalistica è so-

⁴ «I risultati della crescente polarizzazione nella distribuzione della ricchezza e del potere sono indelebilmente impresse nelle forme spaziali delle nostre città, che sono sempre più costituite da frazioni fortificate, da comunità chiuse e da spazi pubblici privatizzati e tenuti costantemente sotto sorveglianza». *Ibidem*, p. 25.

stanzialmente inarrestabile, indipendentemente dalla domanda reale.

Tornando però ai testi di Harvey, è bene focalizzare l'attenzione sulla seconda tesi che ne emerge, ovvero che prima di giungere al problema del profitto ed eventualmente della rendita, la costruzione della città, delle sue infrastrutture e dei suoi servizi, si caratterizza a tutti gli effetti come un processo di produzione, anche se per strana abitudine, non considerato sullo stesso piano della produzione industriale di merci. Al di là del fatto che anche il settore delle costruzioni può essere, ed in gran parte è, industrializzato, esso come tutti i processi produttivi impiega forza lavoro, e in gran quantità, anche se magari in modo diffuso e poco concentrato. Da questo punto di vista siamo dunque nel più classico dei meccanismi capitalistici di produzione di valore e di plusvalore, a maggior ragione oggi che persino la produzione industriale, post-fordista, di merci assume i caratteri della dispersione e della piccola dimensione. Si osserva quindi una sostanziale equivalenza tra processi produttivi urbani, cioè edilizi, e industriali in generale. Questo significa che passata l'era fordista non è stato tanto il modello industriale, quello della grossa concentrazione produttiva, ad egemonizzare la produzione, quanto piuttosto quello edilizio, per così dire un modello toyotista *ante litteram*, nel senso di piccolo e diffuso. Non sussiste dunque nessun motivo razionale di continuare a leggere i diversi settori economici come qualcosa di realmente separato, ma piuttosto il fenomeno urbano, preso complessivamente, è un ambito che li contiene tutti, allo stesso modo di come contiene il campionato completo degli aspetti legati al valore, dall'estrazione di plusvalore nel processo produttivo, alle plusvalenze dovute alle trasformazioni urbane del territorio, alla formazione di rendite permanenti, al coinvolgimento di capitali finanziari nella produzione e nel mercato edilizio. Il settore urbano è cioè la summa dei meccanismi economici del capitalismo.

A partire da questa constatazione, la terza, e politicamente più rilevante, tesi di Harvey, è quella riguardante la trasformazione del concetto di "proletariato" in questo contesto e dunque la nozione di soggetto di lotta per la transizione oltre il capitalismo. Se l'operaio impiegato nell'industria post-fordista è oggi un soggetto tra gli altri a causa della dispersione produttiva e della dimensione sempre più sparuta delle sedi industriali, non c'è motivo di considerarlo quale unico potenziale soggetto di lotta, separato dagli altri operai, ad esempio, quelli edili, che sono numerosissimi. Per questo motivo Harvey propone una lettura più comprensiva del

concetto di proletariato urbano⁵, che allarghi la propria geografia dalla fabbrica alla città, includendo operai, precari della produzione e dei servizi, immigrati, e anche disoccupati, in una parola la "comunità urbana" che mentre costruisce la città e la mantiene con il proprio lavoro, è di fatto espulsa sistematicamente dalla città stessa. Come a dire: se la fabbrica post-fordista non concentra più forza lavoro come una volta esiste pur sempre un luogo che concentra lavoratori di tutti i settori, se si è disposti ad allargare lo sguardo oltre i cancelli del singolo sito produttivo e guardare alla fabbrica per eccellenza che è la città. Su questo punto si apre tutto un possibile dibattito⁶ sull'efficacia stessa delle forme di lotta che il sistema urbano, nel suo complesso offre, rispetto allo sciopero del singolo settore produttivo. Di passata non è superfluo osservare come, in periodo di cassa integrazione, lo sciopero di fabbrica sia poco dannoso nei confronti dei padroni, mentre il blocco organizzato di attività vitali per la città potrebbe avere effetti realmente devastanti. Harvey fa l'esempio dei trasporti e delle forniture di acqua, energia elettrica, generi alimentari e così via, per evidenziare quanto il sistema urbano sia in realtà totalmente dipendente dal lavoro. Harvey nota anche come le rivoluzioni siano sempre state delle rivoluzioni urbane e come questo fatto non sia mai stato una semplice conseguenza della localizzazione urbana delle industrie, ma piuttosto un'interazione complessa tra operai industriali e comunità urbane che permettevano e sostenevano attivamente le lotte.

In questo senso è necessario recuperare il tema Lefebvreviano del *diritto alla città* che altrimenti rischia di restare un "significante vuoto".

Nelle analisi di Harvey lo slogan del diritto alla città è considerato nella consapevolezza dei suoi limiti storici. L'autore infatti assume come un dato il fatto che il termine "città" si configura quale valore iconico di un'entità che oggi non esiste più nel suo senso tradizionalmente inteso⁷. Per questo motivo pur conservando lo slogan soprattutto per il valore simbolico di inclusione sociale che ne deriva, in contrapposizione ad processo reale di espulsione cre-

sciente della società dallo spazio urbano, sempre più ambito esclusivo di un ristrettissimo ceto economico, egli spiega come esso vada inteso più come diritto alla "produzione dello spazio". In questi termini la rivendicazione non concerne più un oggetto particolare del fenomeno generale di urbanizzazione del territorio, ma l'ambito complessivo della configurazione spaziale, in tutti i suoi aspetti. E suggerisce questa evoluzione seguendo la genealogia stessa del pensiero di Lefebvre, il quale ha progressivamente spostato il fuoco della propria trattazione dalla città alla produzione dello spazio. In questi termini, Harvey espande il significato della produzione dello spazio ad ambito complessivo di azione politica⁸. Se infatti il controllo operaio sulla produzione industriale implica la decisione democratica sul cosa produrre e come farlo, allora il controllo delle comunità urbane sulla produzione dello spazio implica la decisione democratica su cosa, come costruire e per chi a partire anche dalla consapevolezza che l'uomo costruendo il proprio ambiente, ricrea in primo luogo se stesso.

APRILE 2013



⁵ «Se cambiamo la nostra ottica nei confronti dell'ambiente in cui avviene la lotta, il senso di cosa sia il proletariato e quali siano le sue aspirazioni potrebbe uscirne trasformato». *Ibidem*, p. 101.

⁶ «Dunque – [...] – come ci si organizza nella città? Questa a mio parere è una delle domande chiave alla quale la sinistra dovrà rispondere se vuole rivitalizzare la lotta anti-capitalista negli anni a venire». *Ibidem*, p. 103.

⁷ «La città tradizionale è stata uccisa dal rampante sviluppo capitalistico, vittima dell'incessante bisogno di circolazione della sovraccumulazione di capitale, che ha condotto ad una crescita urbana infinita e tentacolare, senza preoccuparsi delle conseguenze sociali, ambientali e politiche». *Ibidem*, p. 50.

⁸ «Rivendicare il diritto alla città nel senso che qui intendo fare, significa rivendicare una forma di potere decisionale sui processi di urbanizzazione e sul modo in cui le nostre città sono costruite e ricostruite, agendo in modo diretto e radicale». *Ibidem*, p. 9.

Sherry Turkle, «Life on the screen»

Annelise D'Egidio

recensioni

Se oggi fosse ancora vivo, Heidegger non potrebbe più né scrivere né sostenere che l'uomo è l'«ente privo di mondo». L'enorme diffusione di Internet – il *World Wide Web* e l'aggettivo *Wide* meriterebbe d'essere analizzato a dovere – e, parallelamente, l'esplosione dei *social networks* hanno propiziato una vera e propria rivoluzione antropologica, che è sotto gli occhi di tutti quanti noi. Con buona pace di Baudrillard, l'iper-realtà si è tramutata in cyber-realtà e il villaggio globale è divenuto un cyber-villaggio a portata di *touch*. Su tutto ciò lavora e riflette la professoressa Sherry Turkle, un'esperta del settore, che da molti anni oramai analizza l'impatto della Rete sulle esistenze quotidiane degli individui. *La vita sullo schermo*¹ – questo il titolo del saggio – ripercorre per tappe l'Evento e ne documenta, presentando interviste e pareri, la ricezione, prevalentemente presso l'opinione pubblica statunitense. In linea di massima (e dai bambini *in primis*), la sensazione che se ne trae è di una generale soddisfazione rispetto alla tecnologia informatica: in parecchi affermano di aver avuto grazie agli incontri virtuali – i cyber-incontri – la possibilità di vivere un'altra vita, di essersene potuti cioè *creare* una radicalmente nuova e, cosa ancor più importante, deliberatamente scelta. Community, MUD e *chat* sono divenuti collettivi di raccolta ospitali per quanti non si sentivano a proprio agio nel mondo: l'adolescente timido, l'uomo di mezz'età per nulla piacente, la ragazzina paffutella ed impacciata, la donna, madre di famiglia insoddisfatta. E non solo: tra di essi, ad animare l'atmosfera della *cyber-room* anche uomini d'affari e managers in cerca di diversivi, professionisti annoiati dalla routine del mondo reale o semplicemente incuriositi. È accaduto così che il mondo (reale) si sia diviso tra *utenti* ed *esperti*: da un lato chi si limita ad usufruire della macchina, a sfruttarne le virtù e le potenzialità, senza conoscerne il funzionamento reale, e, dall'altra, i tecnici, gli esperti, coloro che «se il PC si imballa sanno dove mettere le mani». Dopo tutto comunque, sostengono gli entusiasti della Rete, non occorre affatto sapere come opera e come computa il computer: basta farlo partire e fa tutto da solo, perché «sa cosa fa». Tale obiezione si dimostra valida per molti fra gli utenti, ma non li persuade tutti e, come diceva Einstein, la macchina risolve problemi senza riuscire a porsi mai domande. D'altra parte, sperimentare a livello telematico è a costo zero, l'intera *vita sullo schermo* lo è! E, oltre

a ciò, i vantaggi sono parecchi altri: condivisione orizzontale delle nozioni e delle emozioni, libero l'accesso e libera la modalità di trasmissione dei contenuti – in altri termini: nessuna censura. Un vero e proprio Eden, insomma; anzi, un cyber-Eden o, se si preferisce, un cyber-Paradiso. Da cui non saremo mai cacciati (dato che Dio è morto)? Seguendo Turkle lungo il dipanarsi del resoconto d'indagine che presenta nel testo, c'è ben poco di che gioire: il cyber-Eden è solo simulato; è cioè una simulazione che simula se stessa, ma questo non sconcerta: Debord non è passato invano. Prima o poi, utente o programmatore che sia, dovrà mettere piede a terra e, per esempio, mangiare, uscire di casa a pagare le bollette, andare a lavoro, incontrare degli amici, far visita ai parenti. Certo, i casi di dipendenza acuta da *chat* non sono rari, anzi ciascuno di noi conosce qualcuno che lo sia o che lo è stato o potrà diventarlo, quando addirittura non è egli stesso ex, attuale o futuro chat-dipendente! Inquietante, scabroso, o forse solo esagerato? Niente di tutto questo: è il futuro, bellezza. O, in altri termini: noi siamo i figli di Internet, Internet è la nostra creazione maggiormente riuscita, il nostro *ambiente*. Insomma, tornando ad Heidegger, siamo l'unico ente che si relaziona ad Internet (dunque, di conseguenza, siamo anche il solo che si relaziona ad esso «in quanto tale»). Pertanto, la sola ontologia praticabile nell'era postmoderna è cyber-ontologia. Abbastanza entusiasmante, no? Gli scenari che si profilano sono da brivido e non potrà venirci in soccorso neppure il buon Bauman con le sue categorie “liquide”: il flusso magmatico di “pixel” e “byte” definisce e ridefinisce continuamente spazi e tempi, strutturando dimensioni fluide, multiple, sovente disorganiche. Lo spaesamento è all'ordine del giorno e non è detto che non possa rappresentare una ricchezza, un'opportunità. Lo sappiamo bene, ce lo ripetono come un mantra: dietro ogni trapasso epocale si cela un possibile cambiamento che, solamente chi avrà abbastanza coraggio da spingersi a guardare oltre, potrà cogliere. E allora che ne è dello stupro reale ai tempi del cyber-stupro? Domanda lecita, considerando il veemente dibattito scatenato dal suddetto evento in senso ai membri della *community*: uno stupro simulato è paragonabile ad uno reale? E ancora, chi stupra solo in *chat* va curato prima che tenti di farlo nella vita reale? Lo farà senza dubbio o il suo è solo il gesto sconsiderato di colui che non ha smarrito affatto il senso del limite tra realtà e realtà simulata? Eppure, quando l'alta definizione comincia ad essere più reale del reale (iper-reale

¹ Sherry Turkle, *La vita sullo schermo. Nuove identità e relazioni sociali nell'epoca di Internet*, Apogeo, Milano 1997.

appunto), tanto da far scomparire, inghiottendo e polverizzando, la realtà originaria, siamo davvero sicuri che lo schermo è unicamente il veicolo con cui vengono trasmesse le immagini? È più che lecito nutrire dubbi e provare paura; d'altronde, a quanti, da piccoli, è successo di continuare a singhiozzare terrorizzati a causa delle ombre intraviste nel buio, nonostante le rassicurazioni dei genitori? La fragile realtà del mondo-ambiente, che abbiamo creato su misura per noi, ci ha completamente scavalcati, comprimendoci all'interno delle maglie, quelle stesse che, un tempo – neppure tanto remoto – ci apparivano larghe e ariose, del Web. Stiamo lentamente scoprendo che la Rete è selvaggia (*wide*, in inglese), quanto e più del mondo reale, da cui abbiamo preso le distanze. Se Internet simula e se la sua simulazione cibernetica è così mostruosamente reale (Turkle parla di “estetica della simulazione”), varrà la pena interrogarsi seriamente sui suoi pro e sui suoi contro, per continuare a programmarlo e a non essere (ri)programmati a nostra volta. Che piaccia o meno, questa è l'era della soggettività fluida!

APRILE 2013

